CHRISTOPHER MOORE
LA COMMEDIA DEGLI ORRORI
(Practical Demonkeeping, 1992)

A Karlene, Katty e Heather
che convivono con il demonio

Molte grazie a chi mi ha aiutato: Darren Westlund e Dee Dee Leichtfuss, che hanno lavorato sul manoscritto; la gente dell'Harmony Pasta Factory e della Pine Tree Inn per la loro tolleranza e il loro sostegno; Pam Jacobson e Kathe Frahm, per la loro fede; Mike Molnar, che ha permesso alla macchina di continuare a girare; Nick Ellison e Paul Haas, per aver voluto espiare le proprie colpe; e Faye Moore, per aver fatto la mamma.

PARTE PRIMA
Sabato sera

Come l'uomo che cammina per una strada solitaria,
avvolto nel terrore e nella paura,
e dopo essersi guardato alle spalle,
continua a camminare, senza voltarsi più,
perché sa che un demonio spaventoso
lo segue da vicino.

Samuel Taylor Coleridge,
La ballata del vecchio marinaio.

1
Breeze

Breeze entrò con fragore a San Junipero, seduto al posto del navigatore nella Ford Pinto station wagon di Billy Winston. La Pinto virò pericolosamente dal bordo al centro della carreggiata: Billy stava tentando di arrotolare uno spinello con una mano mentre con l'altra teneva una lattina doppia di Coors. Allo stesso tempo ondeggiava al ritmo della canzone di Bob Marley che gracchiava dallo stereo.

«Ora decolliamo, bello!» gridò Billy e brindò a Breeze con una sorsata di Coors.

Breeze scosse la testa, scontento. «Tieni giù la lattina, guarda la strada e

VISIT…

la canna lasciala fare a me.»

«Scusami, Breeze,» mormorò Billy. «È solo che mi sto gasando perché andiamo a spassarcela.»

L'ammirazione di Billy per Breeze era sconfinata. Breeze era uno troppo giusto, un eroe d'altri tempi. Passava tutto il giorno sulla spiaggia e tutta la notte in una nuvola di sensimilla. Breeze poteva fumare tutta la sera, vedere il fondo di una bottiglia di tequila, mantenendosi abbastanza lucido da guidare per i sessanta chilometri del ritorno a Pine Cove, senza risvegliare l'attenzione di un solo poliziotto e presentandosi alle nove del mattino dopo sulla spiaggia in forma così smagliante da far pensare che l'espressione «postumi di sbornia» non significasse nulla per lui. Nella classifica personale degli eroi di Billy, Breeze era secondo soltanto a David Bowie.

Breeze sigillò lo spinello, lo accese e lo passò a Billy per la prima tirata.

«Cosa si festeggia?» bofonchiò Billy, cercando di trattenere il fumo.

Breeze alzò un dito a sottolineare la domanda, mentre estraeva *Il libro dionisiaco dei giorni: come trovare la ricorrenza per ogni festa* dalla tasca della sua camicia hawaiana. Lo sfogliò fino al ritrovamento della data appropriata: «Anniversario dell'Indipendenza della Namibia» annunciò.

«Perfetto,» gongolò Billy. «Vada per l'Indipendenza della Namibia.»

«Qui dice,» continuò Breeze, «che i namibiani celebrano la loro indipendenza arrostendo e mangiando una giraffa intera e bevendo un miscuglio di succo di guava fermentato e di estratto di rospo d'albero, animale a cui attribuiscono poteri magici. Al culmine della festa, tutti i ragazzi che hanno raggiunto l'età prescritta vengono circoncisi con una pietra affilata.»

«Magari possiamo circoncidere qualche Tec, se la serata si fa noiosa,» propose Billy.

«Tec» era il nome che Breeze dava agli studenti maschi del San Junipero Technical College; ragazzi dai capelli rasati, tradizionalisti all'estremo, soddisfatti di costituire la materia prima con cui il rigido tornio del San Junipero Tech avrebbe prodotto gli strumenti dell'America industriale.

Per Breeze la mentalità dei Tec era talmente lontana che non riusciva a nutrire nemmeno un sano disprezzo per loro. Semplicemente non esistevano. Al contrario, le frequentatrid femminili del S.J. Tech occupavano un posto speciale nel cuore di Breeze. Anzi, la speranza di qualche istante di beato oblio tra le gambe di una nubile frequentatrice d'ateneo era l'unica ragione per cui Breeze si sottoponeva a quei sessanta chilometri in compagnia di Billy Winston.

Billy Winston era alto, brutto e penosamente magro; aveva un cattivo

odore e il particolare dono di dire la cosa sbagliata in ogni situazione. Come se non bastasse, Breeze sospettava che Billy fosse gay. L'idea si era consolidata nella sua mente una sera che era capitato all'improviso da Billy durante il suo turno di lavoro come portiere di notte al motel Rooms-R-Us: lo aveva trovato che scorreva le pagine di un numero di *Playgirl.* Facendo la vita di Breeze, uno si abituava a scoprire gli scheletri nell'armadio delle persone. Se poi lo scheletro di Billy portava biancheria femminile, questo non era affar suo. L'omosessualità, su Billy Winston, era come l'acne su un lebbroso.

Billy, tuttavia, aveva anche qualcosa di buono: una macchina funzionante e la disponibilità a portare Breeze dove voleva. Il furgone di Breeze in quel momento era in mano ad alcuni coltivatori di Big Sur che l'avevano tenuto come contropartita per i venti chili di germogli di sensimilla che Breeze aveva nascosto in una valigia nella sua roulotte.

«Ti dico come la vedo io,» annunciò Billy, «prima andiamo a dare un'occhiata al Toro scatenato. Poi ci scoliamo una caraffa di margarita da Jose's e andiamo a ballare al Nuked Whale; e se andiamo in bianco e di scopare non se ne parla, ce ne torniamo a casa passando da Lumaca per il bicchiere della staffa.»

«Andiamo prima al Whale e vediamo come butta», fu la controproposta di Breeze.

Il Nuked Whale era il ritrovo favorito degli universitari di San Junipero. Se a Breeze era destinata un'universitaria romantica, l'avrebbe trovata al Whale. Non aveva nessuna intenzione di farsi di nuovo il viaggiò in macchina con Billy e andare con lui alla Testa della Lumaca per il bicchierino della buonanotte. Finire alla Lumaca avrebbe significato che la serata era fallita, e Breeze non voleva saperne di fallimenti. Domani avrebbe venduto i venti chili e si sarebbe messo in tasca ventimila dollari. Dopo vent'anni di andirivieni sulla costa a mettere insieme l'affitto a due, tre dollari per volta, Breeze stava finalmente per entrare nel cerchio luminoso del successo. Là non c'era proprio posto per uno sfigato come Billy Winston.

Billy parcheggiò la Pinto in sosta vietata, a un isolato di distanza dal Nuked Whale. Dal marciapiede si sentiva già rimbombare il ritmo martellante della più recente dance music tecno-pop.

La bizzarra coppia percorse l'isolato in pochi secondi, Billy in testa, a passo di marcia, e Breeze dietro, con il suo passo indolente. Mentre Billy sfrecciava sotto la coda al neon della balena all'ingresso, il portiere - una montagna di muscoli con la faccia da bambino e la sfumatura alta - lo pre-

se per il braccio.

«Fammi vedere un documento.»

Billy fece intravedere una patente scaduta: in quel momento Breeze lo raggiunse e cominciò a frugarsi nella tasca dei bermuda verdi da surf dove teneva il portafoglio.

Il ragazzo alla porta gli fece capire con un gesto che non ce n'era bisogno. «Non ti preoccupare, amico. Con quell'attaccatura di capelli, non ti serve.»

Breeze si passò la mano sulla fronte con un certo disagio. Il mese prima aveva compiuto quarant'anni, un fatto discretamente sconcertante per uno che a suo tempo aveva giurato di non fidarsi mai di nessuno che avesse più di trent'anni.

Con una mossa rapidissima Billy mise un paio di dollari in mano al ragazzo. «Tieni, pagati una serata con una bambola gonfiabile.»

«Ehi!» gridò il portiere saltando giù dal suo sgabello e mettendosi in posa da combattimento: ma Billy era già sgattaiolato dentro il locale affollato. Breeze si parò di fronte al portiere e levò una mano in gesto di tregua.

«Mollalo, amico. È uno che ha dei problemi.»

«E continuerà ad averne,» ribatté seccato l'altro.

«Magari no,» continuò Breeze, desiderando che Billy non l'avesse costretto a proteggerlo e a calmare quel cavernicolo iscritto all'università. «Si sta curando. Problemi psicologici.»

Il portiere non era del tutto placato. «Se quello è pericoloso, te lo devi portare via subito.»

«Non pericoloso, soltanto un po' schiodato. Ha un complesso di Edipo bipolare,» spiegò Breeze con una pomposità insolita in lui.

«Oh,» fece di rimando il portiere, come se a quel punto tutto fosse chiaro. «È meglio che lo tieni in riga tu allora, altrimenti qui ci cacciano tutti e due.»

«Non c'è problema.» Breeze se ne andò a raggiungere Billy che stava seduto al bar in mezzo a una frotta di studenti occupati a bere birra. Billy gli tese una Heineken.

«Cosa hai detto per far tacere quel cretino?»

«Che vuoi andare a letto con tua madre e ammazzare tuo padre.»

«Molto furbo. Grazie, Breeze.»

«Di niente.» Breeze sollevò la birra alla sua salute.

Le cose non gli stavano andando bene. Non sapeva come avesse potuto finire impegolato in quella ridicola farsa di amicizia virile con Billy Win-

ston: in realtà il suo unico desiderio era di scaricarlo e trovare qualcuna con cui andare a letto.

Breeze girò su se stesso e si appoggiò allo schienale, passando in rivista con metodo tutto il locale, in cerca della più probabile candidata. Aveva concentrato la sua attenzione su una biondina dall'aria casalinga, ma con il didietro ben fasciato in un paio di pantaloni di pelle, quando Billy venne a interrompere il corso dei suoi pensieri.

«Ce l'hai qualcosa da sniffare?» urlò Billy per sovrastare il frastuono della musica. Ma aveva sbagliato il tempo; la canzone era finita. Tutti quelli che erano al banco del bar si girarono verso Breeze e aspettarono la sua risposta come se le prime parole che avrebbe pronunciato potessero rivelare il senso della vita, i numeri vincenti della lotteria e il numero di telefono segreto di Dio.

Breeze agguantò Billy per il davanti della camicia e lo trascinò nel retro del locale dove un gruppo di Tec stava accanendosi su un flipper, dimentichi di tutto quello che non fosse campanelli e squilli. Billy aveva la faccia di un bambino spaventato che fosse stato buttato fuori dal cinema per aver detto ad alta voce come andava a finire il film.

«Primo,» sibilò Breeze, agitando un dito vibrante di rabbia compressa sotto il naso di Billy, a sottolineare i punti salienti del discorso. «Primo, io non uso, né vendo cocaina.» Questo era vero soltanto a metà. Non vendeva da quando aveva fatto sei mesi a Soledad per spaccio (e avrebbe fatto cinque anni se si fosse fatto pescare un'altra volta). Prendeva cocaina soltanto quando gliela offrivano o quando gli serviva per agganciare una donna. In quel momento ne aveva in tasca un grammo.

«Secondo, se ne prendessi, l'ultima cosa che vorrei è farlo sapere a tutti gli abitanti di San Junipero.»

«Mi dispiace, Breeze.» Billy cercava di sembrare piccolo e indifeso.

«Terzo,» Breeze agitò tre dita tozze in faccia a Billy, «abbiamo fatto un patto. Se uno di noi becca una ragazza, l'altro se ne va per i fatti suoi. Quindi, siccome penso di averne trovata una, sparisci.»

Billy si avviò verso la porta barcollando, a testa bassa, il labbro inferiore in fuori, come se fosse sfuggito a un linciaggio. Dopo qualche passo, si fermò. «Se ti serve un passaggio o se le cose non dovessero funzionare, sarò al Toro scatenato.»

Guardandolo andare via, così umiliato, Breeze provò un po' di rimorso.

Dimenticatene, pensò, *Billy se l'è voluta.* Dopo l'affare di domani, non avrebbe più avuto bisogno di Billy, né di nessuno dei clienti da un etto la

settimana come lui. Breeze aspettava con ansia il momento in cui avrebbe potuto permettersi di non avere amici. Attraversò con passo baldanzoso la pista da ballo, dirigendosi verso la bionda in calzoni di pelle.

Breeze aveva trascorso da scapolo la maggior parte dei suoi quarant'anni e questo gli aveva dato modo di valutare al giusto grado l'importanza della frase di approccio. L'ideale era che questa fosse originale, seducente, breve ma romantica: un catalizzatore che provocasse curiosità e voglia di andare a letto. Conscio di tutto questo, Breeze si preparò alla sua mossa con la calma di un uomo che sa di avere tutto quello che occorre.

«Ehi, piccola,» la chiamò, «ho un grammo di polverina magica. Peruviana di prima qualità. Hai voglia di venire a fare una passeggiata?»

«Prego?» Il tono della ragazza era equamente diviso tra incredulità e disgusto. Breeze si accorse che aveva grandi occhi che le davano l'aspetto di un cerbiatto, una specie di Bambi con troppo mascara.

Le lanciò il suo migliore sorriso da campione di surf. «Volevo sapere se hai voglia di incipriarti il naso.»

«Potresti essere mio padre,» fu la risposta di lei.

Breeze vacillò sotto il colpo. Mentre la ragazza si allontanava attraverso la gente che affollava la pista da ballo, lui ripiegò sul bancone del bar: doveva rimettere a punto la strategia.

Cercare di agganciarne un'altra? Capita a tutti di finire sott'acqua di tanto in tanto; ci si deve soltanto rimettere in piedi sulla tavola da surf e aspettare la prossima onda. Esaminò di nuovo la sala in cerca di un passaporto per il sesso. Ma c'erano soltanto gruppi di universitarie con pettinature perfette e immobili. Niente da fare. La sua fantasia di prenderne una con la forza e infierire su di lei fino a che la perfetta pettinatura si fosse trasformata in un disperato nodo sulla nuca era relegata da tempo nel mondo delle favole e del denaro facile.

Tutta l'energia di San Junipero andava nella direzione sbagliata. Ma non aveva importanza. Domani sarebbe stato ricco. Meglio trovare un passaggio per tornare a Pine Cove. Con un po' di fortuna poteva ritornare alla Testa della Lumaca prima della chiusura a raccogliere una delle sgualdrine di turno: ce ne doveva essere una che apprezzava ancora la buona compagnia e non aveva bisogno di sniffare l'equivalente di cento dollari per accettare di sdraiarsi accanto a te.

Quando uscì in strada un vento freddo gli morse le gambe e gli si insinuò dentro la camicia leggera. Rimediare dei passaggi per i sessanta chi-

lometri che lo separavano da Pine Cove sarebbe stata una rottura, veramente. Magari Billy era ancora al Toro scatenato? No, si disse Breeze, ci sono cose peggiori che ghiacciarsi il culo.

Scrollò le spalle e si avviò a lunghi passi verso l'autostrada, mentre le sue scarpe da barca, color giallo fosforescente, scricchiolavano a ogni passo. Sfregavano contro il mignolo. Dopo cinque isolati sentì la vescica che si rompeva e la carne che restava scoperta. Se la prese con se stesso per essere diventato anche lui schiavo della moda.

Un chilometro fuori da San Junipero non c'erano già più lampioni. Il buio venne ad aggiungersi all'elenco dei fastidi che gravavano sull'umore di Breeze. Il vento freddo del Pacifico, ora che non c'erano più alberi ed edifici a interrompere il suo corso, si era fatto più forte e sbatteva i vestiti di Breeze come bandiere lacerate dalla battaglia. Il sangue che usciva dal dito piagato cominciava a macchiare la tela della scarpa da barca.

Due chilometri fuori del paese Breeze smise di ballare, di sorridere, di togliersi un cappello immaginario, tutte cose che avrebbero dovuto suscitare la simpatia degli automobilisti e indurii a fermarsi per dare un passaggio a un povero surfista sperduto. Ora si muoveva con passo pesante, a testa bassa, dando le spalle alle auto, tenendo solo il pollice gelato per aria e sostituendolo poi con il medio, in segno di disprezzo per ogni macchina che lo superava senza rallentare.

«Vaffanculo! Stronzi!» La gola gli faceva male per quanto urlava.

Cercò di pensare ai soldi - dolce, liberatorio contante, verde e frusciante - ma ogni volta si ritrovava al freddo, con il piede dolorante e sempre meno speranze di trovare un passaggio fino a casa. Era tardi e il traffico si era ridotto a un'auto ogni cinque minuti circa.

Lo sconforto gli girava nella mente come un avvoltoio.

Prese in considerazione l'idea di farsi la cocaina, ma l'idea di entrare in un delirio di velocità su una strada buia e solitaria, con la possibilità di ritrovarsi a battere i denti in un continuo brivido paranoide, gli sembrò demenziale.

Pensa ai soldi. I soldi.

Era tutta colpa di Billy Winston. E di quelli di Big Sur; non avrebbero dovuto prendergli il furgone. Lui non aveva mai dato fregature su affari importanti. Non era uno di cui non ci si potesse fidare. Non aveva permesso a Robert di trasferirsi nella sua roulotte, senza parlare d'affitto, quando la moglie l'aveva buttato fuori di casa? Non aveva aiutato Robert a cambiare il filtro del carburante nel camion? Non era forse vero che aveva sempre

giocato pulito e lasciato che i clienti provassero la roba prima di comprare? Forse che ai suoi clienti fissi non anticipava la roba fino allo stipendio? In un mercato che si diceva veloce e indifferente, lui non era forse un pilastro di virtù? Giusto come la pioggia? Diritto come una freccia?...

Un'auto si fermò a sei metri da lui e accese gli abbaglianti. Breeze non si girò. Anni di esperienza gli avevano insegnato che tutti quelli che si fermano così ti danno un passaggio in un solo posto, l'albergo del sole a scacchi. Breeze continuò a camminare, come se non si fosse accorto di quell'auto. Affondò le mani nelle tasche dei bermuda da surf, come se avesse freddo, trovò la cocaina, se la mise in bocca carta e tutto. All'istante la lingua gli si fece del tutto insensibile. Alzò le mani in segno di resa e si girò, aspettandosi di vedere la luce blu e rossa lampeggiante della macchina di pattuglia dello sceriffo della contea.

Ma non si trattava di un poliziotto. C'erano soltanto due tali a bordo di una vecchia Chevrolet, che facevano delle facce. Riusciva a intravedere le loro fisionomie oltre i fari. Breeze inghiottì la carta che aveva avvolto la cocaina. Preso da una furia esplosiva, infiammato dalla roba e dalla rabbia, si gettò sulla Chevrolet.

«Andiamo, fuori, pagliacci.»

Qualcuno sgattaiolò fuori dal sedile del passeggero. Sembrava un ragazzino - no, più grosso - un nano.

Breeze gli si avventò contro. «Portati il crick, piccola merda, ti servirà.»

«Errore,» disse il nano con una voce bassa e grave.

Breeze fece un passo indietro e sbatté le palpebre nella luce dei fari. Non era un nano, era un omone, un gigante. Era enorme e diventava più grande mentre gli si avvicinava. Anche troppo in fretta. Breeze si girò e si mise a correre. Aveva fatto tre passi quando le fauci gli si chiusero sulla testa e le spalle, sbriciolando le ossa come se fossero cioccolatini alla menta.

Quando la Chevrolet rientrò in autostrada, l'unica cosa che restava di Breeze era una scarpa da barca, di tela gialla fosforescente. Quella scarpa suscitò un breve sguardo interrogativo in quanti passarono per l'autostrada nei due giorni successivi, finché un corvo la portò via. Nessuno si era accorto che dentro c'era ancora un piede.

PARTE SECONDA
Domenica

Ogni esperienza mistica è una coincidenza;
e viceversa, naturalmente.

Tom Stoppard, *Jumpers*

2
Pine Cove

Il villaggio di Pine Cove si trova in una foresta di pini che si stende lungo la costa, su un piccolo porto naturale nella zona meridionale della grande regione incontaminata di Big Sur. Il villaggio fu fondato intorno al 1880 da un produttore di latte e formaggi, originario dell'Ohio, che giudicò che le colline verdeggianti intorno all'insenatura fossero ideali a fornire tutto il foraggio necessario alle sue vacche. L'insediamento, com'era allora - composto cioè di due famiglie e di un centinaio di capi di bestiame -, rimase senza nome fino al 1890, quando vi arrivarono i cacciatori di balene che lo battezzarono Harpooner's Cove, la Cala del Ramponiere.

Grazie all'insenatura che offriva riparo alle loro modeste imbarcazioni e alle colline da cui potevano avvistare le balene grigie mentre transitavano al largo durante le migrazioni, i cacciatori di balene prosperarono e il villaggio s'ingrandì. Per trent'anni una vischiosa foschia di morte aleggiò a mezz'aria, continuamente alimentata dai pentoloni da duemila litri in cui venivano bollite l'una dopo l'altra migliaia di balene finché non rendevano tutto l'olio.

Quando i cetacei cominciarono a scarseggiare e l'elettricità e il cherosene sostituirono l'olio di balena, i cacciatori di balene abbandonarono Harpooner's Cove, lasciandosi dietro montagne di ossa e i resti arrugginiti dei pentoloni. Ancora oggi lungo molte strade del paese si incontrano le grandi costole ricurve e sbiancate delle balene, e anche oggi le grandi balene grigie quando passano al largo, sollevano fuori dall'acqua un occhio sospettoso verso la piccola insenatura, quasi temendo che l'eccidio possa ricominciare.

Dopo la partenza dei cacciatori di balene, il villaggio visse dell'allevamento del bestiame e delle miniere di mercurio che nel frattempo erano state scoperte sulle colline circostanti. Il mercurio si esaurì più o meno nello stesso momento in cui terminarono i lavori per l'autostrada costiera che attraversa Big Sur. Harpooner's Cove diventò una città turistica.

Alcuni, che desideravano da una parte approfittare della fiorente industria turistica californiana e dall'altra sfuggire allo stress della vita di San

Francisco o di Los Angeles, si fermarono e costruirono motel, negozi di souvenir, ristoranti e agenzie immobiliari. Le colline intorno a Pine Cove vennero divise in appezzamenti. La foresta di pini e i pascoli divennero lotti con vista sull'oceano, venduti per pochissimo a turisti che venivano dalle valli centrali della California e che cercavano un posto lungo il mare per ritirarcisi in pensione.

Ancora una volta il villaggio s'ingrandì, affollato questa volta di pensionati e di giovani coppie che volevano allevare i loro bambini lontano dalla confusione della città.

Harpooner's Cove era diventato il paese di chi era appena nato o di chi era quasi morto.

Negli anni Sessanta i residenti giovani e sensibili alle tematiche ambientali decisero che il nome Harpooner's Cove evocava un oscuro passato di vergogna per il paese e che il nome Pine Cove era molto più appropriato alla nitida immagine bucolica con cui si identificava la cittadinanza. E così, con un colpo di penna e con l'affissione di un'insegna: BENVENUTI A PINE COVE, LA PORTA DI BIG SUR, la storia venne cancellata.

La zona commerciale fu condensata in un blocco di otto isolati su Cypress Street, che correva parallela all'autostrada costiera. La maggior parte degli edifici di Cypress Street esibivano facciate in stile Tudor con mezzi tronchi d'albero, una caratteristica che rendeva Pine Cove anomala rispetto alle cittadine della costa californiana, nelle quali predominava l'architettura ispano-moresca. Alcune delle strutture originali erano ancora in piedi e queste ultime, con i loro tronchi nudi e l'aspetto da vecchio West, erano la spina nel fianco della Camera di Commercio, che puntava sull'aspetto inglese del villaggio per incrementare il turismo.

In un tentativo, scemo soltanto a metà, di perfezionare la coerenza estetica, si aprirono dei ristoranti «vecchia Inghilterra» che cercavano di attirare i clienti con la promessa di un'autentica, insipida, cucina inglese. (Ci fu addirittura un imprenditore che provò a lanciare una vera pizzeria della vecchia Inghilterra, ma il tentativo venne abbandonato quando ci si rese conto che, bollita, la pizza perdeva la maggior parte delle sue peculiarità.)

Gli abitanti di Pine Cove evitavano la frequentazione di questi ristoranti con la stessa doppiezza di un allevatore di bestiame di credo induista: incameravano i profitti senza vedere il prodotto. La gente del posto pranzava in quei pochi caffè fuori mano che si accontentavano di occupare una nicchia del mercato locale, offrendo cibo e servizio di buona qualità piuttosto che trasformarsi nel segmento trainante della ipertrofica economia turisti-

ca, abbinando prezzi alti e suggestioni stravaganti.

I negozi lungo Cypress Street erano funzionali solo in quanto deviavano il denaro dalle tasche dei turisti all'economia locale. Dal punto di vista degli abitanti, non c'era assolutamente nulla di utile in vendita nelle loro vetrine. Per i turisti, immersi nell'oblio delle spese della vacanza, Cypress Street era una cornucopia di regali curiosi che, una volta a casa, avrebbero testimoniato a parenti e amici che si era stati in un posto. Un posto dove evidentemente avevano dimenticato che presto sarebbero tornati a casa, con l'ipoteca, il conto del dentista e il saldo dell'American Express che, come l'Angelo della Morte, sarebbe disceso alla fine del mese.

E loro compravano. Compravano immagini di balene e leoni marini, intagliate nel legno, fuse nella plastica, nell'ottone e nel peltro, incise su portachiavi, stampate su cartoline, manifesti, copertine di libri e preservativi. Compravano ogni sorta di inutile cianfrusaglia su cui fosse scritto: PINE COVE, LA PORTA DI BIG SUR, dai segnalibri fino alle saponette.

Con il passare degli anni, tra i proprietari dei negozi del paese fu lanciata una vera e propria sfida: riuscire a trovare un articolo così ignobile da non potersi vendere con successo. Gus Brine, proprietario dell'emporio, suggerì una volta a una riunione della Camera di Commercio che i negozianti, senza abbassare il loro alto livello di qualità, inscatolassero del letame bovino con l'etichetta PINE COVE, LA PORTA DI BIG SUR e lo mettessero in vendita come autentiche feci di balena grigia. Come spesso accade nelle questioni dove c'è di mezzo il denaro, l'ironia del suggerimento di Brine non venne colta, si passò a una votazione, si stese un programma e, se non fosse stato per la mancanza di volontari per l'imballaggio vero e proprio, gli scaffali di Cypress Street avrebbero ospitato una serie limitata e numerata di barattoli in vetro contenenti VERI RIFIUTI DI BALENA.

Gli abitanti di Pine Cove continuarono nel loro intento di evitare i turisti con quel lento, metodico sforzo di volontà che si esplica più nell'attesa che nell'azione. La vita, in generale, era lenta a Pine Cove. Perfino il vento che arrivava dal Pacifico ogni sera si insinuava con lentezza attraverso gli alberi, dando così agli abitanti tutto il tempo di portare dentro la legna e accendere i fuochi nei loro camini per scacciare il freddo e l'umido. La mattina a Cypress Street, le insegne APERTO ondeggiavano con una languida indifferenza per gli orari affissi sulle porte. Alcuni negozi aprivano presto, altri tardi e altri non aprivano del tutto, specialmente se era una giornata buona per una passeggiata sulla spiaggia. Era come se la gente del paese, avendo trovato il proprio angolo di pace, fosse in attesa che accadesse qualcosa.

Qualcosa accadde.

Verso mezzanotte, la notte che Breeze scomparve, tutti i cani cominciarono ad abbaiare. Nei quindici minuti successivi furono colpiti da scarpe e minacce, e lo sceriffo venne chiamato in continuazione. Ci furono mogli picchiate, pistole caricate, cuscini scagliati e i trentadue gatti della signora Feldstein tossirono tutti insieme palle di pelo nella veranda. La pressione salì, vennero aperte nuove confezioni di aspirina e Milo Tobin, il malvagio speculatore cittadino, guardò fuori dalla finestra di fronte per spiare la sua giovane vicina Rosa Cruz, che, nuda, correva dietro alla coppia di levrieri di Pomerania di sua proprietà nel giardino di casa. L'impatto emotivo fu eccessivo per il suo cuore di fumatore incallito, così si abbatté al suolo come un pesce e morì.

Su un'altra collina, Van Williams, botanico e potatore di alberi, era arrivato al limite estremo della pazienza con i suoi vicini, una famiglia di allevatori di cani i cui sei labrador da caccia abbaiarono per tutta la sera non si sa se con o senza uno stimolo soprannaturale. Con la sua sega a catena modello professionale abbatté un pino di Monterey alto trenta metri facendolo cadere sul loro nuovo furgone Dodge Evangeline.

Qualche minuto più tardi, una famiglia di procioni che di norma vagabondava per le strade di Pine Cove rovistando nei bidoni della spazzatura, fu posseduta temporaneamente da una strana sapienza che li indusse a dimenticare la normale attività per rubare lo stereo del furgone distrutto e trasportarlo nel loro rifugio che si trovava nel tronco cavo di un albero.

Dopo un'ora quella cacofonia cessò com'era cominciata. I cani avevano trasmesso il loro messaggio, come fanno i cani quando annunciano l'imminenza di un terremoto o di un tornado o di un'eruzione vulcanica, ma il messaggio fu completamente frainteso. Quello che restava la mattina seguente era un paese insonnolito e imbronciato che crepitava di denunce e richieste di risarcimento, senza però un solo indizio di quello che stava per succedere.

Alle sei del mattino seguente un drappello di uomini si riunì fuori dell'emporio per discutere i fatti della sera precedente, senza lasciare mai, nemmeno una volta, che l'ignoranza di ciò che era avvenuto interferisse con una buona discussione da bar.

Un autocarro nuovo, a quattro ruote motrici, venne a fermarsi nel parcheggio e ne scese Augustus Brine, che agitò il suo grande anello porta-

chiavi come un talismano consegnatogli dal dio dei portinai. Era un uomo piuttosto imponente, di sessant'anni, con barba e capelli bianchi e spalle come quelle di un gorilla di montagna. La gente lo paragonava ora a Babbo Natale ora al dio norvegese Odino.

«Giorno, ragazzi,» brontolò Augustus agli anziani che gli si facevano intorno mentre girava la chiave nella serratura e li faceva entrare nel buio dell'AMI, ESCHE E VINI SELEZIONATI BRINE. Quando accese le luci e cominciò a fare le prime due caffettiere del suo caffè speciale, segreto, tostato scuro, Brine fu investito da una raffica di domande.

«Gus, hai sentito i cani ieri sera?»

«Dicono che è caduto un albero sulla tua collina. Tu hai visto qualcosa?»

«Puoi fare un po' di decaffeinato? Il dottore dice che devo ridurre la caffeina.»

«Bill dice che è stata una cagna in calore a cominciare la cagnara, ma poi è continuata in tutto il paese.»

«Sei riuscito a dormire? Io non ho più ripreso sonno.»

Brine alzò una gran zampa per far segno che stava per parlare e tutti quei vecchi rimasero in silenzio. Era così tutte le mattine: Brine arrivava in mezzo a una discussione e veniva subito investito del ruolo di esperto e mediatore.

«Signori, il caffè è quasi pronto. Quanto agli avvenimenti della notte scorsa, posso dirvi solo che sono all'oscuro di tutto.»

«Insomma, non ti sei nemmeno svegliato?» gli domandò Jim Whatley da sotto la visiera del berretto da baseball con lo stemma dei Brooklyn Dodgers.

«Ieri sera sono andato a letto presto con due graziose bottiglie di cabernet minorenni, Jim. Tutto quello che è successo dopo è avvenuto a mia insaputa e senza la mia approvazione.»

Jim fu sconcertato dal distacco di Brine. «Insomma, non c'è stato uno solo dei maledetti cani di questo paese che non si sia messo ad abbaiare come se fosse arrivata la fine del mondo.»

«I cani abbaiano,» dichiarò Brine. Non aggiunse: «e con questo?» ma il suo tono non lasciava spazio a dubbi.

«Non tutti i cani del paese. E non tutti insieme. George pensa che sia un fenomeno soprannaturale o qualcosa del genere.»

Brine sollevò un bianco sopracciglio in direzione di George Peters che stava in piedi accanto alla macchina del caffè sfoggiando uno sfavillante

sorriso di dentiera. «E cosa è stato, George, che ti ha portato alla conclusione che la causa di questi schiamazzi fosse soprannaturale?»

«Mi sono svegliato con un'erezione per la prima volta da vent'anni. Mi aveva preso all'improvviso. Credevo che mi fosse finita sotto la pila che tengo vicino al letto per le emergenze.»

«Erano cariche le batterie, George?» s'informò qualcuno.

«Ho cercato di svegliare mia moglie. Ho cominciato a picchiarglielo su una gamba per attirare la sua attenzione. Le ho detto che l'orso stava caricando e che mi restava ancora un colpo da sparare.»

«E poi?» domandò Brine nella pausa.

«Oh, lei ha detto di metterci su del ghiaccio così il gonfiore se ne andava.»

«Be',» decise Brine, strofinandosi la barba, «questo è davvero un evento soprannaturale, secondo me.» Si girò verso l'insieme del gruppo e annunciò la sua conclusione: «Signori, sono d'accordo con George. Come la resurrezione di Lazzaro, questa inspiegabile erezione è la prova evidente di una intrusione soprannaturale. E ora, se mi volete scusare, mi devo occupare dei clienti che pagano.»

Queste ultime parole non erano una frecciata verso gli anziani, ai quali Brine permetteva di bere caffè gratis per tutta la giornata. Augustus Brine si era conquistato la loro fedeltà da molto tempo. Per ognuno di loro sarebbe stato assurdo andare da un altro a comperare vino, formaggio, esche o benzina, anche se i prezzi di Brine erano di un buon trenta per cento più alti del supermercato in fondo alla strada.

Forse che i commessi foruncolosi del supermercato avrebbero saputo dire qual era l'esca migliore per il merluzzo di scoglio, oppure suggerire la ricetta di una raffinata salsa all'aneto da servire con lo stesso pesce, oppure consigliare un buon vino con cui completare la cena e allo stesso tempo informarsi sulla salute di tutti i membri della famiglia per almeno tre generazioni e chiamando ciascuno per nome? Assolutamente no! Non avrebbero mai potuto. Era questo il segreto del successo di Augustus Brine: la capacità di gestire il suo emporio attingendo esclusivamente alla clientela locale in un sistema economico che viveva sui turisti.

Brine si diresse al bancone dove una donna attraente, in grembiule da cameriera, aspettava con un biglietto da cinque dollari in mano.

«Cinque dollari di benzina senza piombo, Gus.» Allungò verso Brine la banconota.

«Dormito male, Jenny?»

«Si vede?» Jenny fece il gesto di lisciarsi il grembiule e sistemarsi i capelli rosso tiziano lunghi alle spalle.

«Ho tirato a indovinare,» la rassicurò Brine con un sorriso che rivelò denti macchiati da anni di caffè e di pipa. «I ragazzi dicono che c'è stato chiasso dappertutto, in paese.»

«Oh, i cani. Pensavo che fosse solo nella mia zona. Non sono riuscita a prendere sonno fino alle quattro del mattino. A quel punto è suonato il telefono e mi ha svegliato.»

«Ho sentito dire che tu e Robert vi siete lasciati,» le disse Brine.

«Cos'è? Hanno spedito un avviso a tutto il paese? Non ci vediamo da qualche giorno, tutto qui.» L'irritazione aveva messo una nota sgradevole nella sua voce.

«È un piccolo paese,» aggiunse Brine dolcemente. «Non volevo impicciarmi.»

«Scusami, Gus. È soltanto la mancanza di sonno. Sono così stanca che ho avuto le allucinazioni venendo qui. Mi è sembrato di sentire Wayne Newton che cantava *Che grande amico è per noi Gesù*.»

«Forse l'hai davvero sentito.»

«La musica veniva da un abete. Te lo dico io: la verità è che da una settimana non ci sto con la testa.»

Brine si allungò attraverso il banco per batterle affettuosamente la mano. «L'unica cosa costante della vita sono i cambiamenti e non sempre è facile affrontarli. Non prendertela con te stessa.»

In quel momento Vance McNally, conducente dell'ambulanza cittadina, fece irruzione dentro il locale. La radio alla sua cintura emetteva un suono sfrigolante come se McNally fosse uscito in quell'istante da una friggitrice. «Indovinate chi ha tirato le cuoia questa notte?» domandò, con l'evidente speranza che nessuno lo sapesse.

Tutti si girarono a guardarlo, aspettando l'annuncio. Vance si crogiolò per un secondo nell'importanza che quella generale attenzione gli conferiva. «Milo Tobin,» disse alla fine.

«Il maledetto speculatore immobiliare?» chiese George.

«Proprio lui. All'incirca verso la mezzanotte. L'abbiamo appena impacchettato,» raccontò Vance al gruppo. Poi, rivolto a Brine: «Mi daresti un pacchetto di Marlboro?»

Gli anziani si guardarono negli occhi per concordare la giusta reazione all'annuncio di Vance. Ognuno aspettava che fosse un altro a dire quello che pensavano tutti, e cioè: «Non sarebbe successo a uno migliore di lui»,

e anche: «Ben gli sta», ma tutti si rendevano conto che la stessa brutale notizia avrebbe potuto avere per protagonista uno qualsiasi di loro, e così si sforzavano di pensare a qualcosa di buono da dire. Per la stessa ragione per cui non si parcheggia nello spazio degli handicappati (a meno che le forze dell'ironia non diano un motivo per farlo), non si parla male dei morti, a meno di non voler essere i prossimi.

Fu Jenny a salvarli. «Certo che la teneva proprio pulita quella Chrysler che aveva, non è vero?»

«Eccome se è vero.»

«Luccicava addirittura.»

«La teneva come se fosse nuova, proprio.»

Vance sorrise al disagio che aveva provocato. «Ci vediamo dopo, ragazzi.» Si voltò per uscire e andò a sbattere contro un ometto che stava proprio alle sue spalle.

«Scusa, amico,» esclamò Vance.

Nessuno l'aveva visto entrare, né aveva sentito il campanello sopra la porta. Era un arabo, aveva capelli scuri e un lungo naso ricurvo; era vecchio; la pelle intorno ai penetranti occhi grigio-azzurri ricadeva in molte piccole pieghe. Portava un completo di flanella grigia, tutto spiegazzato, almeno due taglie di troppo. Sulla testa calva stava in equilibrio un berretto rosso di maglia. L'abito stazzonato, unito alla bassa statura, gli dava l'aspetto del pupazzo di un ventriloquo che fosse stato tenuto a lungo in una valigia troppo piccola.

L'ometto agitò il pugno sotto il naso di Vance e cominciò a inveire contro di lui, con una serie di imprecazioni in arabo che attraversarono l'aria con il lampo azzurro di una spada di Damasco. Vance arretrò fino alla porta, corse fuori alla sua ambulanza e partì in fretta.

Tutti erano immobili, sbalorditi dalla violenta reazione dell'ometto. Avevano visto veramente dei lampi azzurri? I denti dell'arabo avevano davvero punte affilate? Non c'era stata, per un istante, un'incandescenza bianca nei suoi occhi? Nessuno disse una parola.

Augustus Brine fu il primo a riprendersi. «Cosa posso fare per lei, signore?»

La luce innaturale negli occhi dell'arabo si affievolì, e lo si sentì dire con voce umile e modi ossequiosi: «Scusatemi, posso permettermi di chiedervi un poco di sale?»

Travis

Travis O'Hearn era alla guida di una Chevrolet Impala vecchia di quindici anni che aveva comprato a Los Angeles con il denaro che il demonio aveva preso a una battona. Il demonio ora stava seduto al suo fianco, al posto del passeggero, e teneva la testa fuori del finestrino, ansimando nel vento impetuoso della costa con la sovreccitata esuberanza di un setter irlandese. Di tanto in tanto riportava la testa dentro l'abitacolo, guardava Travis e cantava: «Tua madre succhia uccelli all'inferno, tua madre succhia uccelli all'inferno,» con una cantilena infantile. Poi ruotava la testa da una parte e dall'altra, in continuazione, cercando di assumere un aspetto impressionante.

Avevano passato la notte in un motel da quattro soldi a nord di San Junipero. Il demonio aveva sintonizzato la televisione su un canale a pagamento che trasmetteva la versione integrale dell'*Esorcista.* Era il film preferito del demonio. In ogni caso, cercò di consolarsi Travis, era meglio dell'ultima volta, quando il demonio aveva visto *Il mago di Oz* e aveva fatto finta, per tutto il giorno, di essere una scimmia volante e aveva continuato a gridare «e questo è per il tuo cagnolino, tieni».

«Stai fermo al tuo posto, Catch,» brontolò Travis. «Sto cercando di guidare.»

Il demonio era sovreccitato da quando aveva mangiato quell'autostoppista, la sera prima. Quel tale doveva aver preso cocaina o anfetamina. Come mai le droghe facevano effetto sul demonio, mentre i veleni non provocavano in lui nessuna reazione? Era un mistero.

Il demonio batté sulla spalla di Travis con una delle sue lunghe zampe da rettile. «Voglio andare sul cofano,» disse. La sua voce faceva il rumore che si ottiene scuotendo una lattina piena di chiodi arrugginiti.

«Divertiti,» sospirò Travis, allungandosi verso il cruscotto.

Il demonio si arrampicò fuori del finestrino e andò a piazzarsi sul cofano, come una polena infernale, con la lingua biforcuta che fluttuava al vento come uno stendardo nella tempesta e imbrattava tutto il parabrezza di saliva. Travis fece partire i tergicristalli, sollevato dal fatto che la Chevrolet disponesse di una velocità intermedia, con un intervallo.

A Los Angeles gli ci era voluto un giorno intero per trovare una battona che potesse avere in tasca abbastanza denaro da comperare una macchina, e un altro giorno per trovare un tale in un posto abbastanza isolato perché il demonio potesse mangiarlo. Travis insisteva perché il demonio mangias-

se in privato. Quando mangiava diventava visibile anche agli altri. E triplicava di volume.

Nel suo incubo ricorrente Travis era costretto a spiegare le abitudini alimentari del suo compagno di viaggio.

Nel sogno, Travis camminava per strada quando un poliziotto veniva a battergli sulla spalla.

«Scusi, signore,» gli diceva il poliziotto.

Travis si girava al rallentatore, stile Sam Peckinpah. «Sì,» rispondeva.

E il poliziotto: «Non vorrei disturbarla; ma lei conosce quel grosso individuo coperto di scaglie che sta masticando il sindaco, laggiù?» Il poliziotto gli indicava il demonio, che con un morso stava staccando la testa di un uomo in completo gessato.

«Be', sì, in un certo senso, sì,» diceva Travis a fatica. «Si chiama Catch, è un demonio. Deve mangiare qualcuno ogni due o tre giorni, altrimenti diventa impossibile. Lo conosco da settant'anni. Le garantisco che è solo una sua debolezza di carattere.»

Il poliziotto, che aveva sentito altre volte questa storia, ribatteva: «C'è un'ordinanza comunale che proibisce di mangiare un funzionario senza licenza. Posso vedere la sua licenza, per favore?»

«Mi spiace,» continuava Travis, «non ho una licenza, ma me ne farò dare una se mi dice dove le rilasciano.»

Il poliziotto sospirava e cominciava a scrivere sul suo taccuino. «Si può ottenere una licenza soltanto dal sindaco e sembra che il suo amico lo stia terminando proprio in questo momento. A noi non piace che dei forestieri vengano qui a mangiare il nostro sindaco. Temo che dovrò denunciarla.»

A quel punto Travis tentava di protestare. «Ma se commetto un'altra infrazione, mi annulleranno l'assicurazione.» Questa parte del sogno lo lasciava sempre perplesso. Non aveva mai avuto una assicurazione. Il poliziotto lo ignorava e continuava a stendere il verbale. Anche nel sogno, stava semplicemente facendo il suo lavoro.

Travis trovava estremamente ingiusto che Catch avesse invaso anche i suoi sogni. Almeno i sogni gli avrebbero dovuto offrire un rifugio da quel demonio che stava con lui da settant'anni e ci sarebbe rimasto in eterno, se non avesse trovato un modo per rispedirlo all'inferno.

Per essere un uomo di novant'anni, Travis era incredibilmente ben conservato. A dir la verità, non dimostrava più di vent'anni, e cioè l'età che aveva quando aveva evocato il demonio. Con i suoi capelli scuri, gli occhi altrettanto scuri e il fisico scarno, i lineamenti di Travis sarebbero parsi

diabolici se non ci fosse stata quella perenne espressione di confusione sul suo viso: come se esistesse una risposta che poteva dare un senso a tutta la sua vita, solo che lui non ricordava quale fosse la domanda.

Non aveva mai chiesto né desiderato gli interminabili giorni passati a viaggiare in compagnia del demonio, sempre cercando di trovare un modo per fargli smettere di divorare la gente. A volte il demonio mangiava tutti i giorni, a volte restava senza uccidere per settimane. Travis non era mai riuscito a trovare una ragione, una spiegazione o uno schema in questo. A volte riusciva a dissuadere il demonio dall'uccidere, a volte arrivava soltanto a indirizzarlo su determinate vittime. Quando poteva, faceva mangiare al demonio prostitute o spacciatori, individui di cui l'umanità poteva anche fare a meno. Ma a volte era costretto a scegliere barboni e vagabondi, gente di cui nessuno avrebbe chiesto notizie.

C'era stato un tempo in cui Travis piangeva ogni volta che era costretto a indirizzare Catch su un mendicante o una vecchia che rovistava nei rifiuti. All'epoca in cui viaggiava sulla ferrovia con il demonio, all'epoca in cui non c'erano così tante automobili, si era fatto degli amici tra il popolo dei vagabondi. Spesso uno di loro, che viveva senza sapere dove sarebbe stato il suo prossimo tetto o pranzo, aveva diviso con Travis il vagone e una bottiglia. Così Travis aveva imparato che non c'era niente di male nell'essere povero; solo che la povertà ti rende indifeso di fronte al male. Poi, con il passare degli anni, aveva imparato a mettere da parte i rimorsi, e un sacco di volte Catch aveva avuto vagabondi per cena. Travis si domandava cosa passasse nella mente delle vittime di Catch, prima di morire. Alcuni muovevano le mani davanti agli occhi, come se il mostro apparso loro fosse un miraggio o uno scherzo della luce. Travis si domandò cosa avrebbero pensato gli automobilisti che gli venivano incontro in quel momento, se avessero potuto vedere Catch accovacciato sul cofano della Chevrolet come un mascherone sui carri di carnevale. Sarebbero stati presi dal panico, avrebbero sterzato bruscamente a lato della strada e si sarebbero fermati a riprendere fiato sulle piazzole verso la spiaggia. I parabrezza si sarebbero messi a vibrare, la benzina avrebbe preso fuoco e la gente avrebbe cominciato a morire. La morte e il demonio non erano mai molto lontani l'uno dall'altra. *Prossimamente su questi schermi*, pensò Travis. *E magari questa sarà l'ultima città che visiteremo.*

Un grido di gabbiano echeggiò alla sinistra di Travis che si girò a guardare fuori del finestrino, verso l'oceano. Il sole del mattino si rifletteva ancora sulla superficie delle onde, illuminando una lucente cortina di vapore.

Per qualche istante, Travis dimenticò Catch per bearsi della bellezza di quella scena, ma quando guardò di nuovo la strada, ecco di nuovo lì il demonio, sul parafango, a ricordargli le sue responsabilità.

Travis spinse a fondo l'acceleratore e il motore dell'Impala esitò, poi rombò mentre il cambio automatico scalava la marcia. Quando il tachimetro arrivò a novanta chilometri l'ora, Travis schiacciò di colpo i freni.

Catch colpì l'asfalto prima con il muso, poi rimbalzò sulla testa e sui fianchi, mandando scintille quando le sue scaglie sfregarono contro la strada. Rimbalzò su un segnale stradale e finì dentro un fosso, dove rimase fermo un momento, cercando di raccogliere le idee. L'Impala ondeggiò e finì per fermarsi di traverso sulla strada.

Travis avviò la Chevrolet in retromarcia, la raddrizzò, poi ripartì di scatto e piombò stridendo sul demonio, tenendo le ruote fuori del fosso fino al momento dell'impatto. I fari dell'Impala si infransero sul petto di Catch. L'angolo del paraurti lo colse alla vita facendolo affondare nel fango del fossato. Il motore si mise prima a tossire, poi si fermò; il radiatore lesionato esalò una nuvola di vapore rugginoso in faccia a Catch.

La portiera dalla parte del guidatore era incastrata contro il ciglio del fosso, così Travis dovette arrampicarsi fuori del finestrino: fece subito un giro intorno alla macchina per vedere quali fossero i danni. Catch era disteso nel fosso con il paraurti sul petto.

«Gran pilota, davvero,» fu il suo commento. «Pensi di presentarti a Indianapolis l'anno prossimo?»

Travis era deluso. Non che si fosse veramente illuso di far del male a Catch: sapeva per esperienza che il demonio era praticamente indistruttibile. Ma aveva sperato almeno di irritarlo. «Tanto per vedere se eri sveglio,» gli rispose Travis. «Un piccolo test per provare come te la cavi nelle emergenze.»

Catch sollevò l'auto, strisciò sotto di essa e venne a mettersi accanto a Travis sul bordo del fosso. «Qual è il risultato? Come sono andato?»

«Sei morto?»

«No, sto benissimo.»

«Allora non ce l'hai fatta. Hai fallito. Mi dispiace, ma dovrò passarti sopra con l'auto un'altra volta.»

«Non con questa macchina,» gli fece notare il demonio, scuotendo la testa.

Travis osservò il vapore che usciva dal radiatore e si domandò se non era stato un po' precipitoso nel dar libero corso alla sua rabbia. «Ce la fai a ti-

rarla fuori del fossato?»

«Uno scherzetto.» Il demonio agguantò il davanti dell'auto e cominciò a riportarla sulla carreggiata. «Ma non andrai lontano senza un nuovo radiatore.»

«Oh, all'improvviso sei diventato un meccanico. Detto da uno che crede che la sintonia della radio sia mossa dalle dita magiche, è proprio una diagnosi di meccanica automobilistica.»

«Perché, tu cosa credi?»

«Io credo che ci sia una città proprio davanti a noi, dove possiamo far riparare la macchina. Non hai letto l'insegna che hai travolto?» Lo stava prendendo in giro. Il demonio non sapeva leggere; per questo Travis spesso guardava i film sottotitolati, senza l'audio, soltanto per fargli dispetto.

«Cosa c'è scritto?»

«C'è scritto Pine Cove, sette chilometri. È lì che andremo. Credo che ce la possiamo fare per sette chilometri, anche con il radiatore in cattive condizioni. Se non ce la facciamo, spingerai.»

«Tu mi passi sopra con la macchina, la rompi e io devo spingere?»

«Esatto,» ribatté Travis arrampicandosi di nuovo, questa volta dentro il finestrino.

«Agli ordini, padrone,» assentì Catch con tono sarcastico.

Travis girò la chiave. L'auto ansimò e si spense. «Non parte. Vai dietro e spingi.»

«Va bene,» rispose Catch. Girò attorno all'auto, appoggiò la spalla al parafango e la tirò fuori dal fossato. «Ma spingere le macchine è un lavoro che fa venire molta fame.»

4
Robert

Robert Masterson aveva bevuto quasi quattro litri di vino rosso, un bariletto da cinque litri di birra e un quarto di bottiglia di tequila: però il sogno lo sorprese lo stesso.

Deserto. Un grande, assolato deserto pieno di sabbia. Il Sahara. Lui è nudo, legato a una sedia con del filo spinato. Davanti a lui c'è un grande letto a baldacchino, rivestito di raso nero. Sotto l'ombra fresca del baldacchino, sua moglie, Jennifer, fa l'amore con uno sconosciuto, giovane, muscoloso, con i capelli neri. Lacrime scorrono sulle guance di Robert e subito si trasformano in cristalli di sale. Robert non può né chiudere gli oc-

chi né girarsi da un'altra parte. Cerca di gridare, ma ogni volta che apre la bocca un mostro simile a una lucertola, della grandezza di uno scimpanzé, gli spinge un salatino da aperitivo in bocca. Il calore e il dolore al petto sono una tortura. I due amanti sono indifferenti alle sue sofferenze. Il mostriciattolo a forma di rettile stringe il filo spinato che gli avvolge il petto torcendo un bastoncino. A ogni singhiozzo, il filo spinato affonda di più. Gli amanti si girano verso di lui, in un movimento al rallentatore, restando abbracciati. Lo salutano con la mano, con gesti enfatici, come in un film, e sorrisi da cartolina. Saluti dal cuore del tormento.

Non appena Robert si sveglia sente alla testa il dolore che nel sogno sentiva al petto. La luce è la sua nemica. La luce è là fuori che aspetta che lui apra gli occhi. No, no. Niente da fare.

Sete: per domare la sete deve affrontare la luce, deve farlo.

Apre gli occhi in una luce debole, misericordiosa. Fuori il tempo dev'essere nuvoloso. Si guarda intorno. Cuscini, portaceneri pieni, bottiglie di vino vuote, una sedia, un vecchio calendario con la foto di un surfista in bilico su una enorme onda, scatole di pizza. Questa non è casa sua. Lui non vive così. Nessun essere umano vive così.

È sul divano di qualcuno. Ma dove?

Si mette a sedere e aspetta, in preda a una vertigine, che il cervello gli torni in testa. Bene, ora sa dove si trova. Era a Malditesta. Malditesta, California. Pine Cove, dove sua moglie l'ha buttato fuori di casa. Cuoreapezzi, California.

Jenny, deve chiamare Jenny. Doveva dirlo a lei, che gli esseri umani non vivono così. Nessuno vive così. Nessuno, salvo Breeze. È nel carrozzone di Breeze.

Si guarda intorno in cerca d'acqua. Ecco laggiù la cucina, a venti chilometri di distanza, in fondo al divano. L'acqua è in cucina.

Nudo, comincia a strisciare, prima giù dal divano poi attraverso il pavimento della cucina, dove cerca di issarsi fino al lavello. Il rubinetto non esiste più. Oppure è sepolto sotto un cumulo di piatti sporchi. Robert avventura la mano in un crepaccio, cercando a tentoni il rubinetto, con la cautela con cui un pescatore subacqueo sonda una fessura in cui potrebbe nascondersi una murena. Alcuni piatti della pila scivolano, abbattendosi al suolo. Robert guarda i pezzi di ceramica che si sono sparsi intorno alle sue ginocchia e avvista, come un miraggio, un bariletto di birra Coors. Riesce ad arrivare al miraggio con una caduta controllata e la sua mano si avvinghia alla spina. È vera. È la salvezza: la medicina omeopatica che gli serve per

guarire, in una pratica, conveniente confezione usa e getta da cinque litri.

Comincia a bere direttamente dalla spina e immediatamente la schiuma gli riempie bocca, gola, seni nasali e cavità auricolari. Poi scende a bagnargli i peli sul petto.

«Prendi un bicchiere,» direbbe Jenny. «Cosa sei, un animale?» Deve telefonare a Jenny per farle le sue scuse, subito dopo aver cancellato la sete.

Per prima cosa ci vuole un bicchiere. I piatti sporchi sono dappertutto e ricoprono tutte le superfici orizzontali della cucina: il ripiano, i fornelli, il tavolo e la mensola per la colazione. Anche la sommità del frigorifero e il forno sono pieni di piatti sporchi.

Nessuno vive così. Robert avvista un bicchiere in mezzo al marasma. Il sacro Graal. Lo afferra e lo riempie di birra. In mezzo alla schiuma affiora della muffa. Robert getta il biccchiere dentro il forno chiudendo subito lo sportello, prima che abbia il tempo di formarsi una valanga.

Ci vuole un bicchiere pulito. Robert controlla il pensile che in origine era destinato ai piatti puliti. Una ciotola, sola e isolata, sembra guardarlo. Dal fondo della ciotola Fred Flintstone si congratula con lui: «Bravo ragazzo! Hai fatto piazza pulita!» Robert riempie la ciotola e si siede a gambe incrociate sul pavimento, in mezzo ai piatti rotti, per bere.

Fred Flintstone gli fa le congratulazioni tre volte, prima che la sete gli sia passata. Caro buon vecchio Fred. Quell'uomo è un santo. San Fred di Bedrock.

«Fred, come ha potuto mia moglie farmi questo? Nessuno può vivere così.»

«Bravo ragazzo! Hai fatto piazza pulita!» gli ripete Fred.

«Devo chiamare Jenny,» esclama Robert, ricordando la sua decisione. Si alza e barcolla in mezzo alle masserizie, in direzione del telefono. La nausea lo assale e lo costringe a balzare indietro, nell'angusto corridoio della roulotte, per raggiungere il bagno. Lì vomita fino a svenire. Breeze ha un'espressione per descrivere questo tipo di crisi: «Parlare a Ralph con il grande telefono bianco». Quella di Robert è una telefonata interurbana.

Cinque minuti dopo riprende i sensi e torna al telefono. A quello che sembra, è necessario uno sforzo sovrumano per premere i tasti giusti. Ma perché diavolo continuano a muoversi? Alla fine ottiene la comunicazione, qualcuno risponde al primo squillo. «Jenny, amore, mi dispiace tanto. Posso...»

«Grazie per aver scelto la Pizza a Rotelle. Apriamo alle 11 del mattino e le consegne partono dalle 4 del pomeriggio in poi. Perché cucinare quan-

do...»

Riappende. Ha chiamato uno dei numeri della lista emergenze incollata a fianco del telefono, invece del numero di casa sua. Ricomincia a dare la caccia ai bottoni e li insegue uno alla volta, uno dopo l'altro. È come sparare alle zanzare, per riuscirci si deve prima schiacciarle.

«Pronto.» Jenny sembra addormentata.

«Tesoro, mi dispiace. Non lo farò mai più. Posso tornare a casa?»

«Robert? Che ore sono?»

Lui ci pensa un secondo, poi tira a indovinare: «Mezzogiorno?»

«Sono le cinque del mattino, Robert. Dormivo da appena un'ora. I cani del vicinato hanno abbaiato tutta la notte, Robert. Non sono in grado di riprendere la nostra conversazione. Buona notte, Robert.»

«Ma Jenny, come hai potuto farlo! Il deserto non ti è mai piaciuto. E lo sai quanto odio i salatini.»

«Sei ubriaco, Robert.»

«Chi è quel tipo, Jenny? Che cosa ha che io non ho?»

«Non c'è un altro. Te l'ho detto ieri, non posso più vivere con te. Credo di non amarti più.»

«Chi ami? Chi è quello?»

«Sono io, Robert. Voglio stare per conto mio. Lo faccio per me stessa. Ora riattacca, non voglio metterti giù il telefono.»

«Ma, Jenny...»

«È finita. Fatti un'altra vita, Robert. Ora riattacco. Arnvederci.»

«Ma...» Lei aveva riappeso. «Nessuno vive così,» disse Robert al segnale di occupato.

Fatti un'altra vita. Va bene, questo sarebbe stato il suo piano. Avrebbe pulito quel posto e avrebbe dato una ripulita anche alla sua vita. Non avrebbe più bevuto. Le cose sarebbero cambiate. Presto lei si sarebbe ricordata di che uomo formidabile era. Ma intanto doveva andare in bagno a fare una telefonata urgente a Ralph.

L'allarme anti-fumo ululava come un agnello sgozzato. Robert, che nel frattempo era tornato sul divano, nascose la testa sotto un cuscino e si domandò perché Breeze non avesse un interruttore per spegnere l'allarme anti-fumo. A quel punto cominciarono a bussare. Quello che sentiva era il campanello della porta, non l'allarme anti-fumo.

«Breeze, vai ad aprire!» ululò Robert attraverso il cuscino. I colpi sulla porta continuavano. Robert scese a fatica dal divano e si aprì barcollando

un varco nel caos che lo circondava.

«Un momento. Arrivo.» Spalancò la porta e si trovò davanti un uomo che percuoteva la porta con il pugno. Era un individuo di razza ispanica, dai lineamenti affilati; indossava un completo di seta grezza. I capelli erano ravviati all'indietro e raccolti in una coda di cavallo con un nastro di seta nera. Robert scorse una berlina BMW parcheggiata nello spiazzo.

«Si guadagna, eh, a fare il testimone di Geova?» borbottò Robert.

L'ispanico non mostrò di gradire. «Devo parlare con Breeze.»

In quel momento Robert si accorse di essere nudo e raccolse un bottiglione di vino, vuoto, dal pavimento per coprirsi le parti intime.

«Entri,» lo invitò Robert, arretrando. «Provo a vedere se è sveglio.»

L'ispanico si fece avanti. Robert avanzò inciampando lungo lo stretto corridoio che portava alla stanza di Breeze. Bussò alla porta. «Breeze, c'è qui un riccone che ti deve parlare.» Non ci fu risposta. Robert aprì la porta, entrò e cercò nel cumulo di coperte, lenzuola, cuscini, lattine di birra e bottiglie, ma non trovò Breeze.

Tornando in soggiorno, Robert agguantò un asciugamano umido in bagno e se lo avvolse intorno ai fianchi. L'ispanico era in una piccola radura, intento a studiare l'interno della roulotte con evidente disgusto. A Robert sembrò che stesse cercando di levitare, tanto era intenso il desiderio di impedire il contatto tra le sue scarpe italiane e lo sporco del pavimento.

«Non c'è,» gli disse Robert.

«Come fai a vivere così?» gli domandò l'altro. Non aveva accento, di nessun genere. «Questo posto è subumano.»

«Ti ha mandato mia madre?»

L'ispanico ignorò la domanda. «Dov'è Breeze? Avevamo un 'appuntamento' per questa mattina.» Impiegò un'enfasi particolare nel dire 'appuntamento'. Robert capì. Breeze aveva accennato a qualche affare importante che stava trattando. Quel tale doveva essere il cliente. Vestiti di seta e BMW normalmente non facevano parte del corredo dei clienti di Breeze.

«È uscito ieri sera. Non so dove è andato. Forse puoi provare a cercarlo alla Lumaca.»

«Lumaca?»

«È un saloon in Cypress Street. Ogni tanto ci va.»

L'ispanico raggiunse la porta dopo aver attraversato in punta di piedi la spazzatura. Si fermò sulla porta. «Digli che lo sto cercando. Che mi deve chiamare. Che io non faccio affari a questo modo.»

A Robert non andò giù il tono di comando nella voce dell'ispanico. Imitò

il tono ossequioso di un maggiordomo inglese: «E chi devo annunciare, signore?»

«Non fare lo stronzo con me, *cabron.* Si tratta di affari.»

Robert respirò profondamente, poi sospirò. «Senti, Pancho. Sto smaltendo una sbornia, mia moglie mi ha buttato fuori tre giorni fa e la mia vita non vale un accidente. Quindi se vuoi lasciare un messaggio è meglio che mi dici chi sei. Se preferisci, posso dire a Breeze di cercare un messicano con un mocassino Gucci nel culo. *Comprende, Pachuco?*»

L'ispanico si voltò, restando sul gradino, e si infilò una mano nella giacca. Robert sentì un'ondata di adrenalina percorrergli le vene e serrò le dita sull'asciugamano. *Ob, sì,* pensò, *tira fuori la pistola e questo asciugamano te lo sbatto sugli occhi.* All'improvviso si sentì spacciato.

L'ispanico continuava a tenere la mano dentro la giacca. «Chi sei?»

«Sono l'arredatore di Breeze. Stiamo pensando di rifare tutto l'arredamento con un motivo espressionista astratto.» Robert si chiese se voleva veramente farsi sparare addosso.

«Senti, cretino, quando Breeze arriva digli di chiamare Rivera. E digli che quando l'affare sarà concluso, il suo arredatore sarà anche il mio. Hai capito?»

Robert annuì debolmente.

«*Adios,* verme.» Rivera se ne andò alla sua BMW.

Robert chiuse la porta e ci si appoggiò contro, cercando di riprendere fiato. Breeze si sarebbe seccato molto. La paura di Robert diventò disprezzo per se stesso. Forse Jenny aveva ragione. Forse era davvero incapace di mantenere un rapporto, con chiunque. Era un uomo inutile, incapace e... disidratato.

Si guardò intorno in cerca di qualcosa da bere e ricordò in modo vago di averlo già fatto. *Déjà vu?*

«Nessuno vive così.» Doveva cambiare, perdio. Doveva cambiare, ma prima doveva trovare i suoi vestiti.

Rivera

Il sergente investigatore Alphonso Rivera, dell'ufficio dello sceriffo della contea di San Junipero, era seduto nella BMW noleggiata e imprecava: «Cazzo, cazzo e doppio cazzo.» Poi si ricordò della trasmittente che aveva fissata al petto con il nastro adesivo. «Ecco qua, ragazzi, non è in casa. Dovevo immaginarlo. Il furgone è sparito da una settimana. Lasciamo per-

dere.»

Sentì in lontananza le loro macchine partire. Due Plymouth beige gli passarono davanti qualche secondo più tardi e i loro guidatori deliberatamente ignorarono la BMW.

Dove avevano sbagliato? C'erano voluti tre mesi per tendere la rete. Rivera aveva fatto il diavolo a quattro per convincere il capitano che Charles L. Belew, conosciuto anche come Breeze, era il loro biglietto d'ingresso nel giro dello spaccio di Big Sur.

«È stato dentro due volte per possesso di cocaina. Se lo becchiamo mentre spaccia, ci dirà tutto quello che sa pur di restare fuori da Soledad.»

«È un pesce piccolo,» aveva obiettato il capitano.

«Sì, ma conosce tutti gli altri ed è affamato. Soprattutto, sa di essere un pesce piccolo, quindi è convinto che non ci occuperemo mai di lui.»

Il capitano alla fine si era lasciato convincere e avevano organizzato l'appostamento. In quel momento Rivera immaginava già cosa si sarebbe sentito dire. «Rivera, se sei riuscito a farti infinocchiare da uno sfigato come Belew forse dovremmo farti rimettere la divisa, così almeno ti fai riconoscere ed è un vantaggio. Magari ti mandiamo alla stradale o in amministrazione.»

In quel momento Rivera era con il culo a terra, anche più di quell'idiota ubriaco che aveva trovato nella roulotte. E chi era poi? Per quello che se ne sapeva, Breeze viveva, e aveva sempre vissuto, solo: invece sembrava che quel tale sapesse qualcosa. Se no, perché avrebbe fatto tanto il difficile con Rivera? Forse sarebbe riuscito a cavar fuori qualcosa dall'ubriaco. Un'idea disperata. Un tiro alla cieca.

Rivera mandò a memoria il numero di targa del vecchio furgone Ford parcheggiato fuori della roulotte di Breeze. L'avrebbe fatto controllare dal computer della centrale di polizia. Forse sarebbe riuscito a convincere il capitano che aveva ancora una pista, forse. E forse, se si arrampicava sulla pipì degli angeli poteva anche arrivare in cielo.

Rivera stava seduto nell'archivio dell'ufficio dello sceriffo: beveva caffè e guardava una videocassetta. Attraverso il numero di targa, il computer gli aveva detto che il furgone apparteneva a un certo Robert Masterson, ventinove anni. Nato nell'Oregon, sposato con Jennifer Masterson, anche lei ventinove anni. Il suo unico precedente era un fermo per guida in stato di ubriachezza, due anni prima.

La videocassetta conteneva una registrazione della prova del fiato di

Masterson. Il Dipartimento di polizia da parecchi anni conservava tutti i test di alcolismo per mettersi al sicuro dalle contestazioni degli avvocati della difesa che cercavano sempre di dimostrare errori di procedura da parte degli agenti che li avevano effettuati.

Sullo schermo televisivo si vedeva Robert W. Masterson, molto ubriaco (un metro e ottanta, ottantuno chili di peso, occhi verdi, capelli castani), che blaterava frasi sconnesse davanti a due agenti in uniforme.

«Lavoriamo per la stessa causa. Voi servite lo stato con il corpo e la mente. Io servo lo stato opponendomi a esso. Bere è un atto di disobbedienza civile. Io bevo per fermare la fame nel mondo. Bevo per protestare contro la presenza degli Stati Uniti in America Centrale. Bevo per protestare contro l'energia nucleare. Bevo...»

Mentre lo guardava, Rivera si sentì prendere dallo sconforto. Se Breeze non ricompariva, la sua carriera restava appesa a questo alcolizzato patetico, schiodato, demente. Si domandò come doveva essere la vita della guardia di sicurezza di una banca.

Sullo schermo i due agenti stavano distogliendo lo sguardo dal loro prigioniero per osservare la porta della stanza dove si effettuava il test. La telecamera era montata in un angolo ed era dotata di un obiettivo grandangolare che inquadrava tutta la stanza. Un ometto di razza araba, con un berretto di maglia rossa, si era affacciato alla porta. Gli agenti gli stavano dicendo che aveva sbagliato stanza e di andarsene.

«Posso permettermi di disturbarvi per domandare un poco di sale?» disse l'uomo. Poi sbatté le palpebre verso lo schermo come se il nastro fosse stato fermato e lui fosse stato cancellato.

Rivera fece tornare indietro il nastro e lo guardò di nuovo. La seconda volta, Masterson completò il test senza interruzioni. La porta non si aprì e non apparve nessun ometto.

Rivera decise che la prima volta che aveva guardato la videocassetta doveva essersi addormentato. Il suo subconscio doveva aver continuato la scena dal momento in cui si era addormentato. Era l'unica spiegazione logica.

«Ci mancava solo questa,» borbottò Rivera. Poi tirò fuori la cassetta e vuotò la tazza di caffè, la decima della giornata.

5
Augustus Brine

Era un vecchio signore che andava a pescare sulle spiagge di Pine Cove. In ottantaquattro anni non aveva pescato un pesce. Questo fatto, tuttavia, non aveva molta importanza, dato che era il proprietario dell'emporio locale e che disponeva di un reddito che gli consentiva di indulgere ampiamente alle sue passioni, cioè la pesca e il vino della California.

Augustus Brine era vecchio, ma ancora forte, vitale e temibile, anche se negli ultimi trent'anni c'erano state scarse occasioni di provarlo (salvo le poche volte che aveva acciuffato per la collottola un ragazzo spaventatissimo e lo aveva trascinato nel magazzino, per tenergli una ramanzina sull'utilità del lavorare sodo e su quanto fosse folle rubare nel suo negozio). E benché con il passare degli anni su di lui fosse scesa una specie di stanchezza, la sua mente era sveglia, acuta, veloce. In una sera qualsiasi lo si poteva trovare comodamente seduto nella poltrona di cuoio davanti al suo camino, con i piedi nudi davanti alla fiamma, mentre leggeva Aristotele, Lao-Tse o Joyce.

Brine abitava sul pendio di una collina che guardava verso il Pacifico, in una piccola casa che aveva progettato e costruito lui stesso, in modo che, pur essendo isolato, non aveva mai la sensazione di trovarsi in un posto solitario e abbandonato. Durante il giorno, finestre e lucernari riempivano la casa di luce, e anche nella giornata più cupa e nebbiosa tutti gli angoli della casa erano allegri. La sera, tre camini di pietra, che occupavano ciascuno un'intera parete, nel soggiorno, in camera da letto e nello studio, riscaldavano la casa. E offrivano un morbido, aranciato calore al vecchio, che vi faceva ardere, uno dopo l'altro, ceppi di quercia ed eucalipto che lui stesso aveva tagliato e spaccato.

Quando pensava alla fine dell'esistenza, una cosa che non gli capitava sovente, Augustus Brine sentiva che sarebbe morto in quella casa. L'aveva costruita su un solo piano, con corridoi e passaggi spaziosi di modo che, se in futuro fosse stato costretto su una sedia a rotelle, sarebbe stato autosufficiente fino al momento di prendere la pillola nera che a suo tempo si era fatto mandare dalla Società della Cicuta.

Teneva la casa pulita e in ordine. Non tanto perché desiderasse l'ordine (Brine era convinto che il mondo si muovesse nel caos) ma perché non voleva rendere la vita difficile alla donna delle pulizie che veniva una volta la settimana a spolverare e a raccogliere la cenere dai camini. Voleva anche evitare di farsi la fama di uomo trasandato, perché sapeva bene che la gente tende a giudicare le persone in base a un aspetto del loro carattere; e infine, perché nemmeno Augustus Brine era del tutto immune da un certo

grado di vanità.

Malgrado la sua convinzione che l'aspirazione all'ordine, in un universo caotico, fosse del tutto futile, Brine conduceva una vita ordinata e questo paradosso, quando ci pensava, lo divertiva. Si alzava ogni mattina alle cinque, indugiava una mezz'ora nella doccia, si vestiva e andava a mangiare la stessa identica colazione composta di sei uova e un mezzo filone di pane generosamente imburrato (il colesterolo era una minaccia troppo vile e remota per essere un vero pericolo e Brine aveva deciso, già da molto tempo, che finché il colesterolo non raccoglieva le sue truppe e non gli sferrava un attacco diretto, mettendogli nel piatto alimenti dietetici, lui l'avrebbe semplicemente ignorato).

Finita la colazione, Brine accendeva la pipa di schiuma per la prima fumata della giornata, poi saliva sul suo camion e si dirigeva in paese, per aprire il negozio.

Durante le prime due ore andava e veniva nell'emporio come una grande locomotiva con il pennacchio di fumo bianco, facendo il caffè, vendendo paste, scambiando commenti e battute con il gruppo di uomini che lo circondava ogni mattina e organizzando le operazioni di un manipolo di dipendenti per far marciare il negozio a pieno regime fino a mezzanotte. Il primo degli impiegati di Brine arrivava alle otto in punto per mettersi al registratore di cassa; a quel punto Brine era intento a ordinare quelle che definiva necessità epicuree: pasticceria, formaggi e birra d'importazione, sigarette e tabacco da pipa, pasta e salse fatte in casa, pane fresco di forno, caffè speciale e vino della California. Brine credeva, come Epicuro, che una buona vita è quella dedicata alla ricerca dei piaceri e temperata da giustizia e prudenza. Anni prima, quando aveva lavorato come sorvegliante in un bordello, Brine aveva visto molte volte uomini depressi o rabbiosi diventare gentili e allegri semplicemente grazie a qualche momento di piacere. Allora si era ripromesso di aprire anche lui un giorno o l'altro una casa di tolleranza: poi però, quando il malandato emporio locale con le sue due pompe di benzina era stato messo in vendita, Brine era sceso a un compromesso con il suo sogno, comprando l'emporio e procurando piacere a un altro genere di pubblico. Di tanto in tanto, tuttavia, gli sorgeva il sospetto di aver tradito la sua vera vocazione: quella di maitresse.

Quando aveva finito con gli ordini, Brine sceglieva con cura una bottiglia di vino rosso dai suoi scaffali e l'adagiava in un cestino insieme a del pane e del formaggio. Ci aggiungeva delle esche e se ne andava alla spiaggia. Passava così quel che restava della giornata, seduto su una sedia pie-

ghevole di tela; sorseggiava il vino e fumava la pipa, in attesa che la sua lunga lenza s'incurvasse sotto il peso di un pesce.

La maggior parte dei giorni Brine lasciava che la sua mente fluisse trasparente come l'acqua. In assenza di pensiero e preoccupazioni, finiva per diventare tutt'uno con quello che gli stava intorno, né consapevole né inconsapevole: era lo stato *zen mushin*, cioè della non-mente. Brine era arrivato allo zen per conto suo; poi negli scritti di Suzuki e Watts aveva riconosciuto quell'atteggiamento che aveva raggiunto senza disciplina, semplicemente stando seduto sulla spiaggia, guardando il cielo vuoto e diventando altrettanto vuoto. Lo zen era la sua religione e gli portava pace e buonumore.

In quel particolare mattino, tuttavia, Brine trovava qualche difficoltà a sgombrare la sua mente. La visita del piccolo arabo all'emporio lo disturbava. Brine non parlava l'arabo, eppure aveva compreso tutte le parole pronunciate da quell'uomo. E aveva visto lampi azzurri fendere l'aria, così come aveva visto gli occhi dell'arabo farsi di un bianco incandescente quando questi si era irritato.

Brine fumava. La sua pipa era fatta in modo che il suo dito indice andasse ad appoggiarsi esattamente sui seni della sirena che vi era scolpita. Cercava di cavare un senso da una situazione che era decisamente fuori della realtà. Sapeva che per poter accettare il fluire di questa esperienza la cavità della sua mente doveva essere vuota. Ma in quel momento c'erano più possibilità di trovare soldi per strada che di raggiungere una calma zen.

«È un bel mistero, vero?» chiese una voce.

Sconcertato, Brine si guardò intorno. L'ometto arabo era a circa un metro di distanza da Brine, al suo fianco, e beveva da un grande bicchiere di polistirolo. Il suo berretto di maglia rossa era lucente della rugiada mattutina.

«Mi deve scusare, non l'avevo sentita arrivare,» tentò di spiegare Brine.

«È un mistero, non è vero? Come ha fatto questo strano individuo ad apparire dal nulla? Lei deve essere impressionato. Paralizzato dalla paura, magari?»

Brine osservò il piccolo uomo dai lineamenti avvizziti, con l'abito di flanella gualcita e quello stupido berretto rosso. «Molto prossimo alla paralisi,» confermò. «Sono Augustus Brine.» Tese la mano all'ometto.

«Non ha paura di incendiarsi toccandomi?»

«È possibile che accada?»

«No, ma so quanto sono superstiziosi i pescatori. Magari sta pensando

che potrebbe essere trasformato in un rospo. Lei nasconde bene la sua paura, Augustus Brine.»

Brine sorrise. Era sbalordito e divertito, tanto che non gli veniva in mente di avere paura.

L'arabo finì il contenuto del suo bicchiere. Lo tuffò subito nell'acqua di mare e con quella lo riempì.

«La prego, mi chiami Gus,» lo esortò Brine, con la mano ancora tesa. «E il suo nome, prego?»

L'arabo vuotò di nuovo il suo bicchiere, poi prese la mano di Brine. La sua pelle dava la stessa sensazione di una pergamena.

«Sono Gian Hen Gian, re dei ginn, reggente del mondo degli inferi. Non tremare, non voglio farti del male.»

«Non sto tremando,» rispose Brine. «È meglio che ci vada piano con quell'acqua di mare: è infernale per la pressione del sangue.»

«Non cadere in ginocchio; non c'è bisogno che ti prostri davanti alla mia grandezza. Sono qui al tuo servizio.»

«Grazie. Ne sono molto onorato,» disse Brine. Malgrado la bizzarra scena all'emporio, gli riusciva difficile prendere sul serio quell'ometto pomposo. Era chiaramente uno di quei picchiatelli che si credono Napoleone. Ne aveva visti a centinaia: vivevano in castelli fatti di scatole di cartone e facevano i loro banchetti nei depositi di spazzatura di tutta l'America. Questo qui però aveva la capacità non comune di lanciare lampi azzurri quando si arrabbiava.

«Non è bene che tu non abbia paura, Augustus Brine. Si sta avvicinando un'enorme calamità. Dovrai far ricorso a tutto il tuo coraggio. Comunque è un buon segno che tu non abbia perso il senno in presenza del grande Gian Hen Gian. La grandezza a volte è insostenibile per gli uomini deboli.»

«Posso offrirle del vino?» Brine allungò la bottiglia di cabernet che aveva portato dal negozio.

«No, ho una gran sete di questa.» L'arabo ingollò una sorsata di acqua di mare. «Dal tempo in cui potevo bere soltanto questa.»

«Come preferisce.» Brine prese un sorso dalla bottiglia.

«C'è poco tempo, Augustus Brine, e quello che sto per dirti potrebbe sopraffare la tua minuscola mente. Ti prego di prepararti.»

«La mia minuscola mente è pronta a qualsiasi cosa, o sovrano: ma prima, dimmi, ti ho visto mandare delle spirali azzurre nell'aria questa mattina?»

«Ho perso leggermente il controllo. Un'inezia, tutto sommato. O avresti

preferito che tramutassi il goffo zotico in un serpente che si morde eternamente la coda?»

«No, la maledizione andava benissimo. Anche se, nel caso di Vance, il serpente avrebbe rappresentato un miglioramento. Le maledizioni erano in arabo, però, giusto?»

«È la lingua che preferisco per la sua musicalità.»

«Ma io non parlo arabo; eppure ti ho capito. Hai detto: 'Che l'ufficio delle tasse possa scoprire che deduci sotto la voce SPESE DI RAPPRESENTANZA la pecora che hai in casa', non è vero?»

«Posso essere molto inventivo e pittoresco quando mi arrabbio.» L'arabo gli lanciò un radioso sorriso d'orgoglio. I suoi denti erano aguzzi e affilati come quelli di uno squalo. «Tu sei stato prescelto, Augustus Brine.»

«Perché proprio io?» In qualche modo Brine aveva messo da parte la sua incredulità e non trovava poi tanto assurda la situazione. Se non c'era ordine nell'universo, non c'era niente di strano nemmeno nello stare seduti sulla spiaggia a parlare con un arabo che affermava di essere il re dei ginn, qualunque cosa volesse dire. Stranamente, tuttavia, Brine traeva conforto dal fatto che quell'esperienza mettesse in discussione tutte le idee sulla natura del mondo che si era fatto fino a quel momento. Aveva attinto allo zen dell'ignoranza, all'illuminazione dell'assurdo.

Gian Hen Gian scoppiò a ridere. «Ti ho scelto perché sei un pescatore che non prende pesci. Io ho da sempre un'affinità con uomini del tuo genere, da quando sono stato pescato dal mare mille anni fa e liberato dalla giara di Salomone. Si finisce tutti rattrappiti a passare dei secoli dentro una giara.»

«E anche tutti spiegazzati, sembra,» fece notare Brine.

Gian Hen Gian ignorò il commento. «Ti ho trovato qui, Augustus Brine, che ascoltavi il suono dell'universo tenendo chiusa nel tuo cuore una scintilla di speranza, come tutti i pescatori, ma determinato a restare deluso. Non hai amore, né fede, né scopo. Tu sarai il mio strumento e in cambio riceverai le cose che ti mancano.»

Brine avrebbe voluto protestare contro le dichiarazioni dell'arabo, ma si rendeva conto che erano vere. Era stato illuminato per esattamente trenta secondi, quando si ritrovò sul sentiero del desiderio e del karma. Depressione post-illuminazione, concluse.

6
La storia dei ginn

Brine domandò: «Scusatemi, maestà, ma cosa è esattamente un ginn?»

Gian Hen Gian sputò sulla battigia e imprecò, ma questa volta Brine non comprese le sue parole e non ci furono lampi azzurri nell'aria.

«Io sono un ginn. I ginn furono le prime genti. Questo era il nostro mondo molto tempo prima che fosse il mondo degli umani. Non hai letto i racconti di Sheherazade?»

«Pensavo che fossero soltanto storie.»

«Per lo scroto di Aladino illuminato dalla lampada! Sono tutte storie. Che altro c'è oltre alle storie? Le storie sono l'unica verità. I ginn lo sapevano. E noi avevamo potere sulle nostre storie. Davamo al nostro mondo la forma che volevamo che avesse. Era questa la nostra gloria. Fummo creati da Geova come una razza di creatori e per questo lui divenne geloso di noi.

«Così mandò contro di noi Satana e un esercito di angeli. Fummo esiliati nel mondo degli inferi, dove non potevamo più creare le nostre storie. Poi lui creò una razza incapace di creazione, per avere la certezza che sarebbe stata sempre in soggezione davanti a lui.»

«L'uomo?» volle sapere Brine.

Il ginn annuì. «Quando Satana ci condusse nel mondo degli inferi, vide il nostro potere. Si accorse di non essere superiore a un servo, mentre Geova aveva dato ai ginn un potere da dei. Allora andò da Geova e gli chiese lo stesso potere. Dichiarò che lui e il suo esercito non avrebbero servito finché non avessero avuto il potere di creare.

«Geova si irritò enormemente. Confinò Satana all'inferno, dove l'angelo avrebbe potuto avere il potere che desiderava, ma soltanto sul suo esercito di ribelli. Per umiliarlo ancora di più, Geova creò una nuova razza di esseri ai quali diede il controllo sul proprio destino, rendendoli padroni del loro mondo. E fece in modo che Satana dall'inferno vedesse tutto questo.

«Questi esseri erano parodie degli angeli, ai quali rassomigliavano fisicamente, ma del tutto privi della grazia e dell'intelligenza degli angeli. E dato che a quel punto aveva già sbagliato due volte, Geova si corresse conferendo loro la mortalità, per mantenerle umili.»

«Stai dicendo,» lo interruppe Brine, «che la razza umana fu creata per irritare Satana?»

«Esatto. Geova è infinito nel suo infantilismo.»

Brine rifletté su questa informazione per un momento e rimpianse di non essere diventato un criminale nella sua più giovane età. «E che cosa ne fu dei ginn?»

«Fummo lasciati senza forma, né scopo, né potere. Gli inferi sono immutabili, senza tempo e noiosi, più o meno come la sala d'attesa del dottore.»

«Ma tu sei qui, non sei nel mondo degli inferi.»

«Abbi pazienza, Augustus Brine. Ti dirò qual è il motivo della mia presenza sulla Terra. Vedi, sulla Terra trascorsero molti anni durante i quali noi restammo indisturbati. E poi nacque Salomone, il ladro.»

«Intendi il re Salomone? Il figlio di David?»

«Il ladro!» sputò il ginn. «Chiese a Geova la saggezza, in modo da poter costruire un grande tempio: per aiutarlo Geova gli consegnò un grande sigillo d'argento, che lui portava in uno scettro, e il potere di evocare i ginn dal mondo degli inferi per fargli da schiavi. A Salomone così fu dato, sulla Terra, quel potere sui ginn che secondo ogni diritto apparteneva a me. E come se non bastasse, il sigillo gli dava anche il potere di evocare dall'inferno gli angeli decaduti. Satana s'infuriò tremendamente quando seppe che un simile potere era stato attribuito a un mortale: una reazione che naturalmente rientrava nel piano di Geova.

«Salomone chiamò me per primo perché lo aiutassi a edificare il suo grande tempio. Distese davanti a me i progetti della costruzione e io scoppiai a ridergli in faccia. Era poco più di una capanna di pietra. L'immaginazione di Salomone era limitata quanto la sua intelligenza. Ciò nonostante cominciai a lavorarci su, erigendo una pietra dopo l'altra come lui aveva ordinato. Avrei potuto costruirlo in un solo istante se lui l'avesse chiesto, ma quel ladro poteva immaginare soltanto un tempio costruito come lo costruiscono gli uomini.

«Lavoravo lentamente perché, anche sotto il dominio del ladro, me la passavo sempre meglio sulla Terra che nel vuoto degli inferi: dopo qualche tempo riuscii a convincere Salomone che avevo bisogno di aiuto e che mi dovevano essere dati degli schiavi che mi aiutassero nella costruzione. Il lavoro in questo modo si fece ancora più lento perché, anche se alcuni di loro lavoravano, la maggior parte si fermavano a chiacchierare dei loro sogni di libertà. Ho visto che lo stesso metodo si usa oggi per costruire le vostre autostrade.»

«È un classico,» confermò Brine.

«Salomone si fece impaziente e convocò dall'inferno uno degli angeli decaduti, un serafino guerriero che si chiamava Catch. Fu così che cominciarono i suoi guai.

«Catch era stato un angelo grande e bello, ma il periodo che aveva tra-

scorso all'inferno lo aveva fatto sprofondare nel risentimento e lo aveva cambiato. Quando apparve davanti a Salomone, era un mostro piccolo e tozzo, non più grande di un nano. La sua pelle era a scaglie come quella di un serpente, i suoi occhi erano come quelli di un gatto. Aveva un aspetto talmente odioso che Salomone non volle che la gente di Gerusalemme potesse vederlo, così fece in modo che quel demonio fosse invisibile a tutti fuorché a lui.

«Catch portava nel suo cuore un odio per gli umani che aveva l'uguale soltanto in quello di Satana stesso. Io non avevo conti in sospeso con la razza umana. Catch, invece, cercava vendetta. Per fortuna non aveva i poteri di un ginn.

«Salomone disse agli schiavi che lavoravano al tempio che era stata offerta loro una collaborazione divina e che avrebbero dovuto comportarsi come se nulla fosse diverso dal solito. In questo modo, pensava Salomone, la popolazione di Gerusalemme non si sarebbe accorta della presenza del demonio. Il demonio intanto si era gettato nel lavoro, squadrando enormi blocchi di pietra e andando a collocarli al loro posto.

«Salomone era soddisfatto del lavoro del demonio e glielo disse. Catch gli rispose che il lavoro sarebbe stato più spedito se lui non avesse dovuto lavorare insieme a un ginn, così io mi feci da parte e rimasi a osservare il tempio che sorgeva. Di tanto in tanto grandi blocchi di pietra cadevano dalle mura, schiacciando gli schiavi che stavano là sotto. Mentre il sangue scorreva, sentivo Catch che rideva e gridava: 'Ooops' dall'alto delle mura.

«Salomone credeva che queste uccisioni fossero incidenti, ma io sapevo che si trattava ogni volta di omicidio. Fu a quel punto che mi accorsi che il controllo di Salomone sul diavolo non era assoluto, e di conseguenza anche il suo controllo su di me doveva avere dei limiti. Il mio primo impulso fu di cercare di fuggire, ma ero certo che se avessi fallito sarei stato rimandato nel mondo degli inferi e sarei stato perduto. Forse sarei riuscito a persuadere Salomone a darmi la libertà in cambio di qualcosa che solo la mia forza creativa avrebbe potuto dargli.

«L'appetito di donne di Salomone era mostruoso. Promisi di dargli la donna più bella che avesse mai visto, se mi faceva restare per sempre sulla Terra. Lui accettò.

«Mi ritirai nei miei appartamenti e mi concentrai per indovinare quale tipo di donna sarebbe potuta piacere a quell'idiota di re. Avevo visto le sue mille mogli e non avevo trovato nelle loro attrattive una caratteristica comune che rivelasse le preferenze di Salomone. Alla fine decisi che mi sarei

arrangiato, affidandomi solo alla mia creatività.

«Le diedi capelli biondi e occhi azzurri; pelle bianca e liscia come marmo. Era una vergine con la sapienza di una cortigiana in fatto di piacere. Era gentile, intelligente, compassionevole e riscaldata dal senso dell'umorismo.

«Salomone si innamorò della donna nel momento in cui gliela presentai. 'Splende come una gemma,' disse lui. 'Gemma sarà il suo nome.' Rimase più di un'ora semplicemente a guardarla, stregato dalla sua bellezza. Quando finalmente tornò padrone di sé, mi disse: 'Parleremo più tardi della tua ricompensa, Gian Hen Gian.' Quindi prese Gemma per mano e la condusse nella sua camera da letto.

«Avevo sentito la forza tornare in me nel momento in cui avevo presentato Gemma a Salomone. Non ero libero di evadere, ma per la prima volta potevo allontanarmi dalla città senza essere costretto da un invisibile legame a tornare da Salomone. Andai nel deserto e passai la notte assaporando la libertà così ottenuta. Solo il mattino seguente mi resi conto che il controllo di Salomone su di me e sul demonio dipendeva dalla concentrazione della sua volontà, oltre che dalle formule e dal sigillo che gli erano stati dati da Geova. La donna, Gemma, aveva fatto dileguare la sua forza di volontà.

«Al mio ritorno trovai Salomone nel suo palazzo che piangeva e urlava, pazzo di furore e disperazione. Durante la mia assenza Catch si era presentato nella camera da letto di Salomone, ma non nella forma che Salomone conosceva, bensì in quella di un enorme mostro, alto più di due uomini e largo come un carro; anche gli schiavi potevano vederlo. Mentre Salomone guardava, in preda all'orrore, il demonio aveva afferrato Gemma con una zampa che terminava con lunghi artigli, simile a quelle di un drago, e le aveva divorato la testa con un morso. Subito dopo il demonio aveva ingoiato il corpo della ragazza e si era avvicinato a Salomone. Ma c'era una forza che proteggeva il re e Salomone aveva ordinato al demonio di sottomettersi ai suoi ordini. Però Catch gli rise in faccia e si diresse verso gli appartamenti delle mogli del re.

«Per tutta la notte il palazzo risuonò delle urla terrorizzate delle donne. Salomone ordinò alle sue guardie di attaccare il demonio. Catch li spazzò via come mosche. All'alba i pavimenti del palazzo erano coperti di corpi maciullati. Delle mille mogli di Salomone ne restavano vive soltanto duecento. E Catch era scomparso.

«Durante l'eccidio Salomone era ricorso al potere del sigillo e aveva ele-

vato una preghiera a Geova perché fermasse il demonio. Ma la forza di volontà di Salomone era scossa, e così questo non servì a nulla.

«Sentii che in quel momento avrei potuto sottrarmi del tutto al controllo di Salomone e vivere libero, ma che in seguito quell'idiota di re avrebbe finito per riallacciare il legame e io sarei dovuto tornare al mondo degli inferi.

«Allora esortai il re a lasciare che fossi io a consegnare Catch alla giustizia. Sapevo che il mio potere era molto superiore a quello del demonio. Ma Salomone aveva soltanto l'edificio del tempio per giudicare i miei poteri e in quelle circostanze il demonio era parso superiore a me. 'Fai quello che puoi,' concluse lui, 'se riesci a catturare il demonio potrai restare sulla Terra.'

«Trovai Catch in mezzo al deserto, intento a decimare a più non posso le tribù di nomadi. Quando lo imprigionai con la mia magia, cercò di protestare, dicendo che aveva già deciso di ritornare: per colpa della maledizione era condannato a essere schiavo di Salomone e non sarebbe mai riuscito veramente a evadere. Si era preso soltanto qualche piccola libertà con gli umani, mi spiegò. Per farlo tacere, durante il viaggio di ritorno a Gerusalemme gli riempii la bocca di sabbia.

«Quando portai Catch da Salomone, il re mi chiese di inventare una punizione che tormentasse il demonio, così che la popolazione di Gerusalemme potesse guardarlo mentre soffriva. Allora incatenai Catch a un gigantesco masso che stava proprio fuori del palazzo e creai un grandissimo uccello rapace che volteggiava intorno al demonio e gli strappava con il becco pezzi di fegato. Questo organo si rigenerava subito perché, come i ginn, il demonio era immortale.

«Salomone era soddisfatto del mio lavoro. Durante la mia assenza era riuscito a recuperare il senno, e di conseguenza anche la sua volontà. Mi presentai al cospetto del re, aspettando la mia ricompensa. Sentivo che i miei poteri si appannavano via via che la volontà di Salomone prevaleva.

«'Ti ho promesso che non verrai mai più rimandato agli inferi e così sarà,' mi annunciò. 'Ma questo demonio mi ha convinto a temere più che mai gli immortali e non desidero che tu ti aggiri libero dappertutto. Sarai chiuso in una giara e gettato in fondo al mare. E se un tempo verrà in cui sarai liberato e metterai di nuovo piede sulla Terra, non avrai potere sulla specie umana, salvo che in modo conforme alla mia volontà, che sarà, da ora sino alla fine dei tempi, la buona volontà di tutti gli uomini. E questo sarà il tuo destino.'

«Fece costruire una giara di piombo e la marchiò su tutta la superficie con il sigillo d'argento. Prima di chiudermici dentro, Salomone promise che Catch sarebbe rimasto incatenato al masso fin quando le sue grida avrebbero fatto bruciare il ricordo dentro l'anima del re e fino a quando Salomone fosse sicuro di non perdere mai più la sua saggezza. Solo allora avrebbe rimandato il demonio all'inferno e avrebbe distrutto le tavole con le formule, insieme al grande sigillo. Mi giurò solennemente tutte queste cose, come se fosse convinto che mi importasse qualcosa del fato del demonio, mentre di Catch non me ne importava un fico secco. Poi mi diede un ultimo ordine e sigillò la giara: i suoi soldati precipitarono la giara nel mar Rosso.

«Per duemila anni ho languito dentro la giara, dove avevo per unico conforto un rivolo sottile di acqua che filtrava da una fessura e che bevevo con venerazione, perché aveva il gusto della libertà.

«Quando, finalmente, un pescatore trasse a riva la giara e io fui liberato, non mi importava più nulla di Salomone e di Catch, ma solo della mia libertà. Ho vissuto questi ultimi mille anni come gli uomini, ma sempre soggiogato dall'ultimo comando di Salomone. A proposito di questo, Salomone aveva detto la verità, ma, a proposito del demonio, aveva mentito.»

L'ometto fece una pausa e riempì il suo bicchiere nell'oceano. Augustus Brine non sapeva che pesci pigliare. Era impossibile che quella storia fosse vera. Non c'era niente che la provasse.

«Chiedo scusa, Gian Hen Gian, ma perché nella Bibbia non si dice nulla di tutto questo?»

«Perché l'editore l'ha riscritta,» spiegò il ginn.

«Ma non stai confondendo la mitologia greca con quella cristiana? L'uccello che mangia il fegato del demonio suona tremendamente simile alla storia di Prometeo.»

«Era anche la mia idea. I greci erano ladri, non certo migliori di Salomone.»

Brine considerò la cosa per un momento. Aveva davanti agli occhi una prova del soprannaturale, no? Questo piccolo arabo continuava a bere acqua di mare, e non sembrava affatto soffrirne. E anche se parte di questa scena poteva essere liquidata come un'allucinazione, era sicuro di non essere stato il solo a vedere le spirali azzurre a mezz'aria, quella mattina. E se per un momento - solo un momento - avesse creduto all'impossibile storia dell'arabo...

«Se questo è vero, come faresti a sapere, dopo tutto questo tempo, che Salomone ti ha mentito? E perché dirlo proprio a me?»

«Perché, Augustus Brine, sapevo che tu ci avresti creduto. E io so che Salomone mi ha mentito perché avverto la presenza del demonio, di Catch. Ho la certezza che ora lui si trovi a Pine Cove.»

«Ottimo,» commentò Brine.

7
L'arrivo

Virgil Long emerse da sotto il cofano dell'Impala. Si passò le mani prima sulla tuta e poi sulla barba di quattro giorni. A Travis faceva venire in mente una donnola grassa con la rogna.

«Crede che sia il radiatore?» domandò Virgil.

«È il radiatore,» confermò Travis.

«Potrebbe essere bruciato anche tutto il motore. Non faceva molto rumore quando è arrivato. Brutto segno. Ce l'ha una carta di credito?»

Virgil non aveva praticamente concorrenti quanto a incapacità di diagnosticare correttamente i problemi di un motore. Quando aveva a che fare con i turisti, la sua strategia consisteva di solito nel sostituire un pezzo qua e un pezzo là fino a quando aveva risolto il problema oppure quando raggiungeva il limite fissato sulla carta di credito del cliente.

«Non andava proprio, quando siamo arrivati,» protestò Travis. «E non ho una carta di credito. È il radiatore, ne sono sicuro.»

«Senti, figliolo,» cominciò Virgil marcando l'accento locale, «capisco che tu creda di sapere quello che stai dicendo, ma io ho un certificato delle officine Ford là sulla parete che dice che sono un meccanico professionista.» Virgil puntò un dito grasso verso l'ufficio della stazione di servizio. Una parete era coperta di certificati incorniciati: c'era anche un poster con una donna nuda sul cofano di una Corvette che con un foulard si faceva vento sulle parti intime allo scopo di vendere olio per il motore. Virgil aveva comperato i certificati in un magazzino del New Hampshire: due per cinque dollari, sei per dieci, quindici per venti. Lui aveva scelto il pacchetto da venti dollari. Quelli che si prendevano la briga di leggere i certificati provavano una certa sorpresa nello scoprire che l'unica stazione di servizio e lavaggio auto di Pine Cove disponeva di un meccanico specializzato nella riparazione di «gatti delle nevi» approvato dalle aziende costruttrici. A Pine Cove non era mai nevicato.

«Questa è una Chevrolet,» gli fece notare Travis.

«Ho un certificato anche per quelle. Probabilmente le servono degli anelli nuovi per i pistoni. Il radiatore è soltanto un sintomo, come questi fari rotti. Se si cura solo il sintomo, il male non fa che peggiorare.» Virgil aveva sentito questa frase in una trasmissione medica e gli era piaciuto il suono di quelle parole.

«Quanto costerà aggiustare soltanto il radiatore?»

Virgil affondò lo sguardo nelle macchie di grasso sul pavimento dell'officina, come se attraverso l'interpretazione di quelle macchie e una sorta di divinazione mistica, la benzinomanzia forse, fosse possibile arrivare a un prezzo che non facesse fuggire il giovanotto con i capelli scuri, ma che allo stesso tempo assicurasse a Virgil una esorbitante tariffa oraria per il suo lavoro.

«Un centinaio di dollari.» Aveva un bel suono tondo.

«Bene,» dichiarò Travis, «lo aggiusti. Quando posso venire a prenderla?»

Virgil consultò di nuovo le macchie di grasso, poi proferì con un sorriso da caro bravo ragazzo: «Cosa ne dice di mezzogiorno?»

«Bene,» ripeté Travis. «C'è una sala da biliardo qua attorno... e un posto dove posso mangiare qualcosa?»

«Niente sale da biliardo: in fondo alla strada c'è la Testa della Lumaca che è aperta. Loro hanno un paio di tavoli.»

«E da mangiare?»

«L'unico posto aperto da questa parte del paese è I'H.P., a un isolato da qui, su Cypress Street, oltre la Lumaca. Ma è un posto piccolo, per la gente del quartiere.»

«Sarà un problema farsi servire in fretta?»

«No. Anche se il menù potrebbe lasciarla un po' perplesso. È... be', vedrà.»

Travis ringraziò il meccanico e si mosse nella direzione dell'H.P., con il demonio che gli trotterellava alle calcagna. Mentre passavano davanti alle pompe d'acqua del lavaggio auto, Travis notò un uomo alto, di circa trent'anni, che scaricava dal pianale di un vecchio furgone Ford dei cesti di plastica, di quelli che si usano per la biancheria sporca, e che però in quel momento erano pieni di piatti sporchi. Sembrava che l'uomo avesse dei problemi a infilare le monete nella macchina del lavaggio.

Guardandolo, Travis disse: «Sai, Catch, scommetto che ci sono molti incesti e tare genetiche in questo posto.»

«Magari è l'unico passatempo,» rispose il demonio.

L'uomo al lavaggio auto aveva fatto partire il getto d'acqua ad alta pressione e lo faceva passare sui cesti di piatti. A ogni passata ripeteva: «Nessuno vive così. Nessuno.»

Un po' del vapore acqueo fu portato dal vento fino a Travis e Catch: per un istante il demonio in quella nuvola d'acqua divenne visibile. «Mi sto sciogliendo,» gemette Catch imitando la battuta della strega del Mago di Oz.

«Andiamo via,» lo sollecitò Travis, allontanandosi dalla nube di vapore. «Ci servono cento dollari prima di mezzogiorno.»

Jenny

Jenny Masterson era al lavoro da due ore nel caffè e in quelle due ore era riuscita a rovesciare un vassoio pieno di bicchieri, a scambiare le ordinazioni di tre tavoli, a riempire le saliere di zucchero e le zuccheriere di sale. Aveva versato caffè caldo sulla mano di due clienti che l'avevano messa sopra la loro tazza per dire che non ne volevano più: un gesto veramente cretino da parte loro, aveva pensato Jenny. La cosa peggiore non era l'aver svolto il servizio in modo pessimo, l'esatto contrario del suo solito. La cosa peggiore era che tutti fossero così comprensivi con lei.

«Stai passando un brutto momento, cara, non te la prendere.»

«Il divorzio è sempre una brutta cosa.»

I tentativi di consolarla andavano da «peccato che non abbia funzionato» a «e comunque era un ubriacone perditempo, te la caverai molto meglio senza di lui».

Lei e Robert erano separati da appena quattro giorni, e a Pine Cove lo sapevano tutti. E non ce la facevano proprio a far finta di nulla. Perché non la lasciavano affrontare tutta quella storia da sola, senza accarezzarla con il guanto chiodato della simpatia? A volte pensava che ci fosse una grande D rossa cucita sui suoi vestiti: un segnale per spingere la cittadinanza a stringersi intorno a lei come un gruppo di amebe affamate.

Quando il secondo vassoio di bicchieri precipitò al suolo, Jenny rimase immobile in mezzo ai pezzi di vetro, cercando di prendere fiato senza riuscirci. Doveva fare qualcosa come gridare, piangere, svenire: invece rimase semplicemente lì, paralizzata, mentre il ragazzo delle pulizie raccoglieva i cocci.

Due mani ossute si chiusero sulle sue spalle. Sentì nelle orecchie una

voce che sembrava venire da molto lontano. «È solo un attacco d'ansia, cara. Ti passerà. Rilassati e fai un respiro profondo.» Sentì che le mani la guidavano con gentilezza attraverso la porta della cucina e da lì nell'ufficio sul retro.

«Siediti e metti la testa tra le ginocchia.» Si lasciò guidare in una sedia. La sua mente era bianca e vuota, il respiro bloccato in gola. Una mano ossuta le strofinò la schiena.

«Respira, Jennifer. Non ti lascerò evadere dalla tua spoglia mortale durante il turno della colazione.»

In un istante la mente le si schiarì e alzando gli occhi vide Howard Phillips, il proprietario dell'H.P., in piedi accanto a lei.

Era un uomo anziano alto, inagrissimo, che portava da sempre un completo nero e scarpe con i bottoni che erano andate di moda cento anni prima. Salvo che per gli incavi scuri nelle guance, la pelle di Howard era bianca come quella del verme in una carogna. Robert una volta aveva detto che aveva l'aspetto del presentatore di un festival della chemioterapia.

Howard era nato e cresciuto nel Maine, ma parlava affettando l'accento di un londinese erudito. «La prospettiva del cambiamento è un mostro dalle lunghe zanne, mia cara. In ogni caso non è opportuno ossequiare timorosamente quel mostro nascondendosi tra i cocci delle mie stoviglie mentre i clienti aspettano.»

«Mi spiace, Howard. Robert mi ha chiamato questa mattina: mi sembrava così disperato, così patetico...»

«Una tragedia, certamente. Eppure mentre noi siamo seduti qui, avvolti nel nostro sudario di dolore, due perfette, sane 'specialità del giorno' languono sotto il calore del forno e si trasformano in due gelatinosi inviti al botulismo.»

Jenny si sentì sollevata che, a modo suo, nella sua maniera criptica e affettuosa, Howard non la inondasse di simpatia, ma la spingesse a rimettersi in piedi e a continuare la sua vita. «Credo di essere a posto adesso. Grazie, Howard.» Jenny si alzò e si asciugò gli occhi con un tovagliolo di carta preso dalla tasca del grembiule. Poi andò a servire ai tavoli. Howard, che per quel giorno aveva esaurito la sua dose di compassione, chiuse la porta del suo ufficio e si mise a lavorare sui registri.

Quando Jenny tornò in sala, trovò che il ristorante si era svuotato, salvo per qualche cliente abituale e un uomo giovane, nero di capelli, che non conosceva. Stava vicino al cartello: SI PREGA DI ASPETTARE PRIMA DI PRENDERE POSTO AI TAVOLI. Lui almeno non le avrebbe chiesto

nulla di Robert, grazie a Dio. Sarebbe stato un bel sollievo.

Non erano molti i turisti che arrivavano fino all'H.P. Era nascosto in fondo a una traversa senza uscita di Cypress Street. Nella via c'era una fila di alberi e il locale si trovava in una villetta vittoriana ristrutturata. L'insegna esterna, semplice e di buon gusto, diceva semplicemente CAFFÈ. Howard non aveva fiducia nella pubblicità e, benché nel suo cuore fosse un anglofilo - amava tutto quello che era inglese ed era convinto che gli inglesi fossero superiori praticamente in tutto agli americani -, il suo ristorante non ostentava niente del finto arredamento britannico che avrebbe potuto attirare i turisti. Il caffè serviva una cucina semplice e a buon prezzo. E benché il menù portasse tracce dell'eccentricità di Howard Phillips, questo non scoraggiava la gente del posto dal mangiare nel suo locale. Insieme a AMI, ESCHE E VINI PREGIATI DI BRINE, il Caffè H.P. vantava la clientela più fedele di Pine Cove.

«Fumatori o non fumatori?» chiese Jenny al giovanotto. Era molto bello, ma Jenny notò la cosa solo di sfuggita: anni di monogamia l'avevano condizionata a non soffermarsi su cose di quel genere.

«Non fumatori,» rispose lui.

Jenny lo portò a un tavolo in fondo alla sala. Prima di sedersi, lui scostò la sedia di fronte, come se avesse intenzione di metterci su i piedi.

«Aspetta qualcuno?» gli domandò Jenny. Lui guardò in su come se la vedesse per la prima volta. Continuò a fissarla negli occhi, ma senza dire una parola.

Jenny allora si mise a guardare per terra, imbarazzata. «Il piatto del giorno è il Sothoth di uova, un amalgama di ingredienti squisiti, diabolicamente gradito ai denti, così delizioso che la sola descrizione di questa *Gestalt* può condurre un uomo alla pazzia,» recitò lei.

«Sta scherzando?»

«No. Il proprietario insiste perché impariamo a memoria, parola per parola, la descrizione del piatto del giorno.»

Il giovanotto bruno non aveva smesso di guardarla negli occhi. «Ma che cosa vuol dire?»

«Uova strapazzate con prosciutto, formaggio e pane tostato.»

«E perché non l'ha detto subito?»

«Il proprietario è un po' eccentrico. È convinto che i suoi piatti del giorno siano l'unica cosa che tiene lontano Quelli degli inizi.»

«Quelli degli inizi?»

Jenny sospirò. I clienti abituali offrivano il vantaggio di non dover spie-

gare il bizzarro menù di Howard. Era chiaro che quest'uomo veniva da fuori. Ma perché continuava a fissarla così?

«È la sua religione, più o meno. È convinto che il mondo, in un'epoca remota, sia stato popolato da un'altra specie. Lui li chiama Quelli degli inizi. Per qualche ragione furono cacciati via dalla Terra, ma lui crede che stiano cercando di tornare per prendere il sopravvento.»

«Sta scherzando?»

«Non continui a dire così. Non sto scherzando.»

«Mi scusi.» Guardò il menù. «Va bene, mi dia un Sothoth di uova e come contorno le Manciate di follia.»

«Vorrebbe un caffè?»

«Sarebbe fantastico.»

Jenny segnò le ordinazioni sul suo blocchetto e si voltò per andare a posare l'ordine sul passavivande della cucina.

«Mi scusi,» disse l'uomo.

Jenny si girò a metà. «Sì?»

«I suoi occhi sono incredibili.»

«Grazie.» Si sentì arrossire mentre si allontanava per andare a prendergli il caffè. Non era pronta per una cosa come questa. Ci voleva una tregua, tra l'essere sposata e l'essere divorziata. È possibile chiedere un congedo dal lavoro per divorzio? Come l'assenza per maternità?

Quando ritornò con il caffè, lo guardò per la prima volta con occhi da donna libera. Lui era bello, in un modo cupo, aspro. Sembrava più giovane di lei, ventitré o ventiquattro anni. Jenny si mise a studiare i suoi abiti per indovinare quale poteva essere il suo lavoro. In quel momento inciampò nella sedia che lui aveva scostato e rovesciò la maggior parte del caffè nel piattino.

«Dio, mi dispiace.»

«Non importa,» disse lui. «È una brutta giornata per lei?»

«E diventa peggiore a ogni minuto. Le porto un'altra tazza.»

«No.» Lui sollevò la mano per fermarla. «Va bene così.» Le tolse di mano tazza e piattino, li separò e versò il caffè nella tazza. «Vede, è come nuovo. Non voglio aggravare la sua brutta giornata.»

La stava guardando fisso, di nuovo.

«No, sta bene. Volevo dire, sto bene. Grazie.» Si sentì proprio cretina. Imprecò mentalmente contro Robert che aveva causato tutto questo. Se lui non fosse stato... no, non era colpa di Robert. Era stata lei a decidere di troncare.

«Mi chiamo Travis.» L'uomo tese la mano. Lei gliela strinse, incerta.

«Jennifer...» era sul punto di dirgli che era sposata e che lui le piaceva però, eccetera, eccetera. «Non sono sposata» gli disse. In quell'istante ebbe voglia di dileguarsi in cucina e di non farsi vedere mai più.

«Nemmeno io,» continuò lui. «Sono nuovo del posto.» Sembrava non si fosse accorto di quanto era stata goffa. «Senti, Jennifer: sto cercando un indirizzo e mi domando se tu sapresti spiegarmi come trovarlo. Lo sai dov'è Cheshire Street?»

Jennifer fu sollevata di poter parlare di qualcosa che non fosse se stessa. Si lanciò in una lista di direzioni, svolte, segnali e punti di riferimento che avrebbero portato Travis fino a Cheshire Street. Ma quando ebbe finito, lui la guardava perplesso.

«Ti faccio un disegno,» decise Jenny. Prese la penna dalla tasca del grembiule, si chinò sul tavolo e cominciò a disegnare su un tovagliolo.

I loro visi erano a pochi centimetri di distanza. «Sei molto bella,» disse lui.

Lei lo guardò. Non sapeva se sorridere o gridare. *Non ancora*, pensò. *Non sono pronta.*

Lui non aspettò una risposta. «Mi ricordi una persona che conoscevo una volta.»

«Grazie...» cercò di ricordare il suo nome «...Travis.»

«Vuoi cenare con me questa sera?»

Lei cercò una scusa. Non ne trovò nessuna. Quella che aveva usato negli ultimi dieci anni non andava più bene, non era più vera. E non era rimasta sola abbastanza a lungo da avere pronto qualche pretesto. In realtà, solo perché parlava con questo ragazzo aveva la sensazione di essere infedele a Robert, in un certo senso. Di fatto, però, era una donna sola e libera. Alla fine scrisse il suo numero di telefono sotto la mappa del percorso, sul tovagliolo che gli porse.

«Sotto c'è il mio numero. Perché non mi chiami stasera verso le cinque e non riprendiamo il discorso allora?»

Travis piegò il tovagliolo e lo mise nella tasca della camicia. «Allora a stasera,» disse.

«Oh, per favore, questo risparmiamelo!» esclamò una voce roca. Jenny si girò di scatto verso la voce, ma vide soltanto la sedia vuota.

Si rivolse a Travis. «Hai sentito?»

«Sentito cosa?» Travis guardava intensamente la sedia vuota.

«Niente,» sospirò Jenny, «sto cominciando a perdere il controllo, temo.»

«Calmati,» la esortò Travis. «Non ti morderò.» Lanciò un'altra occhiata alla sedia.

«La tua colazione dev'essere pronta. Torno subito.»

Andò a prendere i piatti al passavivande e tornò a posarli sul tavolo di Travis. Mentre lui mangiava, Jenny rimase dietro il banco a separare e preparare i filtri del caffè per il turno di pranzo, lanciando ogni tanto un'occhiata e un sorriso al giovanotto bruno che si fermava tra un boccone e l'altro a sorriderle in risposta.

Jenny si accorse di sentirsi bene, veramente. Era una donna libera e poteva fare assolutamente tutto quello che voleva. Era giovane, carina e aveva appena preso il primo appuntamento in dieci anni.

Sopra tutte le sue convinzioni, però, volteggiavano le sue paure, e si appollaiavano come grandi corvi assassini. Le venne in mente che non aveva la più pallida idea di come vestirsi. La libertà della vita indipendente era improvvisamente diventata un peso, un'arma a doppio taglio, un herpes sull'anello del papa. Forse sarebbe stato meglio non rispondere al telefono, quando fosse suonato.

Travis finì di mangiare e pagò il conto, lasciandole una mancia decisamente troppo alta.

«Ci vediamo stasera,» le disse.

«Sicuro,» gli sorrise lei.

Rimase a guardarlo mentre attraversava il parcheggio. Sembrava quasi che parlasse con qualcuno accanto a lui. Forse stava cantando. I ragazzi lo fanno quando combinano un appuntamento. Magari gli mancava qualche rotella.

Per la centesima volta quella mattina, Jenny resisté alla tentazione di chiamare Robert per chiedergli di tornare a casa.

8
Robert

Robert caricò l'ultimo dei cesti pieni di piatti sul retro del furgone. La vista di quella distesa di piatti non gli sollevò il morale neanche la metà di quello che aveva sperato. Era ancora depresso. Aveva ancora il cuore spezzato. E risentiva ancora dei postumi della sbronza.

Per un momento pensò che lavare i piatti fosse stato un errore. L'avere creato un'unica, piccola area di pulizia, per quanto minuscola, faceva sembrare tutto il resto della sua vita ancora più squallido. Forse avrebbe dovu-

to semplicemente lasciarsi andare in picchiata, come il pilota di un aereo in caduta a vite abbassa la cloche per guadagnare velocità e uscire dal vortice.

Dentro di sé, Robert era convinto che, se le cose fossero andate tanto male da non lasciargli più una via d'uscita, allora sarebbe accaduto qualcosa che non soltanto l'avrebbe salvato dal disastro, ma avrebbe anche migliorato la sua vita. Era una qualità distorta di fede che aveva sviluppato nel corso degli anni guardando la televisione (dove non esisteva problema così grande che non potesse essere sormontato da un nuovo stacco pubblicitario) e anche grazie a due avvenimenti della sua vita.

Quando era ancora un ragazzo, in Ohio, aveva trovato il suo primo lavoro alla fiera del paese: doveva raccogliere cartacce e rifiuti dalla strada che separava le bancarelle e i padiglioni. Per le prime due settimane il lavoro era stato un gran divertimento. Lui e gli altri ragazzi della squadra delle pulizie passavano la giornata sui viali della fiera, armati di lunghi bastoncini uncinati con i quali infilzavano bicchieri di carta e i tovaglioli che avevano avvolto gli hot dog, come se avessero cacciato leoni nel Serengeti. Erano pagati in contanti alla fine di ogni giornata. Il giorno seguente spendevano la paga ai giochi della fiera, soprattutto sull'ottovolante, cosa che inaugurò la consuetudine, mantenuta per sempre da Robert, di dare denaro per ricevere stordimento e nausea.

Il giorno dopo la fine della fiera, a Robert e agli altri ragazzi fu detto di radunarsi davanti ai recinti dove era stato esposto il bestiame. Loro ci arrivarono prima dell'alba, domandandosi cosa ci sarebbe stato da fare adesso che i camion dipinti e le giostre se ne erano andati e i viali erano ormai vuoti come le piste di un aeroporto.

L'impiegato del comune venne loro incontro davanti ai grandi capannoni dove si erano tenute le esposizioni della fiera: aveva un furgone per il trasporto dei rifiuti, una montagna di forconi e alcune carriole. «Pulite quei recinti, figlioli. Caricate il letame sul camion,» ordinò loro prima di andarsene lasciando i figlioli a se stessi.

Robert riuscì a sollevare solo tre volte il forcone, poi lui e gli altri ragazzi corsero fuori del capannone per respirare aria pura e scacciare l'odore di ammoniaca che bruciava loro il naso e i polmoni.

Ripeterono il tentativo di pulire i recinti, ma tutte le volte finirono sopraffatti dal fetore. Mentre erano fuori del capannone a imprecare e a lamentarsi, Robert notò qualcosa che emergeva dalla nebbia mattutina nel terreno adiacente. Sembrava la testa di un drago.

Cominciava ad albeggiare e i ragazzi sentivano colpi e schiocchi e strani

rumori di animali venire dal terreno dove c'era stato il parco dei divertimenti. Guardavano intensamente la nebbia, cercando di distinguere le forme che vi si muovevano, lieti di essere così distratti dal loro infelice lavoro.

Quando il sole sorse sopra gli alberi sul bordo orientale del terreno, un uomo smilzo con una tuta blu da lavoro uscì dalla nuvola di nebbia e venne verso il capannone. «Ehi, ragazzi,» gridò. Loro si prepararono a essere sgridati, dato che avevano interrotto il lavoro. «Volete lavorare per il circo?»

I ragazzi lasciarono cadere i forconi come se fossero sbarre d'acciaio roventi e corsero dall'uomo. Il drago era un cammello. Gli strani rumori erano il barrito degli elefanti. Sotto la coltre di nebbia una squadra di uomini stava innalzando la grande tenda del circo di Clyde Beatty.

Robert e i ragazzi lavorarono tutta la mattina a fianco della gente del circo, allacciando insieme i pannelli di tela giallo oro della tenda e unendo le sezioni delle lunghe aste di alluminio che avrebbero sorretto la struttura.

Era un lavoro duro, pesante, bellissimo ed eccitante. Quando i pali furono distesi ordinatamente sulla tela, a un gruppo di elefanti vennero legate delle funi, e i pali si stagliarono contro il cielo. Robert sentiva il cuore quasi scoppiargli per l'eccitazione. La tela fu collegata alle funi con una carrucola. I ragazzi rimasero a osservare impressionati. L'enorme cupola si tese sui pali della struttura come un grande sogno giallo.

Durò soltanto un giorno. Ma fu esaltante e Robert ripensò spesso ai lavoranti che bevevano a sorsate dalle loro fiaschette e si chiamavano l'un l'altro con i nomi delle rispettive città o stati d'origine. «Kansas, porta qui quelle assi. New York, qui serve un martello.» Robert ripensava alle donne con grandi cosce che camminavano sul filo e volteggiavano al trapezio. Il loro trucco pesante era grottesco visto da vicino, ma bello visto da lontano, quando stavano sospese in aria sopra la folla.

Quel giorno fu un'avventura e un sogno. Fu uno dei più belli della vita di Robert. Ma quello che l'aveva colpito era che fosse arrivato proprio quando le cose sembravano andare peggio, quando tutto era andato, letteralmente, in merda.

La seconda volta che la vita di Robert cadde in picchiata fu a Santa Barbara, e la salvezza arrivò nelle vesti di una donna.

Si era trasferito in California con tutto quello che possedeva impacchettato in un Maggiolino Volkswagen, deciso a realizzare il sogno che secondo lui lo aspettava subito oltre il confine dello stato, con colonna sonora

dei Beach Boys e lunghe, candide spiagge piene di bionde curvilinee che morivano dalla voglia di stare in compagnia di un giovane fotografo dell'Ohio. Quello che trovò invece fu isolamento e miseria.

Robert aveva scelto la prestigiosa scuola di fotografia di Santa Barbara perché era considerata la migliore. Come fotografo dell'annuario del liceo si era guadagnato la fama di uno dei migliori fotografi della sua città natale, ma a Santa Barbara era soltanto uno tra centinaia di adolescenti, molti dei quali con più esperienza di lui.

Trovò lavoro in un negozio di alimentari: doveva riempire scaffali da mezzanotte fino alle otto del mattino. Lavorava a tempo pieno per pagare affitto e retta scolastica, carissimi, di modo che presto si trovò in arretrato con le esercitazioni. Dopo due mesi dovette lasciare la scuola per evitare di essere bocciato.

Fu così che si ritrovò in una città sconosciuta, senza amici e con il denaro appena sufficiente a sopravvivere. Cominciò a bere birra tutte le mattine con quelli della squadra di notte, nel parcheggio. Poi guidava fino a casa in uno stato di ebetudine e dormiva per tutto il giorno, fino all'ora del turno di lavoro seguente. Con la spesa supplementare per l'alcool, Robert fu costretto a impegnare le sue macchine fotografiche per pagare l'affitto e con loro se ne andò l'ultima speranza di un futuro diverso.

Una mattina, alla fine del turno, il direttore lo chiamò in ufficio.

«Ne sai qualcosa?» Il direttore gli indicò quattro barattoli di burro di arachidi aperti sulla scrivania. «Sono stati riportati ieri dai clienti.» Sulla superficie liscia del burro di ciascun barattolo era scarabocchiato: «Aiuto! Sono prigioniero nell'inferno dei supermercati!»

Era stato Robert a riempire la corsia dei barattoli di vetro. Inutile tentare di negarlo. Aveva scarabocchiato le scritte una notte, durante il suo turno di lavoro, dopo aver bevuto diverse bottiglie di sciroppo per la tosse che aveva rubato da uno degli scaffali.

«Vieni a prendere il tuo assegno venerdì,» lo congedò il direttore.

Lui se ne andò con passo barcollante, senza un soldo, senza lavoro, a tremila chilometri da casa: a diciannove anni era un fallito. Mentre usciva, una delle cassiere, una rossa carina più o meno della sua età, stava arrivando per aprire il negozio e lo fermò.

«Ti chiami Robert, non è vero?»

«Sì.»

«Sei il fotografo, no?»

«Lo ero.» Robert non era in vena di chiacchierare.

«Spero che non ti dispiaccia,» continuò lei, «ma ho visto il tuo portfolio nello spogliatoio una mattina e l'ho guardato. Sei molto bravo.»

«Ho smesso.»

«Che peccato. Ho un'amica che si sposa sabato e le serve un fotografo.»

«Senti,» le spiegò Robert, «ti ringrazio del pensiero, ma mi hanno appena licenziato e sto andando a casa a prendermi una sbronza. E poi ho impegnato le macchine fotografiche.»

La ragazza sorrise. Aveva incredibili occhi azzurri. «Stavi sprecando il tuo talento qui. Quanto costa riscattare le tue macchine?»

Si chiamava Jennifer. Fu lei a pagare per ritirare le macchine dal banco dei pegni e a coprirlo di lodi e incoraggiamenti. Robert cominciò a guadagnare qualcosa facendo fotografie ai matrimoni e alle cerimonie ebraiche dei bar mitzvah, anche se quei soldi non bastavano a pagare l'affitto. C'erano troppa concorrenza e troppi bravi fotografi a Santa Barbara.

Lui si trasferì nel minuscolo appartamento di lei.

Dopo qualche mese di vita in comune si sposarono e si trasferirono a Pine Cove, dove Robert avrebbe dovuto lottare contro meno rivali.

Ancora una volta, Robert si era ritrovato a toccare il fondo e ancora una volta nostra signora del destino gli aveva mandato una salvezza miracolosa. Le aspre difficoltà del mondo erano state smussate dall'amore e dalla dedizione di Jennifer. La vita era andata bene, da allora in poi.

Poi il mondo era mancato improvvisamente sotto i piedi di Robert, come una botola che si apre, e lui si era ritrovato a cadere a precipizio: se si fosse sforzato di riprendere il controllo, non avrebbe fatto che ritardare l'inevitabile salvezza. Più presto toccava il fondo, si diceva, più presto la sua vita sarebbe migliorata.

Gli era già capitato che le cose gli andassero male, ma solo per poi diventare un po' migliori di prima. La ruota della fortuna avrebbe girato e i giorni buoni sarebbero tornati mentre il letame sarebbe toccato a qualcun altro. Ma per risorgere dalle ceneri, prima doveva schiantarsi e bruciare. Con quest'idea fissa in mente, prese i suoi ultimi dieci dollari e si diresse alla Testa della Lumaca.

9
La Testa della Lumaca

Mavis Sand, la proprietaria della Testa della Lumaca, aveva vissuto così a lungo con lo spettro della morte ad alitarle sul collo che ormai lo consi-

derava allo stesso modo in cui una persona normalmente considera un vecchio maglione. Aveva fatto la pace con la morte già da molto tempo e la morte, in cambio, aveva acconsentito a portarsi via Mavis a poco a poco, invece che tutta in una volta.

Nei suoi settant'anni di vita, la morte le aveva preso il polmone destro, la cistifellea, l'appendice e le cornee degli occhi, complete di cataratte. La morte le aveva portato via la valvola cardiaca dell'aorta: ora al suo posto Mavis aveva un affare di plastica e acciaio che si apriva e chiudeva come la porta automatica del minimarket. La morte si era presa la maggior parte dei capelli di Mavis che, con sua grande irritazione, portava una parrucca di poliestere.

Le aveva preso anche quasi tutto l'udito, tutti i denti e la collezione completa di monete originali da dieci centesimi con l'effigie della statua della libertà. (Anche se per le monetine, più che della morte, sospettava di un nipote buono a nulla.)

Trent'anni prima aveva dato l'addio al suo utero, ma quello era successo in un'epoca in cui i dottori li strappavano via così spesso che sembrava ci fosse un premio per chi ne toglieva di più, quindi di questo Mavis non dava la colpa alla morte.

Con la perdita dell'utero Mavis aveva acquistato dei peli sul labbro superiore, che radeva tutte le mattine prima di uscire per l'apertura del locale. Alla Lumaca Mavis trotterellava tutto intorno al bancone grazie a un paio di giunte a sfera d'acciaio, dato che la morte si era presa le sue anche, non prima però che Mavis avesse avuto il tempo di offrirle a una legione di cowboy e di operai dei cantieri.

Nel corso degli anni la morte aveva preso così tanto di Mavis che, quando fosse passata nell'altro mondo, le sarebbe parso soltanto di immergersi in un bagno di acqua molto calda. Ormai più niente le faceva paura.

Quando Robert entrò alla Testa della Lumaca, Mavis era appollaiata sul suo sgabello dietro il banco e fumava una Taryton extra-lunga nella posa classica della bellezza da bar, con le labbra cariche di rossetto. Dopo alcune boccate applicava un pesante strato di rossetto rosso pompiere, riuscendo effettivamente a farne finire una buona parte dove doveva veramente andare. E ogni volta che accendeva una nuova Taryton con il mozzicone della precedente, non mancava di profumarsi l'abissale scollatura e il dietro delle orecchie con uno spruzzo di 'Seduzione di mezzanotte' per mezzo di un vaporizzatore che teneva accanto al portacenere. A volte, quando troppi sorsi del suo gin, il Bushmill's, l'avevano resa malcerta nei movimenti,

Mavis spruzzava il profumo direttamente dentro uno dei suoi apparecchi acustici, provocando un corto circuito che obbligava i clienti a una danza infernale per trasmetterle le ordinazioni. Per superare il problema, qualcuno a un certo punto le aveva regalato un paio di orecchini fatti con i deodoranti da automobile di cartone profumato e sagomato come un piccolo albero di Natale, orecchini che garantivano in permanenza un profumo di macchina nuova. Ma Mavis era fissata che fosse 'Seduzione di mezzanotte' o niente, e così gli orecchini erano rimasti appesi alla parete, al posto d'onore vicino alla targa che recava i nomi dei vincitori dei tornei annuali di biliardo e di cucina al chili, tornei che la gente del posto chiamava «Festival della Lumaca».

Robert rimase fermo accanto al banco aspettando che i suoi occhi si abituassero alla fumosa oscurità del locale.

«Cosa posso servirti, bel ragazzo?» domandò Mavis, battendo le ciglia finte dietro gli occhiali con le lenti spesse e la montatura bordata di strass. A Robert facevano venire in mente dei ragni che cercassero di uscire da un barattolo di vetro.

Con due dita estrasse il biglietto da dieci dollari dalla tasca e si arrampicò sullo sgabello del bar. «Una birra alla spina, per favore.»

«Alcool contro la sbornia?»

«Si vede?» domandò Robert candidamente.

«Non molto. Volevo solo chiederti di chiudere gli occhi prima di morire dissanguato.» Mavis fece un risolino, come un mascherone civettuolo, poi esplose in un accesso di tosse. Riempì un boccale di birra che mise di fronte a Robert, poi prese i dieci dollari e gliene restituì nove.

Robert bevve un lungo sorso e ruotò sullo sgabello per dare un'occhiata in giro nel locale.

Mavis lo teneva appena illuminato, salvo che per le luci concentrate sui tavoli del biliardo. Gli occhi di Robert cominciarono ad abituarsi all'oscurità. Gli venne in mente che non aveva mai visto il pavimento del locale, che faceva presa sulle suole quando ci si camminava. A eccezione di qualche occasionale scricchiolio generato da un pezzo di popcorn o un guscio di nocciolina, il pavimento della Lumaca era un torbido mistero. Qualunque cosa ci fosse laggiù, doveva essere lasciata a se stessa, albina e priva di occhi, in pace. Robert giurò a se stesso che prima di perdere i sensi sarebbe arrivato alla porta.

Strizzò gli occhi, puntando lo sguardo sui biliardi. Al tavolo di fondo era in corso una partita animata. Una mezza dozzina di clienti, tutti del paese,

si erano radunati all'estremità del bancone a guardare. Erano quello che la società definisce lo zoccolo duro della disoccupazione; Mavis invece li chiamava i suoi clienti abituali del giorno. Slick McCall stava giocando con un giovanotto bruno che Robert non conosceva. L'uomo tuttavia aveva un aspetto familiare e, per qualche motivo, non gli piaceva.

«Chi è il forestiero?» domandò Robert a Mavis, alle sue spalle. C'era qualcosa nella bellezza del giovanotto dal naso aquilino che riusciva repellente a Robert, come se avesse morso un foglio di alluminio con denti otturati.

«Carne fresca per Stick,» rispose Mavis. «È arrivato circa quindici minuti fa e ha voluto giocare a soldi. È piuttosto una schiappa, a quello che vedo. Slick non ha ancora preso la sua stecca da sotto il banco: aspetta che salga la posta.»

Robert osservò Slick McCall, magro e muscoloso, muoversi attorno al tavolo e fermarsi per spedire dritta una palla in una buca laterale: giocava con una delle stecche del bar. Slick rinunciò a segnare un altro punto. Si raddrizzò e si passò le dita tra i capelli castani ravviati all'indietro con la brillantina.

«Merda. Mi sono tagliato fuori da solo.» Slick cominciava la messinscena dell'imbroglio.

Squillò il telefono. Mavis alzò il ricevitore. «Tana del vizio. Qui è la madre del vizio. No, non è qui. Soltanto un minuto.» Coprì con la mano il ricevitore e si girò verso Robert: «Hai visto Breeze?»

«Chi è?»

E nella cornetta: «Chi è?» Mavis ascoltò per un momento, poi coprì di nuovo il ricevitore. «È il padrone della roulotte di Breeze.»

«È fuori città,» rispose Robert. «Tornerà presto.»

Mavis riferì il messaggio e riappese. Il telefono suonò di nuovo, immediatamente.

Mavis disse: «Giardino dell'Eden. È il serpente che parla.» Ci fu una pausa. «Cosa credete che sia, la sua segreteria telefonica?» Una pausa. «È fuori città; tornerà presto. Perché non vi fate coraggio e non lo chiamate a casa sua?» Pausa. «Sì, è qui.» Mavis lanciò un'occhiata a Robert. «Vuol parlare con lui? Va bene.» Appese.

«Era per Breeze?» domandò Robert.

Mavis accese una Taryton. «È diventato così popolare all'improvviso?»

«Chi era?»

«Non gliel'ho domandato. Sembrava messicano. Ha chiesto di te.»

«Merda,» esclamò Robert.

Mavis gli mise davanti un'altra birra alla spina. Lui tornò a concentrarsi sulla partita. Il forestiero aveva vinto. Stava ricevendo cinque dollari da Slick.

«Sembra che me l'hai fatta, socio,» stava dicendo Slick. «Ora devi darmi la possibilità di rifarmi.»

«O si raddoppia o niente,» rispose il forestiero.

«Va bene. Metto le palle nel triangolo.» Slick infilò gli spiccioli nella fessura sul fianco del tavolo da biliardo. Le palle caddero nella reticella e Slick cominciò a disporle.

Slick portava una camicia di poliestere a pois rossi e blu, con il colletto a punte lunghe, che era stata di moda ai tempi in cui era scomparsa la disco music, più o meno la stessa epoca in cui Slick doveva aver smesso di lavarsi i denti, giudicò Robert. Slick aveva perennemente stampato in faccia un sorriso sghembo e brunastro, un ghigno provocato dal ricordo degli innumerevoli turisti che alla Lumaca si erano fatti spennare dalla sua intrepida stecca.

Il forestiero si chinò piegando il gomito indietro e tirò il primo colpo. La stecca mandò il suono vibrante di una nota stonata. Il pallino sfrecciò lungo il tavolo, sfiorando appena il triangolo, poi rimbalzò su due sponde e si avviò in linea retta verso la buca d'angolo dove stava il forestiero.

«Mi dispiace, fratello,» disse Slick, passando il gesso sulla stecca e preparandosi a tirare dopo quel colpo da perdente.

Una volta raggiunta la buca d'angolo, però, il pallino si bloccò di colpo, proprio sull'orlo. Come se ci avesse ripensato, una delle palle si staccò dal gruppo e andò a cadere nella buca di fronte con un *plop*.

«Maledizione,» esclamò Slick. «Era un effetto davvero mica male quello. Ero sicuro che avresti perso il punto.»

«Era una delle mie quella palla?» chiese il forestiero.

Mavis si chinò attraverso il banco per sussurrare a Robert. «Hai visto il pallino fermarsi? Avrebbe dovuto andare in buca.»

«Magari sul tavolo c'è un pezzo di gesso che l'ha fermato,» provò a spiegare Robert.

Il forestiero mandò altre due palle in buca senza niente di speciale, poi dichiarò un colpo secco sulla tre. Quando tirò, il pallino si allontanò dalla stecca con una curva a forma di C che fece cadere la palla con il numero sei nella buca di fronte.

«Ho detto la tre!» gridò il forestiero.

«Lo so,» disse Slick. «Sembra che ci sei andato un po' pesante con l'effetto. Tocca a me.»

Il forestiero sembrò irritato con qualcuno, ma non con Slick. «Come puoi confondere la sei con la tre, idiota?»

«Non chiederlo a me,» ribatté Slick. «Non prendertela troppo con te stesso, socio. Hai già vinto una partita.»

Slick mandò in buca quattro palle, poi sbagliò un colpo talmente facile che Robert fece una smorfia. Gli imbrogli di Slick di solito erano meno smaccati.

«La cinque in buca!» gridò il forestiero. «Hai sentito? La cinque!»

«Ho sentito,» confermò Slick. «E hanno sentito anche tutti quanti nel bar e anche la metà della gente che c'è fuori in strada. Non c'è bisogno di urlare, socio. È soltanto una partita amichevole.»

Il forestiero si chinò sulla tavola e tirò. La palla con il numero cinque sbandò all'impatto con il pallino, si diresse verso la sponda, poi cambiò traiettoria all'improvviso e curvò dentro la buca laterale. Robert era sbalordito, e come lui tutti gli spettatori. Un colpo impossibile, eppure l'avevano visto tutti.

«Maledizione,» esclamò Slick, senza rivolgersi a nessuno in particolare, e poi, a Mavis: «Quanto tempo è che non fai livellare questo tavolo?»

«Da ieri, Slick.»

«Comunque è andata veloce come il fulmine quella palla. Dammi la mia stecca, Mavis.»

Mavis andò con il suo passo caracollante all'estremità del bancone e da sotto a questo tirò fuori una custodia di pelle nera, lunga più o meno novanta centimetri. La prese con delicatezza e la offrì con reverenza a Slick, come una decrepita signora del lago tende una Excalibur di legno stagionato al legittimo sovrano. Senza lasciare mai con gli occhi il forestiero, Slick fece scattare la chiusura ed estrasse le due metà della stecca, che poi avvitò insieme.

Vedendo la stecca, lo straniero sorrise. Slick gli restituì il sorriso. Il gioco era scoperto. I due truffatori si erano riconosciuti. Un tacito accordo fu stipulato tra loro: dimentichiamo le stronzate e giochiamo sul serio.

Robert era talmente assorbito dalla tensione tra i due uomini e dal tentativo di capire perché il forestiero lo irritasse tanto, che non notò la persona che era scivolata sullo sgabello accanto al suo. Poi lei gli parlò.

«Come stai, Robert?» La voce era profonda e gutturale. Lei gli mise una mano sul braccio e glielo strinse, in segno di simpatia. Robert si girò e ri-

mase impressionato alla vista della donna. Gli faceva sempre quell'effetto. Era l'effetto che faceva a quasi tutti gli uomini.

Portava una calzamaglia nera, stretta alla vita da un'alta cintura in cui aveva infilato una moltitudine di sciarpe di chiffon che quando camminava le danzavano intorno ai fianchi come diafani spettri di Salomè. I suoi polsi erano decorati da molteplici bracciali d'argento; le unghie lunghe e laccate di nero. Gli occhi di lei erano grandi e verdi, incastonati lontano da un piccolo naso diritto e dalle labbra piene, di un lucido color rosso sangue. I capelli le arrivavano alla vita, neri corvini. Un pentagramma rovesciato, d'argento, era appeso con una catena tra i suoi seni.

«Sono a terra,» rispose Robert. «Grazie per avermelo chiesto, signora Henderson.»

«Gli amici mi chiamano Rachel.»

«Bene. Sono a terra, signora Henderson.»

Rachel aveva trentacinque anni, ma ne avrebbe dimostrati tranquillamente venti se non fosse stato per l'arrogante sensualità con cui si muoveva e per il sorriso malizioso dei suoi occhi, che lasciava trapelare esperienza, sicurezza e scaltrezza, doti difficili da trovare in una ventenne. Il suo corpo non tradiva la sua età; i suoi modi, sì. Si muoveva in mezzo agli uomini come nell'acqua.

Robert la conosceva da anni, ma in presenza di lei non mancava mai di pensare che la sua fedeltà coniugale non fosse altro che un concetto assurdo. E, in retrospettiva, magari lo era veramente. Comunque, lei lo stava mettendo a disagio.

«Non sono tua nemica, Robert. Qualunque cosa tu pensi. Jenny ci ha pensato a lungo prima di lasciarti. Noi non ci abbiamo avuto niente a che fare.»

«Come vanno le cose alla società delle streghe?» chiese Robert con sarcasmo.

«Non è una società. Le Pagane Vegetariane per la Pace si dedicano ad acquisire consapevolezza terrestre, fisica e spirituale.»

Robert finì la sua quinta birra e sbatté il boccale sul bancone. «Le Pagane Vegetariane per la Pace sono un gruppo di mangiatrici di uomini acide e spaccapalle, che si dedicano a distruggere i matrimoni e a trasformare gli uomini in rospi.»

«Non è vero e tu lo sai.»

«Quello che so,» riprese Robert, «è che, meno di un anno dopo essere entrata nel tuo gruppo di streghe, ognuna delle donne ha divorziato da suo

marito. Sono stato contrario fin dall'inizio a che Jenny si ficcasse in questa storia di stregoneria. Le avevo detto che le avresti lavato il cervello ed è quello che hai fatto.»

Rachel arretrò sul suo sgabello con la mossa di una gatta che soffia. «Credi quello che ti pare, Robert. Io mostro alle donne la dea che è dentro di loro. Le metto in contatto con il loro potere interiore; quello che ne fanno non è affar mio. Noi non siamo contro gli uomini. È solo che gli uomini non sopportano di vedere una donna scoprire se stessa. Forse, se tu avessi esaltato la crescita di Jenny invece di ostacolarla, lei sarebbe ancora con te.»

Robert le voltò le spalle e vide di sfuggita la sua immagine riflessa nello specchio dietro il bar. Fu sopraffatto da una sensazione di odio verso se stesso. Rachel aveva ragione. Si coprì la faccia con le mani e lasciò cadere la testa in avanti.

«Senti, non sono venuta qui per litigare con te,» continuò lei. «Ho visto il tuo furgone qua fuori e ho pensato che un po' di denaro potrebbe farti comodo. Ho del lavoro per te. Potrebbe distrarti dalle tue preoccupazioni.»

«Cosa?» chiese Robert tra le dita.

«Sponsorizziamo la gara annuale di sculture di tofu che si terrà al parco. Ci serve qualcuno che faccia le foto per il manifesto e per i comunicati stampa. So che sei al verde, Robert.»

«No,» disse lui, senza guardarla.

«Bene. Fai come ti pare.» Rachel scivolò dallo sgabello e si girò per andarsene.

Mavis mise un'altra birra di fronte a Robert e contò i soldi rimasti sul banco. «Ecco, ti sono rimasti quattro dollari.»

Robert alzò lo sguardo. Rachel era sulla porta. «Rachel!»

Lei si girò e rimase ad aspettare, una mano elegantemente appoggiata al fianco squisito.

«Sto nella roulotte di Breeze.» Le disse il numero di telefono. «Chiamami, va bene?»

Rachel sorrise. «Va bene, Robert, ti chiamerò.» Si girò per uscire.

Robert la chiamò di nuovo: «Non hai visto Breeze, vero?»

Rachel fece una smorfia. «Robert, mi basta essere nella stessa stanza dove si trova Breeze per aver voglia di fare un bagno nella candeggina.»

«Dai, è un tipo divertente.»

«Disgustoso, vuoi dire,» lo corresse Rachel.

«Ma l'hai visto?»

«No.»

«Grazie,» rispose. «Chiamami.»

«Lo farò.» Si girò e uscì. Quando aprì la porta, la luce che si riversò all'interno accecò Robert. Quando riuscì a vederci di nuovo, un ometto con un cappellino rosso di maglia stava seduto accanto a lui. Non l'aveva visto entrare.

Rivolto a Mavis, l'ometto domandò: «Vorrebbe essere così gentile da darmi un poco di sale?»

«Cosa ne dici di un margarita con doppia dose di sale, bello?» ribatté Mavis, sbattendo le ciglia che assomigliavano a ragni.

«Sì, andrà bene. Grazie.»

Robert osservò l'ometto per un momento, poi tornò a voltarsi verso i biliardi: stava riflettendo sul suo destino. Forse questo lavoro per Rachel era la via d'uscita. Strano, però: non gli sembrava che le cose stessero andando abbastanza male. E l'idea che Rachel potesse essere la sua fata madrina travestita lo faceva sorridere. No, la spirale negativa stava sviluppandosi nel modo giusto. Breeze era sparito. L'affitto era scaduto. Si era fatto nemico uno spacciatore di droga messicano e stava diventando pazzo nel tentativo di capire dove avesse già visto il forestiero che giocava al biliardo.

La partita era ancora animata. Slick aveva mandato le palle in buca con la precisione di una macchina. Ma la prima volta che aveva sbagliato, il forestiero aveva spazzato la tavola con una serie di tiri deviati, imprevedibili e impossibili che gli avventori avevano osservato a bocca aperta, mentre Slick cominciava a sudare in preda al nervosismo.

Slick McCall era stato il re indiscusso del biliardo, alla Testa della Lumaca, ancora prima che si chiamasse la Testa della Lumaca. Per cinquant'anni il bar si era chiamato la Testa del Lupo finché Mavis non si era stancata delle proteste degli ecologisti, che quando erano ubriachi insistevano a dire che il lupo della foresta è una specie in via di estinzione, una specie che va protetta, e che il nome del locale in qualche modo incoraggiava la sua uccisione. Così un giorno Mavis aveva preso la testa di lupo impagliata che stava sopra il banco, l'aveva donata all'Esercito della Salvezza e si era fatta fare da un artista del posto una testa gigante di lumaca in fibra di vetro. Poi aveva sostituito l'insegna e si era messa ad aspettare che qualche picchiatello dell'associazione «Salviamo la lumaca» venisse a protestare. Ma non era mai successo. Negli affari, come in politica, il pubblico è sempre tollerante con chi sbava.

Anni prima, Slick e Mavis avevano stipulato un patto vantaggioso per

entrambi. Mavis permetteva a Slick di guadagnarsi da vivere ai suoi tavoli da biliardo, e in cambio Slick acconsentiva a versarle il venti per cento delle sue vincite e a trovare una scusa per non partecipare al torneo annuale di biliardo.

Robert veniva alla Lumaca da sette anni e in tutto quel tempo non aveva mai visto Slick in difficoltà a un tavolo da biliardo. Ora Slick era in grande difficoltà.

Di tanto in tanto, qualche turista che aveva vinto il torneo di biliardo di Pene di Montone, nel Kansas, entrava alla Lumaca, tronfio come il dio onnipotente del feltro verde: allora Slick lo riportava sulla Terra, sgonfiandogli l'orgoglio con i colpi cortesi della sua stecca intarsiata d'avorio, costruita su misura. Ma quelli erano individui che giocavano rispettando i limiti delle leggi della fisica. Il forestiero con i capelli neri giocava come se Newton avesse preso una gran botta in testa da piccolo.

A suo onore, va detto che Slick conduceva la sua solita, metodica partita, ma Robert si era accorto che aveva paura. Quando il forestiero mandò in buca l'ottava palla nella partita da cento dollari, la paura di Slick diventò rabbia, ed egli gettò la sua stecca personale attraverso la sala come uno zulu impazzito.

«Maledetto ragazzo, io non so come fai, ma nessuno può tirare così!» urlò Slick in faccia al forestiero, con i pugni serrati lungo i fianchi.

«Tirati indietro,» gli ordinò il forestiero. Ogni aria di giovinezza era sparita dalla sua faccia. Avrebbe potuto avere cent'anni ed essere scolpito nella pietra. I suoi occhi erano piantati in quelli di Slick. «La partita è finita.» Come se avesse detto «L'acqua è bagnata». Era vero. E lui faceva tremendamente sul serio.

Slick affondò la mano nella tasca dei jeans e ne pescò una manciata di biglietti da venti, tutti spiegazzati, che gettò sul tavolo.

Il forestiero li raccolse e se ne andò dal locale.

Slick raccolse la sua stecca e cominciò a smontarla. I clienti abituali rimasero in silenzio, lasciando a Slick il tempo di rimettere insieme la sua dignità.

«È stato come uno schifoso incubo,» disse infine a quelli che lo guardavano.

Quel commento colpì Robert come un calzino pieno di pallini da caccia. All'improvviso ricordò dove aveva già visto il forestiero. Il sogno del deserto gli tornò alla mente con abbagliante chiarezza. Si voltò verso la sua birra, spaventato.

«Vuoi un margarita?» gli domandò Mavis. Teneva in mano una mazza da baseball che aveva tratto da sotto il banco quando gli animi si erano scaldati al tavolo del biliardo.

Robert guardò lo sgabello accanto al suo. L'ometto se ne era andato.

«Ha visto quel tale fare un tiro ed è scappato via come se avesse il fuoco sotto il culo,» gli raccontò Mavis.

Robert prese il bicchiere del margarita e ingollò il suo contenuto in un sorso solo, cosa che gli procurò all'istante un mal di testa.

Fuori, sulla strada, Travis e Catch si stavano dirigendo verso la stazione di servizio.

«Be', magari dovresti imparare a giocare al biliardo se vuoi fare dei soldi con questo sistema.»

«E tu magari potresti fare attenzione quando dichiaro un colpo.»

«Non ti avevo sentito. Non capisco perché non lo rubiamo il denaro che ci serve.»

«Non mi piace rubare.»

«Però hai derubato quella battona a Los Angeles?»

«Là era diverso.»

«Dov'è la differenza?»

«Rubare è immorale.»

«E imbrogliare al biliardo non lo è?»

«Non ho imbrogliato. Avevo soltanto un vantaggio sleale. Lui aveva una stecca fatta su misura. Io avevo te che gettavi le palle in buca.»

«Io non capisco la morale.»

«Questo non è sorprendente.»

«E credo che non la capisca nemmeno tu.»

«Dobbiamo andare a ritirare la macchina.»

«Per far cosa?»

«Per andare a trovare un vecchio amico.»

«Lo dici in tutti i posti dove andiamo.»

«Questo è l'ultimo.»

«Certo.»

«Sta' buono. La gente ci guarda.»

«Stai cercando di fare il furbo. Che cosa è la morale?»

«È la differenza tra quello che è giusto e quello che puoi spiegare razionalmente.»

«Deve essere una cosa degli uomini.»

«Esatto.»

10
Augustus Brine

Augustus Brine stava seduto in una delle sue poltrone di pelle con lo schienale alto e si massaggiava le tempie, cercando di congegnare un piano d'azione. Ma invece di risposte, la domanda *Perché io?* gli tornava in mente come un mantra sconcertante. Malgrado la sua altezza, la sua forza e l'esperienza di una vita, Augustus Brine si sentiva piccolo, debole, stupido. *Perché io?*

«Devi trovare l'uomo con i capelli neri. Il sigillo di Salomone dev'essere in mano sua. Devi trovarlo!»

In quel momento il ginn era seduto nella poltrona davanti a quella di Brine e sgranocchiava rumorosamente patatine fritte da un sacchetto guardando un film in cassetta dei fratelli Marx.

Il ginn insisteva perché Brine passasse all'azione, ma non aveva suggerimenti su come dovesse agire. Brine aveva esaminato tutte le possibilità e non ne aveva trovata nemmeno una praticabile. Avrebbe potuto chiamare la polizia e dire che, stando alle informazioni raccolte da un ginn, un demonio divoratore di uomini si era insediato a Pine Cove. Così facendo avrebbe trascorso il resto della sua vita sotto l'effetto dei sedativi: non era una buona idea. Oppure, avrebbe potuto trovare l'uomo con i capelli neri e farsi mangiare dal demonio: neanche quella era una buona idea. Oppure avrebbe potuto trovare l'uomo con i capelli neri, appostarsi furtivamente sperando di non essere visto dal demonio invisibile, rubare il sigillo e rispedire il demonio all'inferno, e probabilmente venire divorato nel frattempo: nemmeno questa era una buona idea. Naturalmente poteva anche rifiutarsi di credere a tutta quella storia, dimenticare di aver visto Gian Hen Gian bere abbastanza acqua salata da uccidere un battaglione, negare del tutto l'esistenza del soprannaturale, aprire una piccola impudente bottiglia di Merlot e restare seduto davanti al camino, mentre il demonio si mangiava i suoi vicini. Ma lui a quella storia ci credeva e anche questa possibilità, dunque, non era una buona idea. Per questo aveva finito di massaggiarsi le tempie e di domandarsi *Perché io?*

Il ginn non gli sarebbe stato di nessun aiuto. Senza un padrone era impotente quanto lo stesso Brine. Senza la formula e il sigillo, non poteva avere un padrone. Brine aveva esaminato i piani più ovvi insieme a Gian Hen

Gian solo per scartarli uno dopo l'altro. Non poteva uccidere il demonio: era immortale. No, non poteva uccidere l'uomo con i capelli neri: era sotto la protezione del demonio e ucciderlo, se ci si riusciva, avrebbe restituito al demonio la sua propria volontà. Tentare un esorcismo sarebbe stato sciocco, aveva concluso il ginn: come poteva un meschino prelato prevalere sul potere di Salomone?

Forse avrebbero potuto separare il demonio dal suo custode e trovare un modo per costringere l'uomo dai capelli neri a rispedire agli inferi il demonio. Brine stava per chiederlo a Gian Hen Gian, ma si fermò. Sulla faccia del genio scorrevano le lacrime.

«Che cosa succede?» domandò.

Gian Hen Gian non staccava gli occhi dallo schermo dove si vedeva Harpo Marx che estraeva dal soprabito una serie di oggetti in teoria tutti troppo grandi per esservi contenuti.

«È passato tanto tempo da quando ho visto per l'ultima volta uno della mia razza. Questo non parla e non lo riconosco, ma è un ginn. È prodigioso!»

Brine rifletté per un istante alla possibilità che Harpo Marx fosse un ginn, poi rimproverò se stesso per averci solo pensato. Quel giorno erano accadute troppe cose fuori della portata della sua esperienza e questo lo stava inducendo a credere praticamente in qualsiasi cosa. Se non stava attento avrebbe perso del tutto il buonsenso.

«Sei stato qui per mille anni e non hai mai visto un film?»

«Che cosa è un film?»

Gentilmente, dolcemente, Augustus Brine spiegò al re dei ginn l'illusione prodotta dalla pellicola cinematografica. Quando ebbe finito, gli parve di aver violentato la fata dai capelli turchini davanti a una classe di bambini dell'asilo.

«Quindi sono qui da solo?» gli chiese il ginn.

«Non completamente.»

«D'accordo,» concluse il ginn che aveva fretta di lasciarsi alle spalle quel momento imbarazzante, «ma cosa hai intenzione di fare riguardo a Catch, Augustus Brine?»

11
Effrom

Effrom Elliot si alzò quella mattina desiderando vivamente il sonnellino

del pomeriggio. Aveva sognato di donne e di un'epoca in cui aveva capelli e scelte. Non aveva dormito bene. Un abbaiare di cani l'aveva risvegliato durante la notte. Avrebbe voluto continuare a dormire, ma non appena il sole entrava dalla finestra della sua camera da letto lui si svegliava completamente e non c'era speranza di girarsi dall'altra parte e ricatturare il sogno, almeno fino all'ora del sonnellino. Era così da quando era andato in pensione, venticinque anni prima. Non appena si era guadagnato la facoltà di poter restare a letto, il suo corpo non glielo aveva più permesso.

Scivolò fuori del letto e si vestì nella mezza luce della camera, infilandosi i pantaloni di velluto a coste e una camicia di flanella di lana che sua moglie aveva preparato per lui. Si infilò le pantofole e uscì in punta di piedi, chiudendo con precauzione la porta per non svegliare sua moglie. Poi gli venne in mente che sua moglie era andata a Monterey, oppure a Santa Barbara? Comunque non era a casa. Lui però continuò la sua procedura mattutina nel solito modo.

In cucina scaldò l'acqua per la sua tazza di caffè decaffeinato. Fuori della finestra della cucina i colibrì stavano già volteggiando intorno alla vaschetta che conteneva l'acqua zuccherata e colorata di rosso: si fermavano a bere tra una corsa e l'altra ai fiori di fucsia e di caprifoglio di sua moglie. Lui considerava i colibrì come gli animali di sua moglie. Per lui si muovevano troppo in fretta. Aveva visto un programma alla televisione in cui si diceva che il loro metabolismo era così veloce che probabilmente non riuscivano nemmeno a vedere gli esseri umani. Ormai tutti andavano veloci come i colibrì, secondo Effrom. Tutto e tutti andavano troppo veloci e a volte lui si sentiva invisibile.

Non poteva più guidare. L'ultima volta che l'aveva fatto la polizia l'aveva fermato perché intralciava il traffico. Lui aveva detto al poliziotto di fermarsi a sentire il profumo dei fiori. Gli aveva spiegato che guidava già ai tempi in cui il poliziotto era soltanto una scintilla negli occhi di suo padre. Non era stato l'atteggiamento giusto. Il poliziotto gli aveva ritirato la patente. Adesso guidava sempre sua moglie. Figurarsi: le aveva insegnato lui a stare al volante, e aveva dovuto per un pezzo restarle accanto, pronto a intervenire per impedirle di mandare la Ford T nel fosso. Cosa ne pensava il poliziotto con il moccio al naso?

L'acqua stava cominciando a bollire sul fornello. Effrom armeggiò con la vecchia scatola di latta e trovò il pacchetto di biscotti integrali ricoperti di cioccolato che sua moglie gli aveva lasciato. Nella credenza il barattolo del decaffeinato era vicino a quello del caffè vero. Perché no? Sua moglie

era via, perché non godersi la vita? Prese il caffè normale dallo scaffale e si mise a cercare i filtri e il portafiltri. Non aveva la minima idea di dove fossero. Era la moglie che si occupava di tutte quelle faccende.

Alla fine trovò i filtri, il portafiltri e il bricco giusto, tutto sullo scaffale più basso. Versò un po' di caffè nel filtro, lo soppesò con lo sguardo e ne aggiunse ancora un po'. Poi versò l'acqua sulla polvere di caffè.

Il caffè uscì fuori nero e forte come il cuore del Kaiser. Se ne riempì una tazza, ma ne rimaneva ancora un poco nel bricco. Era un peccato sprecarlo. Aprì la finestra della cucina e, dopo aver aperto con qualche difficoltà il piccolo coperchio, versò l'avanzo di caffè nella vaschetta dell'acqua dei colibrì.

«Godetevi la vita, ragazzi.»

Si domandò se il caffè non li avrebbe fatti accelerare al punto che avrebbero preso fuoco in aria. Si divertì all'idea di restare per un poco a osservare la scena, poi si ricordò che stava per incominciare il programma di ginnastica. Prese i suoi biscotti integrali e il caffè e si trasferì in soggiorno, dove lo aspettavano la sua grande comoda poltrona e il televisore.

Controllò che il volume fosse azzerato, poi accese il vecchio apparecchio. Quando apparve l'immagine, una giovane donna bionda in calzamaglia iridescente stava mostrando ad altre tre ragazze una serie di esercizi di stiramento. Effrom immaginò che ci fosse della musica, per come si muovevano, ma lui guardava sempre il programma senza l'audio per non svegliare sua moglie. Da quando aveva scoperto quel programma, tutte le donne dei suoi sogni portavano una calzamaglia iridescente.

Le ragazze erano tutte sdraiate sulla schiena ora e agitavano le gambe in aria. Effrom sbocconcellava i suoi biscotti e osservava affascinato. In altri tempi un uomo avrebbe dovuto spendere la maggior parte della paga settimanale per vedere uno spettacolo come quello. Ora si poteva vederlo su un canale a pagamento, per soltanto... be', veramente era sua moglie che pensava a pagare l'abbonamento, però non doveva costare molto. La vita era fantastica.

Effrom prese in considerazione l'idea di andare nel laboratorio a prendere le sigarette. Una fumata ci sarebbe stata proprio bene adesso. Dopo tutto, sua moglie non c'era. Perché fare le cose di nascosto, proprio in casa sua? No, lei se ne sarebbe accorta. E quando gliel'avrebbe detto non si sarebbe messa a gridare, l'avrebbe soltanto guardato. Avrebbe avuto negli occhi azzurri quello sguardo triste e avrebbe detto: «Oh, Effrom.» Soltanto questo: «Oh, Effrom.» E lui si sarebbe sentito come se l'avesse tradita. No,

niente da fare, avrebbe aspettato che il programma fosse finito e poi sarebbe andato a fumare nel laboratorio, dove sua moglie non avrebbe mai osato mettere piede.

All'improvviso la casa sembrò tremendamente vuota. Era come un enorme magazzino deserto, in cui il minimo rumore fa rimbombare il soffitto. Mancava una presenza.

Di solito non vedeva sua moglie fino a mezzogiorno, quando lei veniva a bussare alla porta del laboratorio per avvertirlo che il pranzo era pronto, ma sentiva comunque la sua mancanza, come se avessero tolto tutte le protezioni intorno a lui, lasciandolo esposto agli elementi. Per la prima volta in molto tempo, Effrom ebbe paura. Sua moglie sarebbe tornata, ma forse un giorno se ne sarebbe andata per sempre. Un giorno sarebbe rimasto davvero solo.

Per un momento desiderò di essere il primo a morire, poi pensò a sua moglie che bussava alla porta del laboratorio e lui che non usciva più e si sentì riprovevole ed egoista.

Cercò di concentrarsi sul programma di ginnastica, ma non trovò sollievo nelle calzamaglie di spandex. Si alzò e spense il televisore. Andò in cucina e mise la tazza nell'acquaio. Fuori della finestra i colibrì continuavano la loro frenetica attività, lucenti nel sole del mattino. Una sensazione di urgenza lo invase. All'improvviso diventò molto importante andare in laboratorio a finire il suo ultimo intaglio. Il tempo gli sembrava fuggevole e fragile come quei piccoli uccelli. In gioventù magari avrebbe accolto quella sensazione con un ingenuo rifiuto della sua mortalità. Ma ora l'età gli forniva una difesa diversa e i suoi pensieri tornarono all'immagine di lui e sua moglie che andavano a letto insieme e non si svegliavano più, mentre le loro vite e i loro ricordi se ne andavano tutti in una volta. Anche questa, se ne rendeva conto, era una fantasia ingenua. Appena sua moglie fosse rientrata a casa, Effrom gliene avrebbe dette di tutti i colori per essere stata via, ormai ne era sicuro.

Prima di aprire la porta del laboratorio regolò la sveglia perché suonasse all'ora di pranzo. Se durante l'ora di pranzo avesse continuato a lavorare avrebbe potuto mancare l'ora del suo sonnellino. Non doveva buttar via la giornata soltanto perché sua moglie era fuori città.

Quando sentì bussare alla porta del laboratorio, sulle prime Effrom pensò che sua moglie fosse tornata in anticipo per fargli una sorpresa all'ora di pranzo. Subito schiacciò la sigaretta in una scatola di attrezzi vuota che te-

neva precisamente per quello scopo. Esalò l'ultima boccata di fumo nel ventilatore che aveva installato «per eliminare la segatura».

«Arrivo. Un momento,» disse ad alta voce. Fece partire uno dei suoi levigatori ad alta velocità, per far scena. Si sentiva ancora bussare alla porta ed Effrom si accorse che il rumore non proveniva dalla porta interna alla quale bussava di solito sua moglie, ma da quella che si apriva sul cortile. *Sarà qualche testimone di Geova.* Scese dallo sgabello, si frugò nelle tasche dei calzoni in cerca di spiccioli e trovò una moneta. Se uno compera una copia della *Torre di guardia* se ne vanno, ma se trovano uno senza spiccioli ti si gettano addosso, come cani da tartufo, a caccia di anime.

Effrom spalancò la porta e il giovanotto che stava là fuori fece un balzo all'indietro. Era vestito con una maglia felpata nera e un paio di jeans; piuttosto sportivo, pensò Effrom, per qualcuno che aveva con sé degli inviti formali per la fine del mondo.

«È lei Effrom Elliot?» gli chiese.

«Sono io,» rispose Elliot. Gli tese la moneta. «Grazie per essere venuto, ma sto lavorando ora, quindi mi dia *La torre di guardia* e la leggerò più tardi.»

«Signor Elliot, non sono un testimone di Geova.»

«Be', io ho tutte le assicurazioni che mi posso permettere, però mi lasci il suo biglietto da visita e lo darò a mia moglie.»

«Sua moglie è ancora viva, signor Elliot?»

«Certo che è viva. Che cosa crede? Che abbia intenzione di attaccare il suo biglietto da visita alla lapide della tomba con il nastro adesivo? Figliolo, non hai la stoffa del venditore. È meglio che ti trovi un lavoro onesto.»

«Non sono un venditore, signor Elliot. Sono un vecchio amico di sua moglie. Ho bisogno di parlarle. È molto importante.»

«Non è in casa.»

«Sua moglie si chiama Amanda, non è vero?»

«Esatto. Ma non tentare qualcuno dei tuoi perfidi trucchi. Tu non sei un amico di mia moglie perché se lo fossi ti conoscerei. E abbiamo un aspirapolvere che riuscirebbe a succhiare via il didietro a un orso, quindi vattene.» Effrom cominciò a chiudere la porta.

«No, la prego, signor Elliot. Ho davvero bisogno di parlare con sua moglie.»

«Non è in casa.»

«Quando potrò trovarla?»

«Tornerà domani. Ma ti avverto, figliolo, lei è anche più dura di me con

i venditori. Cattiva come un serpente. Faresti meglio ad arrotolare il tuo tappeto e cominciare a cercare un lavoro onesto.»

«Lei è un veterano della prima guerra mondiale?»

«Lo ero. Perché?»

«Grazie, signor Elliot. Tornerò domani.»

«Lasci perdere.»

«Grazie, signor Elliot.»

Effrom sbatté la porta. L'angina gli uncinava il petto come l'artiglio di un drago. Cercò di respirare a fondo, mentre con le dita cercava di prendere la pillola di nitroglicerina nella tasca della camicia. Infilò in bocca la compressa che si sciolse immediatamente. In pochi secondi il dolore al petto si attenuò. Magari quel giorno avrebbe fatto a meno del pranzo e sarebbe andato subito a fare il suo sonnellino.

Perché sua moglie continuasse a spedire quelle cartoline alle assicurazioni era una cosa che proprio non riusciva a capire. Non sapeva che una delle loro grandi bugie era proprio «Nessun venditore verrà a casa vostra»? Decise di nuovo che gliene avrebbe dette di tutti i colori quando sarebbe tornata a casa.

Risalendo in macchina Travis fece del suo meglio per nascondere al demonio la sua trepidazione. Doveva sforzarsi per non gridare «Eureka!» e battere i pugni sul volante, per non cantare alleluja con quanto fiato aveva in gola. Forse era finalmente arrivato in fondo. Non si permise di pensarci. Era soltanto una possibilità, ma si sentiva più vicino di quanto fosse mai stato a liberarsi dal demonio.

«Allora, come sta il vecchio amico?» domandò Catch con sarcasmo. Avevano recitato quella scena migliaia di volte. Travis cercò di assumere lo stesso atteggiamento che aveva sempre tenuto al momento di quei tentativi falliti.

«Sta bene,» gli rispose. «Ha chiesto di te.» Accese il motore e partì molto lentamente. Il vecchio motore della Chevrolet sputacchiò e sembrò spegnersi, ma poi partì.

«Ha chiesto di me?»

«Certo, non riusciva a capire perché tua madre non ha divorato i suoi figli.»

«Io non ho avuto una madre.»

«Perché pensi che ci terrebbe a farlo sapere?»

Catch si mise a ridere. «Tua madre se l'è fatta addosso mentre finivo di

mangiarla.»

La rabbia riaffiorò attraversando tutti gli anni che erano passati. Travis spense il motore.

«Scendi e spingi,» gli ordinò. Poi aspettò. A volte il demonio faceva esattamente quello che gli veniva detto, altre volte gli rideva in faccia. Travis non era mai riuscito a capire la sua incoerenza.

«No,» disse Catch.

«Vai.»

Il demonio aprì la portiera. «È una bella ragazza quella con cui esci stasera, Travis.»

«Non pensarci nemmeno.»

Il demonio si passò la lingua sulle fauci. «Pensare cosa?»

«Scendi.»

Catch scese. Travis lasciò la Chevrolet in marcia. Quando l'auto incominciò a muoversi, Travis sentì gli artigli delle zampe del demonio scavare dei solchi nell'asfalto.

Soltanto un altro giorno. Forse.

Cercò di pensare alla ragazza, Jenny, e gli venne in mente di essere l'unico uomo, per quello che sapeva, che avesse aspettato di avere novant'anni per domandare il suo primo appuntamento. Non aveva la minima idea del perché le avesse chiesto di uscire. Qualcosa negli occhi di lei. Qualcosa che gli aveva ricordato la felicità. Travis sorrise.

12
Jennifer

Quando Jennifer tornò a casa dal lavoro il telefono stava squillando. Corse all'apparecchio, poi si bloccò con la mano sul ricevitore, guardò l'orologio e decise di lasciare che fosse la segreteria a rispondere. Era troppo presto perché fosse Travis.

La segreteria fece partire il messaggio. Jennifer si rannicchiò su se stessa mentre sentiva la voce di Robert registrata sul nastro. «Avete chiamato gli studi fotografici Pineta. Per favore lasciate il vostro nome e numero di telefono dopo il segnale.»

La segreteria mandò il segnale e la voce di Robert continuò: «Amore, rispondi se ci sei. Mi dispiace. Devo ritornare a casa. Non ho più biancheria pulita. Ci sei? Alza il telefono, Jenny. Mi sento tanto solo. Chiamami, capito? Sono ancora da Breeze. Quando arrivi...»

La segreteria lo aveva interrotto.

Jennifer riavvolse il nastro e ascoltò gli altri messaggi. Ce n'erano nove, tutti di Robert. Lamentosi, da ubriaco, imploranti il perdono, pieni di promesse che non sarebbero mai state mantenute.

Jenny riaccese la segreteria. Sul blocco accanto al telefono scrisse: «Cambiare il messaggio della segreteria.» C'era una lista di cose da fare: togliere la birra dal frigorifero; vuotare la camera oscura e impacchettare tutto; dividere i dischi, le cassette, i libri. Tutto per togliere di mezzo ogni cosa che le ricordasse Robert. In quel preciso istante però doveva togliere di mezzo tutto quello che otto ore di lavoro al ristorante le avevano lasciato sul corpo. Robert aveva l'abitudine di afferrarla sulla porta, di stringerla e baciarla esclamando: «L'odore di unto mi fa impazzire.»

Jenny andò in bagno ad aprire l'acqua della vasca. Aprì anche varie bottiglie di cui versò il contenuto nell'acqua: *Alghe Essenziali, rivitalizzano la pelle, tutto naturale.* «Viene dalla Francia,» le aveva detto il commesso con aria d'importanza, come se i francesi detenessero il segreto della schiuma da bagno, oltre agli elementi basilari della maleducazione; un po' di *Amino Estratto, tutte proteine vegetali in forma assorbibile.* «Rende le smagliature lisce come se le avesse stuccate,» aveva spiegato il commesso. Di mestiere faceva il muratore, ma la sera, come secondo lavoro, lavorava in profumeria e non era ancora del tutto padrone del lessico delle cure estetiche. Due tappi di *Sincerità d'erbe, una miscela fragrante di erbe coltivate organicamente e raccolte dalle mani di discendenti dei Maya.* E per finire uno spruzzo di *Femmina E,* olio di vitamina E ed estratto di radice di dong quai, *per risvegliare la dea nascosta in ogni donna.* Rachel le aveva dato *Femmina E* all'ultima riunione delle Pagane Vegetariane per la Pace: in quell'occasione Jenny aveva consultato il gruppo a proposito del divorzio da Robert. «Hai soltanto lo *yang* un po' sfasato,» le aveva detto Rachel. «Prova un po' di questo.»

Quando Jenny ebbe finito di mescolare tutti gli ingredienti, l'acqua era colorata del verde tenero e translucido della muffa del formaggio. Jenny sarebbe rimasta molto sorpresa se le avessero detto che, trecento chilometri più a nord, nei laboratori del Centro Studi sulla Bava Primordiale di Stanford, alcuni dottorandi stavano combinando gli stessi ingredienti (etichettati però con nomi scientifici) in un tino a temperatura controllata, nel tentativo di riprodurre le condizioni originali in cui la vita aveva cominciato a evolversi sulla Terra. Sarebbe stata anche più sorpresa nel sapere che, se avesse acceso una lampada a raggi infrarossi (l'ultimo elemento neces-

sario) nel suo bagno, l'acqua della vasca si sarebbe alzata e le avrebbe detto «Come stai?» conferendole così i requisiti necessari per il premio Nobel e milioni in borse di studio.

Mentre l'esperimento di Jenny faceva la schiuma nella vasca, lei contava le mance: quarantasette dollari e trentadue centesimi, tra biglietti e monete. Li mise in un grande barattolo, poi annotò il totale in un registro che teneva nel cassettone. Non era molto, ma le bastava. Le mance e lo stipendio le bastavano per pagare l'affitto, le bollette, la spesa e per mantenere la sua Toyota e il furgone di Robert più o meno in buono stato. Guadagnava abbastanza da mantenere viva l'illusione di Robert di essere un fotografo professionista. Il poco che lui rimediava con qualche matrimonio occasionale o ritratti di anziani se ne andava in pellicole oppure, ed era la maggior parte, per il vino. Robert sembrava convinto che la chiave della sua creatività fosse un cavatappi.

La necessità di favorire l'attività di fotografo di Robert era stata la ragione che aveva spinto Jennifer a bloccare la propria vita e a mettersi a fare la cameriera. Ora le pareva di aver sempre dovuto aspettare qualcosa, restando ferma in attesa che la vita cominciasse. A scuola le avevano detto che se lavorava sodo e otteneva dei buoni voti, sarebbe andata a una buona università. Sii buona, aspetta. Poi c'era stato Robert. Lavorare molto, avere pazienza, la fotografia andrà bene e poi cominceremo a vivere. Si era lasciata catturare da quel sogno e aveva messo di nuovo la sua vita in attesa. E aveva continuato lei a pompare energia in quel sogno, molto tempo dopo che per Robert era morto.

Era finito una mattina. Robert era stato alzato tutta la notte a bere. Lei lo aveva trovato di fronte alla televisione con tutte le bottiglie di vino vuote davanti, simili a pietre tombali.

«Non avevi un matrimonio da fotografare oggi?»

«Non ci vado. Non me la sento.»

Lei era esplosa. Si era messa a urlare, aveva preso a calci le bottiglie e poi alla fine se n'era andata come una furia. Era stato allora che aveva deciso di cambiare vita. Aveva quasi trent'anni e sarebbe morta piuttosto che passare il resto della sua vita a fare la vedova, in lutto per il sogno di un altro.

Quel pomeriggio gli disse di andarsene e poi chiamò un avvocato.

Ora che la sua vita era cominciata, non aveva idea di cosa avrebbe fatto. Mentre s'infilava nella vasca le venne in mente che, in realtà, non era niente altro che una cameriera e una moglie.

Ancora una volta resistette all'impulso di chiamare Robert per chiedergli di tornare a casa. Non perché lo amasse - l'amore si era logorato a un punto tale che era difficile vederlo - ma perché lui era il suo scopo, la sua guida e, soprattutto, la scusa vivente per la sua mediocrità.

Seduta nel riparo sicuro della sua stanza da bagno, scoprì di avere paura. Quella mattina, Pine Cove le era sembrata una prigione che si chiudeva su di lei e le impediva di respirare. Adesso Pine Cove e il mondo intero le apparivano come un posto molto grande e ostile. Sarebbe stato facile scivolare sotto la superficie dell'acqua calda e non ritornare più su, fuggire. Non intendeva farlo veramente, era soltanto una fantasia momentanea. Era troppo forte per fare una cosa del genere. La situazione non era disperata, soltanto difficile. Concentrati sulle cose positive, ordinò a se stessa.

C'era questo Travis. Sembrava simpatico. Era molto bello, anche. Tutto andava bene. Questa non era la fine, era un nuovo inizio.

Il suo incerto tentativo di pensare in positivo si dileguò rapidamente appena entrò a contatto con la lunga lista di paure del primo appuntamento. In un certo senso però queste paure erano per Jenny più confortanti delle infinite possibilità del pensiero in positivo, perché quelle paure le aveva già vissute.

Prese il sapone deodorante dal portasapone, e lo lasciò inavvertitamente scivolare nella vasca. Il tonfo che fece cadendo coprì il leggero sospiro che l'acqua esalò morendo al contatto con le sostanze chimiche tossiche del sapone.

PARTE TERZA
Domenica notte

Milioni di spiriti camminano, non visti, sulla terra
quando siamo svegli e anche quando dormiamo.

John Milton

13
Cade la sera

Nel suo insieme, il villaggio di Pine Cove era di cattivo umore. Nessuno aveva dormito bene la notte di sabato. Per quasi tutta la domenica i turisti incontrarono schegge aguzze quando tentavano di accarezzare l'impiallacciatura levigata di Pine Cove, cittadina dal fascino storico.

I negozianti furono bruschi e sarcastici nel rispondere alle consuete inutili domande sulle balene e sulle otarie. Camerieri e cameriere persero la pazienza di fronte alle proteste sulla pesantezza dei piatti inglesi che avevano servito e finirono per ribattere seccamente ai commensali oppure offrir loro di proposito il peggior servizio possibile. Gli impiegati dei motel si diedero a un comportamento del tutto arbitrario cambiando all'improviso gli orari di uscita dalle stanze, rifiutando le prenotazioni e appendendo la scritta ESAURITO ogni volta che qualcuno entrava e insistendo a dire che avevano appena occupato l'ultima stanza libera.

Rosa Cruz, cameriera al motel Rooms-R-Us, applicò i sigilli con la scritta DISINFETTATO PER LA VOSTRA PROTEZIONE su tutti i water, senza nemmeno sollevare i coperchi. Nel pomeriggio un cliente protestò e lei fu convocata dal direttore. Questi l'aspettava di fianco al water della stanza 103, dove le indicò uno stronzo galleggiante come se fosse l'arma del delitto ancora fumante. Rosa dichiarò: «Be', ho disinfettato anche quello.»

Avrebbero potuto proclamarlo il Giorno delle Angherie al Turista di Pine Cove per tutte le ingiustizie che vennero inflitte agli ignari visitatori. Dal punto di vista della gente del posto, il mondo sarebbe stato migliore se tutti i turisti avessero deciso di farsi trovare, con la lingua blu e gli occhi strabuzzati in fuori, impiccati al tubo della doccia con la cinghia della loro macchina fotografica.

Mentre il giorno svaniva nella sera e i turisti lasciavano vuote le strade, i residenti di Pine Cove cominciarono a prendersela l'uno con l'altro per sfogare la loro irritazione. Alla Lumaca, Mavis Sand, che stava rifornendo il bar per la serata e che era una acuta osservatrice del comportamento sociale, aveva visto la tensione crescere e accumularsi, nei clienti e in se stessa, durante tutto il pomeriggio.

Doveva aver raccontato almeno trenta volte la storia della partita di biliardo di Slick McCall con il forestiero dai capelli neri. Di solito, a Mavis piaceva molto raccontare e raccontare di nuovo gli avvenimenti che si erano svolti alla Lumaca (tanto che teneva un registratore a microcassette sotto il banco per immortalare alcune delle sue versioni migliori). Mavis lasciava che i racconti divenissero miti e leggende, via via che sostituiva le verità dimenticate con particolari inventati. Spesso un racconto che cominciava come aneddoto, raccontato nel tempo necessario per bere una birra, diventava, dopo alcune ripetizioni, una saga epica che occupava il tempo di tre birre (perché Mavis non lasciava certo che i bicchieri si asciugassero

mentre raccontava una storia). Raccontare, per Mavis, era uno dei modi di mandare avanti gli affari.

Ma quella domenica gli avventori del locale erano tutti impazienti. Volevano che Mavis servisse la birra e arrivasse subito al punto. Mettevano in dubbio la sua credibilità, negavano i fatti e le avevano quasi dato della bugiarda. La storia era troppo fantastica per essere presa alla lettera.

Mavis aveva perso la pazienza con quelli che le chiedevano dell'incidente, e glielo avevano chiesto tutti. Le notizie viaggiano veloci in un piccolo paese.

«Se non vuoi sapere com'è andata, non fare domande,» avvertiva Mavis fin dall'inizio.

Cosa credevano? Slick McCall era un'istituzione, un eroe, anche se alla sua maniera untuosa. La storia della sua sconfitta doveva essere un racconto eroico, non un necrologio.

Anche quel bell'uomo, il proprietario dell'emporio, era venuto a chiederle di raccontare la storia. Come si chiamava, Asbestos Wine? No, Augustus Brine. Ecco come si chiamava. Quello era un uomo sotto il quale avrebbe potuto passare un po' di tempo.

Eppure anche lui si era mostrato impaziente ed era uscito di corsa dalla Lumaca, senza nemmeno fermarsi a bere un bicchiere. Davvero seccante.

Mavis osservava le variazioni del suo umore come le oscillazioni dell'ago di un barometro. Dato il suo attuale malumore, il clima generale alla Lumaca sarebbe stato tempestoso, quella sera, e prevedeva delle risse. I liquori che mise nel contenitore sotto il banco erano diluiti con acqua distillata, in modo da dimezzarne la potenza. Se la gente voleva ubriacarsi e distruggerle il locale, almeno avrebbe pagato caro.

Nel più profondo del cuore, Mavis nutriva la speranza che le capitasse l'occasione di dare una botta in testa a qualcuno con la sua mazza da baseball.

Augustus

Mentre il buio della sera avvolgeva Pine Cove, Augustus Brine si sentì invadere da un insolito sentimento di paura. Fino ad allora aveva sempre visto il tramonto come una promessa, un inizio. Nella sua gioventù il tramonto era stato il richiamo agli incontri d'amore e all'eccitazione, mentre negli ultimi tempi aveva rappresentato il segnale del riposo e della meditazione. Ma quella sera il tramonto era una minaccia, non una promessa.

Con il cadere della notte tutto il peso delle sue responsabilità gli gravava addosso come un giogo di piombo, e lui, per quanto facesse, non poteva liberarsene.

Gian Hen Gian l'aveva persuaso ad andare in cerca della persona che comandava il demonio. Brine aveva preso la macchina e si era recato alla Testa della Lumaca dove, dopo aver dovuto ascoltare le proposte oscene di Mavis Sand, era riuscito a sapere da lei dove fosse andato il forestiero con i capelli neri quando era uscito dal bar. Quanto a Virgil Long, il meccanico, gli aveva descritto la macchina e aveva cercato di convincerlo che il suo camion aveva bisogno di una messa a punto.

Brine, a quel punto, era tornato a casa per studiare un piano d'azione insieme al re dei ginn, che in quel momento era immerso nel suo quarto film dei fratelli Marx.

«Ma come sapevi che sarebbe venuto qui?» volle sapere Brine.

«Una sensazione.»

«Allora perché non hai la sensazione di dove si trova adesso?»

«Devi trovarlo tu, Augustus Brine.»

«Per far che?»

«Prendere il sigillo di Salomone e rimandare Catch all'inferno.»

«Oppure esserne divorato.»

«Sì, questa possibilità c'è.»

«Perché non te ne occupi tu? A te non può fare niente.»

«Se l'uomo con i capelli neri ha il sigillo di Salomone, potrei diventare anch'io suo schiavo. Anche questa non sarebbe una cosa buona. Devi pensarci tu.»

Il problema più grande di Brine era che Pine Cove era piccola abbastanza da essere battuta da cima a fondo. A Los Angeles o San Francisco avrebbe potuto gettare la spugna prima di cominciare, aprire una bottiglia di vino e lasciare che il peso della responsabilità cadesse senz'altro sull'umanità, mentre lui affondava beato nella nebbia.

Brine era venuto a Pine Cove per evitare i conflitti, perseguire uno stile di vita fatto di semplici piaceri, meditare, trovare la pace e la comunione con le cose. Adesso che veniva costretto ad agire si rendeva conto di quanto fosse deluso. La vita era azione e non c'era pace prima della tomba. Aveva letto dello schermidore kendo, che assume l'atteggiamento zen della spontaneità controllata e non anticipa nessuna mossa, così da non dover correggere mai la sua strategia in risposta a un attacco imprevisto, ma resta sempre pronto ad agire. Brine si era scostato dallo scorrere dell'azione, a-

veva costruito la sua vita come una fortezza di comodità e sicurezza, senza accorgersi che la fortezza era anche una prigione.

«Rifletti bene sul tuo destino, Augustus Brine,» lo esortò il ginn con la bocca piena di patatine fritte. «I tuoi vicini pagano il tuo tempo con le loro vite.»

Brine si sollevò dalla poltrona e si diresse a grandi passi verso lo studio. Rovistò nei cassetti della scrivania finché trovò una pianta di Pine Cove. La distese sul piano della scrivania e cominciò a dividere il paese in sezioni con un pennarello rosso. Gian Hen Gian lo raggiunse nello studio.

«Cosa pensi di fare?»

«Trovare il demonio,» rispose Brine a denti stretti.

«E quando l'avrai trovato?»

«Non lo so.»

«Sei un brav'uomo, Augustus Brine.»

«E tu sei una rottura di palle, Gian Hen Gian.» Brine ripiegò la mappa e si avviò fuori della stanza.

«Se così dev'essere, così sia,» gli gridò alle spalle il ginn. «Ma sono una grandiosa rottura di palle.»

Augustus Brine non gli rispose. Era già quasi arrivato al suo camion. Mentre si metteva al volante, si sentì molto solo e impaurito.

Robert

Augustus Brine non era il solo a provare paura al calar del sole. Al tramonto Robert era ritornato alla roulotte di Breeze dove lo aspettavano tre minacciosi messaggi sulla segreteria telefonica: due dal proprietario della roulotte e uno, decisamente aggressivo, dallo spacciatore di droga della BMW. Robert riascoltò il nastro tre volte nella speranza di trovare un messaggio di Jennifer, che però non c'era.

Aveva miseramente fallito nel suo tentativo di annientarsi: alla Lumaca aveva terminato i soldi molto prima di svenire. Il lavoro che gli aveva offerto Rachel non bastava. Pensandoci bene, niente sarebbe davvero bastato. Era un perdente, né più né meno. Nessuno sarebbe venuto a salvarlo questa volta e lui non era in grado di tirarsene fuori da solo, con quello che la gente chiama un colpo di reni.

Doveva riuscire a vedere Jenny. Lei avrebbe capito. Ma non poteva andare da lei conciato così, con una barba di tre giorni, gli abiti nei quali aveva dormito, la puzza di sudore e di birra. Si tolse i vestiti e andò nel ba-

gno. Prese la crema da barba e un rasoio dall'armadietto e si infilò nella doccia.

Se riusciva a dimostrarle un certo grado di dignità e di amor proprio, lei forse avrebbe accettato di riprenderlo. Doveva esserle mancato, giusto? E lui non era sicuro di poter passare un'altra notte da solo, a pensare e ad affrontare il solito incubo.

Aprì il getto d'acqua e si ritrovò senza respiro. L'acqua era gelata. Breeze non aveva pagato la bolletta del gas. Robert si fece animo e si preparò a resistere alla doccia fredda. Doveva avere un aspetto decente se voleva ricostruire la sua vita.

Fu a quel punto che le luci si spensero.

Rivera

Rivera era seduto nel caffè di fronte alla stazione di polizia: beveva una tazza di caffè decaffeinato, fumava una sigaretta e aspettava. Su quindici anni di servizio ne aveva trascorsi circa dieci aspettando, aveva calcolato. Questa volta però aveva i mandati, i mezzi, l'autorità e il probabile movente: gli mancava solo il sospetto.

La faccenda si sarebbe comunque conclusa domani, in un modo o nell'altro. Se Breeze si faceva vedere, Rivera sarebbe stato il primo in lista per la promozione. Se invece aveva avuto sentore dell'irruzione della polizia, Rivera avrebbe arrestato l'ubriaco nella roulotte sperando che sapesse almeno qualcosa. Era una prospettiva desolante. Rivera s'immaginava la sua squadra d'assalto entrare in azione con le sirene spiegate e le luci lampeggianti, per poi rientrare consegnando un rapporto che contestava infrazioni come il veicolo non in regola, forse la duplicazione illegale di videocassette, la mancanza dell'etichetta sui materiali ignifughi del materasso. Rivera rabbrividì al pensiero e schiacciò la sigaretta nel portacenere. Si domandò se gli avrebbero permesso di fumare quando fosse andato a lavorare dietro il banco di uno squallido fast-food.

Breeze

Quando le fauci del demonio si erano chiuse su di lui, Breeze aveva sentito dolore per un istante, poi aveva provato una sensazione di testa vuota e di galleggiamento che associava all'effetto di una certa qualità di funghi allucinogeni. Poi aveva guardato in basso e aveva visto il mostro che si fic-

cava nella bocca spalancata il suo corpo. Era una scena divertente e l'etereo Breeze fece un risolino tra sé e sé. No, questa sensazione assomigliava di più all'effetto del gas esilarante che a quello dei funghi, decise.

Continuò a osservare il mostro che rimpiccioliva e svaniva alla vista, poi la portiera della vecchia Chevrolet che si apriva e chiudeva. L'auto si allontanò velocemente e Breeze si sentì rimbalzare sulle correnti d'aria provocate dalla sua scia. La morte non gli dispiaceva. Una specie di viaggio definitivo con I'LSD, però più economico e senza effetti collaterali.

All'improvviso si ritrovò in un lungo tunnel. Alla fine si scorgeva una luce brillante. Aveva visto la stessa cosa in un film; l'idea era che doveva camminare verso la luce.

Il tempo aveva perso significato per Breeze. Fluttuò lungo il tunnel per tutto un giorno, ma a lui parvero solo pochi minuti. Si teneva semplicemente sulla cresta dell'onda. Tutto era perfetto. Via via che si avvicinava alla luce distingueva le fisionomie delle persone che erano là ad aspettarlo. Chiaro: famiglia e amici ti accolgono nella tua prossima vita. Breeze si preparò a una gran lagna di riunione oltreterrena.

All'uscita del tunnel, Breeze fu investito da una intensa luce bianca. Era calda e confortevole. I volti delle persone diventarono riconoscibili e, mentre fluttuava, Breeze si rese conto che a ognuno di loro doveva dei soldi.

Predatori

La notte era calata su alcuni con un presentimento, ad altri l'oscurità aveva portato eccitazione e attesa. Le creature della notte si affacciavano all'apertura delle tane in cui avevano riposato e si avventuravano all'esterno per sfamarsi a spese delle loro ignare vittime.

Erano macchine fatte per trovare cibo, armate di denti e artigli, istintivamente portate a inseguire una preda, dotate di astuzia e della capacità di vedere al buio, perfettamente adattate alla caccia. Quando perlustravano le strade di Pine Cove, nessuno dei bidoni di spazzatura aveva una speranza di salvarsi.

Quando si svegliarono quella sera trovarono una curiosa macchina nella loro tana. L'esperienza extrasensoriale che avevano vissuto la notte precedente era terminata: nessuno ricordava di aver rubato il registratore. Il rumore avrebbe potuto spaventarli, ma la batteria si era scaricata già da molto tempo. Al loro ritorno avrebbero spinto l'apparecchio fuori della tana, ma ora c'era un aroma, nel vento, che li chiamava alla caccia con l'urgenza

della fame. A due isolati di distanza, la signora Eddleman aveva gettato via un'insalata di tonno particolarmente appetitosa e il loro raffinato sistema olfattivo ne aveva colto il profumo mentre ancora erano addormentati.

I procioni si tuffarono nella notte come lupi sul gregge.

Jennifer

Per Jenny la sera giunse divisa a metà tra soddisfazione e irritazione. La telefonata di Travis arrivò alle cinque, come avevano concordato, e Jenny si sentì lusingata dall'essere ricercata, ma anche in preda al più grande nervosismo nel decidere cosa mettere, che atteggiamento tenere e dove andare. Travis aveva lasciato a lei la scelta. Lei era del posto e conosceva i posti migliori, aveva detto; e aveva ragione. Le aveva chiesto anche di andare con la sua macchina.

Subito dopo la telefonata, quindi, Jenny era corsa in garage armata dell'aspirapolvere portatile per pulire la sua auto. Mentre passava l'aspirapolvere, esaminò le diverse possibilità. Doveva scegliere il ristorante più costoso? No, lui avrebbe potuto spaventarsi. C'era un romantico ristorante italiano nella zona a sud di Pine Cove. Ma lui avrebbe potuto interpretare male la cosa. Una pizzeria sarebbe stata troppo poco per un invito a cena. Di hamburger non se ne parlava nemmeno. Lei era vegetariana. Cucina inglese? No. Perché punire quel poveretto?

Si sorprese ad avercela con Travis che la costringeva a prendere una decisione. Alla fine decise per il ristorante italiano.

Appena ripulita la macchina, corse in casa a scegliere il vestito per la serata. Si vestì e si rispogliò sette volte nella mezz'ora successiva: alla fine decise per un abito nero senza maniche e le scarpe con i tacchi.

Lo provò davanti allo specchio a figura intera. Quello nero era proprio il migliore. E se si fosse macchiata con la salsa marinara, non si sarebbe quasi visto. Le stava proprio bene. I tacchi mettevano gradevolmente in risalto i suoi polpacci, ma anche i peli rosso chiaro delle gambe erano visibili. Non ci aveva pensato. Rovistò nei cassetti, trovò dei collant neri e li infilò.

Risolto anche quel problema, riprese la sua prova assumendo le pose che aveva visto sulle riviste di moda, affettando le stesse espressioni imbronciate. Jenny era snella e piuttosto alta, le sue gambe erano sode e muscolose grazie al lavoro di servizio ai tavoli. Era piuttosto in forma, per una di trent'anni, pensò. Sollevò le braccia, allungandole con gesto languido. Due cespugli di riccioli la guardarono nello specchio dalle ascelle.

Erano naturali, semplici, pensò. Aveva smesso di raderli più o meno alla stessa epoca in cui aveva smesso di mangiare carne. Anche questa consuetudine nasceva dall'esigenza di rientrare in contatto con se stessa, e con la Terra. Era un modo per dichiarare che lei non si piegava allo stereotipo femminile creato da *Hollywood* e da Madison Avenue, che era una donna naturale. La dea non si radeva certo le ascelle. Ma la dea non stava per andare al suo primo appuntamento in dieci anni.

Jenny si rese conto all'improvviso di quanto fosse diventata indifferente al suo aspetto fisico negli ultimi anni. Non che si fosse lasciata andare, ma i cambiamenti (come cessare di truccarsi o di acconciarsi i capelli con qualche pretesa), erano stati così graduali che non se ne era quasi accorta. E nemmeno Robert se ne era accorto: comunque non vi aveva fatto cenno. Ma era tutto superato ormai. Robert faceva parte del passato.

Andò in bagno a cercare un rasoio.

Billy Winston

Billy Winston non aveva di questi problemi per radersi. Si depilava gambe e ascelle, come regola, ogni volta che faceva la doccia. Assomigliare all'ideale di donna perfetta delle pubblicità per la Coca-Cola light non lo disturbava affatto. Anzi, Billy sentiva di piegarsi a un compromesso costringendosi a mantenere le apparenze di maschio di un metro e ottanta, con il pomo d'Adamo sporgente, per non perdere l'impiego come contabile notturno al motel Rooms-R-Us. Nel suo cuore, Billy era una virago bionda, dal grande seno, di nome Roxanne.

Ma Roxanne doveva stare nascosta fino a quando Billy non aveva finito di mettere ordine nei registri del motel, cioè fino a mezzanotte, quando il resto del personale lasciava l'albergo e Billy rimaneva solo alla sua scrivania. Soltanto allora Roxanne poteva cominciare a ballare per tutto il resto della notte sui suoi sandali fatti di chip al silicone, carezzando la libido di uomini soli e infrangendo cuori. Quando la lingua di ferro della mezzanotte avrebbe pronunciato la parola «dodici», la fata del sesso avrebbe incontrato i suoi amanti sullo schermo acceso. Ma fino ad allora era Billy Winston e Billy Winston si stava preparando per andare al lavoro.

Si infilò le mutandine e il reggicalze, entrambi di seta rossa, sulle lunghe gambe magre, poi lentamente srotolò le calze nere con cucitura, sorridendo al suo riflesso nel grande specchio in fondo al letto. Rivolse un timido sorriso all'immagine riflessa al momento di agganciare le giarrettiere. Poi in-

dossò i jeans e la camicia di flanella e si annodò le stringhe delle scarpe da tennis. Sulla tasca della camicia applicò il distintivo con il suo nome: Billy Winston, contabile notturno.

Era una triste ironia, rifletté Billy, che ciò che amava di più, Roxanne, dipendeva da ciò che amava meno, il suo lavoro. Ogni sera si svegliava provando un misto di eccitazione e di paura. Insomma, uno spinello gli avrebbe permesso di sopportare le prime tre ore del suo turno, e Roxanne gli avrebbe fatto passare le altre cinque.

Sognò il giorno in cui avrebbe potuto permettersi il suo computer personale e diventare Roxanne ogni volta che lo voleva. Allora avrebbe lasciato il lavoro e si sarebbe guadagnato da vivere come Breeze: in modo facile e veloce. Soltanto pochi mesi ancora a quella scrivania e avrebbe avuto il denaro che gli serviva.

Catch

Catch era un demonio di ventisettesimo ordine. Nella gerarchia infernale questo lo collocava molto al disotto di arcidemoni come Mammona, maestro di avarizia, ma molto al disopra dei demoni proletari come Arrrgg, che aveva il compito di distillare il gusto di polistirolo nei caffè contenuti nei bicchieri di carta.

Catch era stato creato perché facesse il distruttore e il servitore, e dotato di una mente elementare adeguata a questi ruoli. Tra le creature dell'inferno si distingueva per aver passato più tempo sulla Terra di qualsiasi altro demonio: e proprio sulla Terra, in compagnia degli uomini, aveva imparato a essere subdolo e ambizioso.

La sua ambizione aveva preso forma nel desiderio di trovare un padrone che gli consentisse di indulgere a suo piacimento alla distruzione e alla strage. Di tutti i padroni che Catch aveva servito, dopo Salomone, Travis era stato il peggiore. Mostrava una irritante tendenza all'onestà che a Catch dava sui nervi. In passato Catch era stato evocato da uomini infidi che ponevano dei limiti alla sua opera di distruzione solo per poter tenere la sua presenza segreta agli altri uomini. Nella maggior parte dei casi egli raggiungeva lo scopo divorando tutti i testimoni. Catch faceva in modo che ci fossero sempre dei testimoni.

Con Travis, il bisogno di distruzione di Catch rimaneva sotto controllo e si accumulava dentro di lui fino a quando Travis era costretto a lasciarlo andare. Ma si trattava sempre di qualcuno scelto da Travis. Ci voleva di

più per l'appetito di Catch.

Stare al servizio di Travis gli aveva annebbiato la mente, e il fuoco dentro di lui era ridotto a una brace. Solo quando Travis lo indirizzava verso una vittima, sentiva la lucidità tornare nei suoi pensieri e l'ardore nella sua natura. Ma succedeva troppo di rado. Il demonio desiderava un padrone con dei nemici, ma i suoi pensieri non erano mai abbastanza lucidi da riuscire a progettare un piano. La volontà di Travis sopraffaceva la sua.

Ma oggi il demonio aveva intravisto una via d'uscita. Era cominciato quando Travis aveva incontrato la donna in quel caffè. Quando erano andati alla casa di quel vecchio aveva sentito la potenza crescere in lui come non gli capitava da anni. E quando Travis aveva telefonato alla ragazza la potenza era cresciuta ancora.

Stava cominciando a ricordare chi fosse Catch: una creatura che aveva condotto al potere re e papi, e di altri papi e re aveva usurpato il potere. Satana stesso, seduto sul suo trono nella grande città di Pandemonium, aveva detto una volta a una moltitudine di ospiti infernali: «Nel nostro esilio, dobbiamo essere grati a Geova per due cose: primo, perché esistiamo, e secondo, perché Catch non è ambizioso.» Gli angeli caduti risero insieme a Catch alla battuta, perché questo avveniva prima che Catch vivesse tra gli uomini. Gli uomini avevano avuto una cattiva influenza su Catch.

Presto avrebbe avuto un nuovo padrone; anzi, una nuova padrona che si sarebbe lasciata corrompere dalla sua potenza. L'aveva vista quel pomeriggio nel locale dei biliardi e aveva sentito la sua brama di controllo sugli altri. Insieme avrebbero dominato il mondo. La soluzione era vicina; lo sentiva. Se Travis la trovava, Catch sarebbe stato rispedito all'inferno. Doveva trovarla Catch per primo e consegnarla nelle mani della strega. Dopotutto, era meglio dominare la Terra che servire all'inferno.

14
Cena

Travis parcheggiò la Chevrolet nella strada di fronte alla casa di Jenny. Spense il motore e si girò verso Catch.

«Tu resti qui, hai capito? Tornerò tra poco a controllarti.»

«Grazie, papà.»

«Non accendere la radio e non suonare il clacson. Aspetta soltanto.»

«Sarò buono. Lo prometto.» Il demonio tentò un sorriso innocente, ma gli andò male.

«Stai attento a quella.» Travis indicò una valigia di alluminio sul sedile posteriore.

«Divertiti con la tua invitata. La macchina è al sicuro.»

«Che ti succede? Cosa c'è che non va?»

«Niente.» Catch sorrise.

«Come mai sei così gentile?»

«È bello vederti uscire.»

«Stai mentendo.»

«Travis, mi mortifichi se dici così.»

«Sarebbe bello,» disse Travis. «E non mangiare nessuno.»

«Ho mangiato ieri sera. Non ho nemmeno appetito. Starò qui a meditare.»

Travis mise la mano nella tasca interna del suo giaccone e ne tirò fuori un album di fumetti. «Ti ho portato questo.» Lo tese al demonio. «Lo puoi guardare mentre aspetti.»

Il demonio strappò l'album di mano a Travis e lo aprì sul sedile. «Cookie Monster! Ma è il mio preferito! Grazie, Travis.»

«Ci vediamo dopo.»

Travis uscì dall'auto e chiuse la portiera. Catch lo guardò attraversare il cortile. «L'ho già letto questo, deficiente,» sibilò tra sé. «Appena avrò la mia nuova padrona ti strapperò le braccia e le mangerò mentre mi guardi.»

Travis si guardò alle spalle. Catch agitò la zampa e si sforzò al massimo per fare un sorriso.

Il campanello suonò alle sette precise. Le reazioni di Jenny furono: *non aprire, cambiati il vestito, apri e fingi di avere un malore, pulisci la casa, rifai l'arredamento, fissa un intervento di chirurgia plastica, tingiti i capelli, prendi una manciata di Valium, prega la dea perché ti assista.*

Aprì la porta e sorrise. «Ciao.»

Travis era lì, in jeans e giacca di tweed a spina di pesce. Era abbagliato.

«Travis,» lo chiamò Jenny.

«Sei bellissima,» disse lui alla fine.

Rimasero sulla soglia. Jenny arrossì, Travis continuò a guardarla. Jenny aveva finito per scegliere l'abito nero. Evidentemente era stata la scelta giusta. Passò un intero minuto senza una parola tra loro.

«Non vuoi entrare?»

«No.»

«Bene.» Lei gli chiuse la porta in faccia. Insomma, non stava andando

troppo male. Ora poteva infilarsi una tuta, trasferire il contenuto del frigorifero su un vassoio e installarsi davanti al televisore per tutta la sera.

Ci fu un timido bussare alla porta. Jenny la riaprì. «Scusami, sono un po' nervosa,» gli spiegò.

«Va bene,» la rassicurò Travis. «Andiamo?»

«Certo. Prendo la borsa.» Gli richiuse la porta in faccia.

Ci fu un silenzio piuttosto imbarazzato durante il percorso per il ristorante. Di regola avrebbe dovuto essere il momento giusto per raccontarsi a vicenda la storia della propria vita, ma Jenny aveva deciso di non far parola del suo matrimonio, il che escludeva dalla conversazione praticamente tutta la sua vita adulta, e Travis era determinato a non nominare il demonio, cosa che eliminava la maggior parte del ventesimo secolo.

«Allora,» arrischiò Jenny, «ti piace la cucina italiana?»

«Sicuro,» rispose Travis. Percorsero in silenzio la strada fino al ristorante.

Era una serata calda e la Toyota non aveva aria condizionata. Jenny non osava abbassare il finestrino per paura di scompigliarsi la pettinatura. Aveva passato un'ora a sistemare e puntare i capelli in modo che ricadessero in una cascata di lunghi riccioli che le arrivava alla vita. Quando cominciò a sudare, ricordò che aveva ancora sotto le ascelle due pezzi di carta igienica che erano serviti a fermare il sangue dei tagli del rasoio. Nei minuti seguenti riuscì a pensare solo a come arrivare al più presto a un bagno dove eliminare i pezzi di carta macchiata. Di questo certo non poteva parlare.

Il ristorante, l'Old Italian Pasta Factory, si trovava in un vecchio caseificio, ricordo dei tempi in cui l'economia di Pine Cove era basata sui beni di consumo invece che sul turismo; i pavimenti di cemento erano stati conservati, così come il tetto di acciaio ondulato. I proprietari avevano voluto conservare al locale il suo aspetto rustico, aggiungendo però il calore di un camino, la morbidezza di una illuminazione soffusa e le tradizionali tovaglie a quadretti bianchi e rossi dei ristoranti italiani. I tavoli erano piccoli, ma posti alla giusta distanza l'uno dall'altro, e ognuno era decorato con fiori freschi e una candela. Il Pasta Factory era, per opinione unanime, il ristorante più romantico della zona.

Non appena la direttrice del ristorante li fece accomodare a un tavolo, Jenny si scusò e sparì nella toilette.

«Ordina il vino che vuoi, non sono di gusti difficili,» gli aveva detto.

«Io non bevo, ma se tu vuoi...»

«No, va bene anche per me. Tanto per cambiare.»

Non appena Jenny si alzò, la cameriera, una donna sui trenta dall'aria efficiente, venne al tavolo.

«Buona sera, signore. Cosa posso portarle da bere?» Aveva tirato fuori da una tasca il suo blocco per le ordinazioni con un movimento veloce, liquido, come quello del pistolero che estrae la rivoltella. Una cameriera in carriera, pensò Travis.

«Pensavo di aspettare la signora,» le disse.

«Oh, Jenny. Lei prenderà un tè alle erbe. Quanto a lei, vediamo...» lo squadrò dall'alto in basso, analizzandolo professionalmente e classificandolo, poi gli annunciò «Lei prende una birra d'importazione, vero?»

«Io non bevo, quindi...»

«Avrei dovuto immaginarlo.» La cameriera si batté la fronte come se si fosse sorpresa a commettere un grave errore, come servire un'insalata con plutonio invece che con la salsa con panna all'italiana. «Suo marito beve; è ovvio che lei esca con uno che non beve, per reazione. Posso portarle dell'acqua minerale?»

«Andrà benissimo,» rispose Travis.

La penna fece uno scarabocchio, ma la cameriera non guardò il taccuino, né perse il suo sorriso modello «vogliamo piacervi».

«Vuole del pane con l'aglio mentre aspetta?»

«Certo,» disse Travis. Guardò la cameriera che si allontanava. Si muoveva con passi piccoli, veloci, meccanici, e dopo un istante era sparita in cucina. Travis si domandò come mai ci fossero persone che camminavano più velocemente di quanto lui correva. Professionisti, pensò.

A Jenny ci vollero cinque minuti per staccare quello che restava della carta igienica dalle sue ascelle e ci fu un momento imbarazzante in cui un'altra donna entrò nella toilette e la trovò davanti allo specchio con il gomito per aria.

Quando tornò a tavola, trovò Travis che fissava un cestino con del pane all'aglio. Vide anche l'infuso d'erbe davanti al suo piatto e chiese: «Come hai fatto a indovinare?»

«Telepatia, direi,» rispose lui. «Ho ordinato il pane con l'aglio.»

«Bene,» disse Jenny sedendosi.

Fissarono tutti e due il cestino con il pane all'aglio come se fosse un calderone di cicuta bollente.

«Ti piace il pane con l'aglio?» domandò lei.

«Molto. E a te?»

«È una delle mie cose preferite,» rispose.

Lui sollevò il cestino e glielo offrì. «Ne prendi un po'?»

«Non ora. Comincia tu.»

«No, grazie, non ne ho voglia adesso.» Posò il cestino.

Il pane con l'aglio rimase in mezzo a loro, fumante di cose non dette. Ovviamente o lo mangiavano tutti e due o nessuno poteva assaggiarlo. Pane con l'aglio significa alito all'aglio. Forse più tardi si sarebbero baciati, forse sarebbero andati più in là. C'è troppa intimità nel pane con l'aglio.

Rimasero seduti, in silenzio, a leggere il menù; lei cercava l'antipasto più economico, che non aveva però intenzione di mangiare; e lui cercava il piatto che sarebbe stato meno imbarazzante da mangiare di fronte a qualcuno.

«Hai già deciso cosa prendi?» domandò lei.

«Non spaghetti,» rispose subito lui.

«Bene.» Jenny aveva dimenticato cosa significasse uscire con un uomo. Non ne era sicura, ma le sembrava di essersi sposata per evitare di dover patire tutto quel disagio. Era come guidare con il freno a mano tirato. Decise di togliere il freno.

«Muoio di fame. Passami il pane con l'aglio.»

Travis sorrise. «Certo.» Glielo porse, poi ne prese un pezzo per sé. Smisero di masticare e si guardarono, da una parte all'altra del tavolo, come giocatori di poker durante un bluff. Jenny si mise a ridere, spargendo briciole per tutta la tovaglia. La serata era cominciata.

«Allora, Travis, che cosa fai?»

«Esco con donne sposate, sembra.»

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto la cameriera.»

«Siamo separati.»

«Bene,» disse lui e si misero a ridere tutti e due.

Ordinarono e mentre la cena andava avanti scoprirono di avere qualcosa in comune: il loro imbarazzo.

Jenny raccontò a Travis del suo matrimonio e del suo lavoro. Travis mise insieme una storia su un lavoro di agente assicurativo e sul fatto che non aveva legami con una casa o una famiglia.

In un sincero scambio di verità contro bugie, scoprirono di piacersi, anzi, addirittura di essere piuttosto presi l'uno dell'altra.

Lasciarono il ristorante sottobraccio, ridendo.

Rachel

Rachel Henderson viveva sola in una piccola casa in mezzo a un boschetto di eucalipti, sul confine del ranch Beer Bar, dove si allevava bestiame. Il proprietario della casa era Jim Beer, un cowboy alto e dinoccolato, sui quarantacinque, che viveva con sua moglie e i suoi due figli nella casa di quattordici stanze che suo nonno aveva costruito all'altra estremità della tenuta. Rachel viveva nella proprietà da cinque anni. Non aveva mai pagato affitto.

Rachel aveva incontrato Jim Beer alla Testa della Lumaca, appena arrivata a Pine Cove. Jim aveva continuato a bere per tutto il giorno ed era consapevole di tutto il suo stagionato carisma da cowboy quando Rachel gli si sedette accanto, al banco del bar, e ci stese sopra un giornale aperto.

«Davvero, cara, che io sia dannato se non sei un vento fresco in questi pascoli ammuffiti. Posso offrirti qualcosa da bere?» L'intonazione da banjo dell'accento di Jim era puro Oklahoma, trasmesso dalle mani che avevano costruito il Beer Bar quando Jim era ancora un bambino. Jim era la terza generazione di Beer che lavorava al ranch: probabilmente sarebbe stata l'ultima. Suo figlio, Zane Grey Beer, aveva deciso molto presto che, invece di un cavallo, preferiva cavalcare le onde su una tavola da surf. Questo era uno dei motivi per cui Jim aveva passato il pomeriggio a bere alla Lumaca. Questo, e il fatto che sua moglie aveva appena comperato una nuova Mercedes station wagon turbo-diesel il cui costo era uguale al ricavo netto annuale del ranch Beer Bar.

Rachel aveva aperto la *Pine Cove Gazette* alla pagina degli annunci. «Un succo d'arancia, per favore. Sto cercando casa,» disse, ripiegando una gamba sotto di sé sullo sgabello. «Lei non conosce nessuno che ha una casa da affittare, per caso?»

Jim Beer avrebbe ripensato molte volte a quel giorno negli anni seguenti, ma senza ricordare mai cosa fosse accaduto in quel momento. Tutto quello che ricordava era di aver guidato il suo furgone nella strada lungo il confine della proprietà, mentre Rachel lo seguiva a bordo di un vecchio camioncino Volkswagen. Da lì in poi, nella sua memoria si affastellavano diverse immagini: Rachel nuda su una brandina, la sua fibbia di turchese che cadeva al suolo con colpo sordo, le sciarpe di seta che gli legavano i polsi mentre Rachel gli rimbalzava sopra come su un cavallo da domare, poi il ritorno alla sua auto, dopo il tramonto, sudato e indolenzito, e i pensieri rivolti a sua moglie e ai bambini.

Nei cinque anni seguenti, Jim Beer non si era mai avvicinato alla casetta. Ogni mese segnava nel registro la somma dovuta per l'affitto, poi depositava la cifra in contanti, prendendola dal suo denaro per il poker, sul conto corrente della fattoria. Alcuni dei suoi amici lo avevano visto lasciare la Testa della Lumaca insieme a Rachel quel pomeriggio. Quando lo videro di nuovo lo stuzzicarono, lanciarono battute pesanti e fecero domande indiscrete. Jim rispose alle punzecchiature spingendo indietro il suo cappello Stetson e dicendo: «Ragazzi, tutto quello che ho da dire è che l'andropausa è un sentiero duro da percorrere.» Hank Williams non avrebbe potuto esprimersi in modo più triste in una delle sue canzoni.

Quando Jim se ne fu andato, quella sera, Rachel raccolse parecchi capelli grigi sul cuscino della brandina. Intorno ai capelli annodò due volte, con attenzione, un filo rosso. Due nodi erano sufficienti per il legame che voleva mantenere con Jim Beer. Collocò il minuscolo involto in un barattolo vuoto di omogeneizzati, scrisse qualcosa sull'etichetta con un pennarello e depositò il tutto in un armadietto sopra il lavello della cucina.

L'armadietto ora era pieno di barattolini, ognuno contenente un involto simile, ciascuno legato con il filo rosso. Il numero dei nodi invece variava. Tre degli involti erano legati con quattro nodi. Contenevano i capelli di uomini che Rachel aveva amato. Quegli uomini se ne erano andati da molto tempo.

Il resto della casa di Rachel era arredato con oggetti che erano segni di potere: piume d'aquila, cristalli, pentagrammi e arazzi ricamati con simboli magici. Non c'erano tracce di un passato in casa di Rachel. Tutte le foto di lei erano state scattate dopo il suo arrivo a Pine Cove.

Le persone che conoscevano Rachel non avevano la minima idea di dove avesse vissuto o chi fosse stata prima del suo arrivo in paese. La conoscevano come una donna bella e misteriosa che per guadagnarsi da vivere insegnava aerobica. Oppure la conoscevano come una strega. Il suo passato era un enigma, proprio come voleva Rachel.

Nessuno sapeva che Rachel era cresciuta a Bakersfield, figlia di un lavorante ai pozzi di petrolio, analfabeta. Non sapevano che era stata una ragazza grassa e brutta, che passava la maggior parte della sua vita facendo cose umilianti per uomini disgustosi, tanto per ottenere un qualche riconoscimento. Le farfalle non provano nostalgia per il tempo in cui sono state bruchi.

Rachel aveva sposato un pilota di aerei da disinfestazione agricola, di vent'anni più vecchio di lei. All'epoca lei aveva diciotto anni.

Era successo sul sedile davanti di un furgone, nel parcheggio di un bar-ritrovo lungo la strada, poco fuori da Visalia, California. Il pilota, che si chiamava Merle Henderson, aveva ancora il fiato grosso e Rachel si lavava la bocca con una Budweiser tiepida. «Se lo fai un'altra volta, ti sposo,» aveva ansimato Merle.

Un'ora dopo stavano volando sopra il deserto Mojave, sul Cessna 152 di Merle, diretti a Las Vegas. Merle venne a tremilacinquecento metri. Si sposarono sotto un arco di luci al neon in una fatiscente cappella di cemento, a un angolo della via principale di Las Vegas. Si conoscevano esattamente da sei ore.

Rachel considerava gli otto anni seguenti della sua vita come il suo periodo di pena da scontare alla ruota della tortura. Merle Henderson la depositò nella sua grande roulotte accanto al campo d'atterraggio. Le permetteva di andare in paese una volta la settimana per la lavanderia e la spesa. Il resto del suo tempo lo passava ad aspettare il marito e ad aiutarlo a lavorare sui suoi aerei.

Ogni mattina Merle decollava con il suo aereo per andare à sorvolare i campi e portava con sé le chiavi del furgone. Rachel trascorreva la giornata pulendo la roulotte, mangiando e guardando la televisione. Diventò grassa e Merle cominciò ad affibbiarle dei soprannomi. Quel poco di amor proprio che le era rimasto svanì, assorbito dal prepotente egoismo maschile di Merle.

Merle aveva pilotato degli elicotteri da guerra in Vietnam e ne parlava ancora come del periodo più felice della sua vita. Mentre apriva i serbatoi di insetticida sopra un campo di lattuga, immaginava di sganciare un missile terra-aria su un villaggio vietnamita. L'esercito aveva fatto affiorare la parte distruttiva di Merle, il Vietnam l'aveva affilata come la lama di un rasoio, ed esso non si era smussato quando era tornato a casa. Prima di sposare Rachel, Merle aveva sfogato la sua violenza repressa scatenando risse nei bar e pilotando l'aereo con rischiosa incoscienza. Da quando in casa ci fu Rachel, andò meno nei bar e riversò la sua aggressività su di lei, sotto forma di critiche continue, insulti e, poco dopo, percosse.

Rachel considerava le violenze come la pena che Dio le inviava per farle scontare il peccato di essere donna. Sua madre aveva subito le stesse violenze da suo padre, con la stessa rassegnazione. Era così che andavano le cose.

Poi, un giorno, mentre Rachel aspettava che le camicie di Merle asciugassero, una donna l'avvicinò. Il giorno prima era stata picchiata in modo

particolarmente feroce e la sua faccia era gonfia e coperta di lividi.

«Non sono affari miei,» le aveva detto la donna. Era alta, imponente, sui quarantacinque. Aveva un modo di fare che spaventava Rachel, un certo tipo di presenza, ma la sua voce era dolce e forte. «Però quando hai tempo, magari puoi leggere questo.» Tese a Rachel un libretto e Rachel lo prese. Si intitolava *La ruota della tortura.*

«Sul retro ci sono dei numeri di telefono che puoi chiamare se hai bisogno. Tutto andrà a posto,» concluse la donna.

Rachel trovò che era un'affermazione strana. Tutto era già a posto. Ma la donna l'aveva impressionata, così lesse l'opuscolo.

Si parlava di diritti umani, dignità e potere personale. Raccontava quello che era successo a Rachel in un modo che le sembrava incredibile. *La ruota della tortura* era la storia della sua vita. Come facevano a conoscerla?

Soprattutto parlava del coraggio di cambiare. Lei conservò il libretto e lo nascose in una scatola di assorbenti sotto il lavabo del bagno. Rimase là per due settimane. Fino alla mattina in cui il caffè finì.

Rachel era rimasta ad ascoltare il rumore dell'aereo di Merle che svaniva in lontananza mentre, nello specchio, guardava la cavità sanguinante dove erano stati i suoi incisivi. Tirò fuori il libretto e chiamò uno dei numeri stampati sul retro.

Entro una mezz'ora due donne arrivarono alla roulotte. Raccolsero la roba di Rachel e la portarono al centro di assistenza. Rachel pensò di lasciare un messaggio a Merle, ma le due donne la convinsero che non era una buona idea.

Nelle tre settimane seguenti Rachel visse al centro. Le altre donne si presero cura di lei. Le diedero cibo, comprensione, affetto e le chiesero in cambio soltanto di prendere coscienza della propria dignità. Quando telefonò a Merle per dirgli dov'era, rimasero tutte intorno a lei.

Merle promise che tutto sarebbe cambiato. Gli era mancata. Aveva bisogno di lei.

Rachel ritornò alla roulotte.

Per un mese Merle non la colpì. Non la toccò nemmeno. Non le parlò neppure.

Le donne del centro l'avevano messa in guardia contro questo tipo di violenza: la privazione ostile dell'affetto. Quando Rachel lo fece notare a Merle, una sera, mentre stavano mangiando, lui le tirò il piatto in faccia. E poi la picchiò come non mai. Poi, la chiuse fuori della roulotte per la notte.

La roulotte era a venticinque chilometri dalle abitazioni più vicine: Ra-

chel fu costretta a rannicchiarsi sotto i gradini della porta per ripararsi dal freddo. Non era sicura di farcela a camminare così, a lungo.

Nel cuore della notte, Merle aprì la porta e urlò: «Tra l'altro, ho strappato i fili del telefono, quindi non perdere tempo a pensarci.» Sbatté la porta e chiuse a chiave.

Quando il sole apparve a est, Merle riapparve. Rachel si era accovacciata sotto la roulotte, dove non poteva raggiungerla. Mentre sollevava la protezione di plastica dell'aereo, lui sbraitò: «Senti, troia, sarà meglio che ti fai trovare qui quando torno, oppure sarà peggio per te.»

Rachel aspettò nel suo riparo buio, sotto la roulotte, fino a quando sentì il biplano filare rombando sulla pista. Allora strisciò fuori e osservò l'aereo che prendeva quota gradualmente. Anche se le faceva male, e i tagli sulla bocca si riaprirono, non poté fare a meno di sorridere. Aveva scoperto il suo potere personale. Era nascosto dietro la roulotte, in un bidone da venti litri, che ora era pieno a metà di olio da motore di aereo.

Un poliziotto venne alla roulotte nel pomeriggio. La sua mascella era contratta nel proposito stoico di un uomo che sa di avere un compito sgradevole ed è deciso a farlo fino in fondo, ma quando vide Rachel seduta sui gradini, tutto il colore svanì dalla sua faccia e le corse vicino. «Sta bene?»

Rachel non riusciva a parlare. Dalla sua bocca fratturata venivano solo suoni ingarbugliati. Il poliziotto la portò all'ospedale con la macchina di pattuglia. Più tardi, quando fu disinfettata e bendata, il poliziotto entrò nella sua stanza e le disse dell'incidente.

Sembrava che l'aereo di Merle avesse perso potenza dopo il passaggio sopra un campo. Non gli era riuscito di risalire abbastanza in fretta da evitare un palo dell'alta tensione e brandelli in fiamme di Merle erano stati scaraventati per tutto il campo di fragole quasi mature. In seguito, al funerale, il commento di Rachel fu: «È così che avrebbe voluto andarsene.»

Qualche settimana dopo, un tale della Federal Aviation Administration venne alla roulotte a fare domande. Rachel gli disse che Merle l'aveva picchiata, che era andato di corsa all'aereo ed era partito. La F.A.A. arrivò alla conclusione che Merle, nel suo furore, aveva dimenticato di controllare l'aereo prima del decollo. Nessuno sospettò mai che fosse stata Rachel a togliere l'olio dal motore.

16
Howard

Howard Phillips, proprietario del Caffè H.P., aveva appena preso posto nello studio del suo cottage in pietra, quando guardò fuori della finestra e vide qualcosa muoversi tra gli alberi.

Howard aveva passato la maggior parte della sua vita adulta cercando di dimostrare tre teorie che aveva formulato fin dall'università: primo, che in un tempo antecedente alla comparsa dell'uomo sulla Terra fosse esistita una razza di esseri intelligenti, che aveva raggiunto un alto grado di civiltà e poi, per qualche ragione ancora sconosciuta, era scomparsa; secondo, che i superstiti di quella civiltà esistevano ancora, sotto terra e sotto l'oceano, ed erano riusciti a non farsi scoprire dall'uomo grazie a una scaltrezza e u-n'astuzia estreme; terzo, intendevano ritornare come padroni del pianeta, in maniera assolutamente non amichevole.

La cosa che si muoveva furtiva nel bosco, fuori delle finestre di Howard, era la prima prova materiale delle sue teorie che gli fosse mai stato dato di incontrare. Howard era pieno d'orrore e allo stesso tempo di soddisfazione. Come un bambino entusiasta all'idea di Babbo Natale piange e si nasconde dietro sua madre quando si trova davanti il corpulento vecchio vestito di rosso del grande magazzino, Howard Phillips non era del tutto pronto a vedere manifestarsi in carne e ossa un'entità della cui esistenza egli pure era certo. Lui era uno studioso, non un esploratore. Preferiva fare esperienze di seconda mano, su un libro. L'idea che dell'avventura si era fatto Howard consisteva nell'aggiungere una fetta di pane integrale al suo prosciutto e uova, invece del solito pane bianco.

Il suo sguardo era fisso fuori della finestra, sulla creatura che si muoveva alla luce della luna. Era molto simile agli esseri di cui aveva letto negli antichi manoscritti: bipede come un uomo, ma con lunghe braccia, come quelle di una scimmia; rettile. Howard riusciva a distinguere le scaglie al chiaro di luna. L'unica incongruenza, che lo disturbava, erano le sue dimensioni. Nei manoscritti si diceva che queste creature, tenute in schiavitù da Quelli degli inizi, erano piccole di statura, un metro all'incirca: invece questa che aveva davanti era enorme, quattro o cinque metri di altezza.

La creatura rimase ferma per un momento, poi si girò lentamente e guardò direttamente dentro la finestra di Howard. Howard resistette all'impulso di buttarsi sul pavimento e rimase immobile in piedi, guardando negli occhi il mostro.

Gli occhi della creatura avevano le dimensioni dei fari di un'automobile e mandavano un debole bagliore color arancio: al centro avevano delle pupille feline, con una fenditura centrale. Sulla sommità della testa le scaglie

erano lunghe, puntute, dando l'impressione di un paio di orecchie. Rimasero così a guardarsi, la creatura e l'uomo, senza muoversi, fino a che Howard non poté resistere più a lungo. Afferrò le tende e le chiuse di scatto, quasi strappandole dall'asta di sostegno. All'esterno avvertì il rumore di una rauca risata.

Quando si azzardò a sbirciare fuori, la creatura se ne era andata.

Perché non era stato più scientifico nella sua osservazione? Perché non era corso a prendere la macchina fotografica? Per tutta l'energia che profondeva nello studio di arcani libri di magia, la gente lo considerava uno svitato. Sarebbe bastata una fotografia per dimostrare loro che avevano torto. Così aveva perso la sua occasione. O no?

All'improvviso ad Howard venne in mente che la creatura l'aveva visto. Perché Quelli degli inizi, per secoli così attenti a non farsi scoprire, ora si mettevano a camminare al chiaro di luna, come per la passeggiata della domenica pomeriggio? Forse il mostro non se ne era andato affatto e stava soltanto girando intorno alla casa, aspettando di disfarsi del testimone.

Per prima cosa Howard pensò alle armi: non ne aveva nessuna in casa. Molti degli antichi volumi nella libreria contenevano esorcismi per evocare una protezione, ma in quel momento non aveva idea di dove cominciare a cercare. Senza contare che il panico non è lo stato mentale più adatto per fare ricerca. Al massimo gli sarebbe riuscito di saltare sulla sua vecchia Jaguar e scappare. Però, saltando così nel buio avrebbe potuto finire anche tra le zampe della creatura. Tutti questi pensieri gli passarono nella mente nello spazio di un secondo.

Il telefono. Agguantò il telefono sulla sua scrivania e chiamò. Gli sembrò che il disco impiegasse un'eternità prima di completare il numero, ma finalmente una voce di donna rispose all'altro capo.

«Nove-uno-uno, emergenze,» annunciò la voce.

«Sì, vorrei denunciare un agguato nei boschi.»

«Qual è il suo nome, signore?»

«Howard Phillips.»

«E da quale indirizzo sta chiamando?»

«Cinque-zero-nove, Cambridge Street, Pine Cove.»

«Si trova in immediato pericolo?»

«Certo, è per questo che ho chiamato.»

«Ha detto che c'è un individuo appostato fuori di casa sua: sta cercando di entrare in casa?»

«Non ancora.»

«Ha *visto* l'individuo in agguato?»

«Sì, fuori della mia finestra, nel bosco.»

«Può descriverlo?»

«È un tale abominio di abissale orrore che il solo ricordare una simile mostruosità deambulante nel buio in prossimità del mio domicilio mi riempie del gelo soprannaturale di un ossario.»

«Il che significa che era alto all'incirca quanto?»

Howard rifletté per un momento. Era chiaro che le forze di protezione allestite dalla legge non erano preparate ad affrontare le perversioni provenienti dai precipizi transcosmici dei crateri più cupi del mondo sotterraneo. Eppure lui aveva bisogno di soccorso.

«Il maniaco misura due metri,» disse.

«È riuscito a vedere come è vestito?»

Di nuovo Howard ripensò alla verità e la rimosse. «Dei jeans, mi pare. E una giacca di cuoio.»

«Può dirmi se era armato?»

«Armato? Direi di sì. Quella belva è armata di mostruosi artigli e delle fauci dentate del più spaventoso dei predatori.»

«Si calmi, signore. Mando immediatamente una pattuglia a controllare la sua abitazione. Si assicuri che le porte siano chiuse a chiave. Rimanga calmo, resterò in linea fino all'arrivo della pattuglia.»

«Quanto ci vorrà?»

«Circa venti minuti.»

«Cara signorina, in venti minuti io sarò poco più di un brandello di memoria!» Howard depose il ricevitore.

Non gli restava che tentare la fuga. Prese il soprabito e le chiavi dell'auto e andò a mettersi a ridosso della porta. Lentamente, fece scattare la serratura e impugnò la maniglia.

«Al tre, allora,» disse a se stesso.

«Uno.» Girò la maniglia.

«Due.» Si chinò, preparandosi a correre.

«Tre!» Non si mosse.

«Bene. Preparati al peggio, Howard.» Cominciò di nuovo a contare.

«Uno.» Forse il mostro non era lì fuori.

«Due.» Se era una creatura tenuta in schiavitù, non doveva essere pericoloso.

«Tre!» Non si mosse.

Howard ripeté la procedura del conteggio, una volta dopo l'altra, con-

frontando ogni volta la paura che aveva nel cuore con il pericolo nascosto fuori della porta. Alla fine, disgustato della sua vigliaccheria, spalancò la porta e saltò nel buio.

17
Billy

Billy Winston era nell'ultima fase della verifica serale dei conti del motel Rooms-R-Us. Le sue dita danzavano sulla calcolatrice come un Fred Astaire spastico. Prima finiva, prima poteva gettarsi sul computer e trasformarsi in Roxanne. Soltanto trentasette delle cento camere del motel erano occupate quella sera, quindi avrebbe finito presto. Non stava più nella pelle. Aveva bisogno della spinta dell'ego di Roxanne, dopo l'umiliazione di essere stato scaricato da Breeze la sera prima.

Schiacciò il tasto del totale con un gesto svolazzante, come se avesse appena suonato l'ultima nota di un concerto per piano, poi trascrisse la cifra nel registro e lo richiuse di scatto.

Billy era solo al motel. L'unico suono era il ronzio delle lampade al neon. Dalle finestre della sua scrivania aveva una veduta a centottanta gradi dell'autostrada e del parcheggio, ma non c'era nulla da vedere. A quell'ora della notte passavano un'auto o due ogni mezz'ora. Tanto meglio. Non gli piaceva avere distrazioni mentre era Roxanne.

Billy spinse uno degli sgabelli davanti al banco dell'ingresso dove si trovava il computer. Digitò sulla tastiera la sua sigla di riconoscimento e fece partire il messaggio.

WITKSAS: COME STA IL TUO UCCELLO, PICCOLO? MITTENTE: PNCVCAL

Il motel Rooms-R-Us faceva parte di una catena: grazie ai computer collegati in rete era possibile fare prenotazioni in tutto il mondo. Da una località qualunque, un impiegato poteva mettersi in contatto con ciascuno dei duecento motel della catena, componendo semplicemente una sigla di sette lettere. Billy aveva appena mandato un messaggio al contabile serale di Wichita, nel Kansas. Stava guardando lo schermo, con le scritte verdi fosforescenti, in attesa della risposta.

PNCVCAL: ROXANNE! IL MIO UCCELLO SI SENTE SOLO, AIUTAMI, TESORO. WITKSAS

Wichita era in linea. Billy digitò senza esitazioni una risposta.

WITKSAS: FORSE HA BISOGNO DI UN PO' DI DISCIPLINA. PO-

TREI DARGLI IO UNA BELLA STRAPAZZATA SE VUOI. MITTENTE: PNCVCAL

Ci fu una pausa durante la quale Billy rimase ad aspettare.

PNCVCAL: VUOI STRINGERE LA SUA POVERA TESTOLINA TRA I TUOI MELONI FINCHÉ NON CHIEDE PIETÀ? È QUESTO CHE VUOI? WITKSAS

Billy pensò per un istante. Era per questo che l'amavano. Lui non si accontentava di mandare una risposta qualunque che avrebbero potuto avere da un maiale qualunque. Roxanne era una dea.

WITKSAS: SÌ. E PICCHIARLO PIANO SULLA TESTA. UCCELLO CATTIVO. CATTIVO. MITTENTE: PNCVCAL

Billy aspettò di nuovo. Un messaggio apparve sullo schermo.

DOVE SEI CARA? MI MANCHI. TULSOKL

Era l'amante di Tulsa. Roxanne riusciva a comunicare con due o tre di loro contemporaneamente, ma in questo momento non aveva voglia di farlo. Si sentiva un po' indisposta. Billy si diede una sistematina all'inguine, le mutandine gli tiravano un po'. Scrisse due messaggi.

WITKSAS: VAI A GIOCARE CON IL TUO UCCELLINO PER UN PO'. LA ZIA ROXANNE VERRÀ A CONTROLLARTI TRA UN POCHINO. MITTENTE: PNCVCAL

TULSOKL: HO PRESO UNA SERA LIBERA PER ANDARE A COMPERARE QUALCOSA DI PIZZO DA INDOSSARE PER TE. SPERO CHE NON LO TROVERAI TROPPO SCIOCCANTE. MITTENTE: PNCVCAL

Mentre aspettava la risposta dall'Oklahoma, Billy si mise a frugare nella sua grande borsa da palestra e ne tirò fuori le sue scarpe rosse con i tacchi alti. Gli piaceva infilare i tacchi a spillo nei pioli dello sgabello mentre parlava con i suoi amanti. Quando alzò gli occhi vide qualcosa che si muoveva nel parcheggio. Probabilmente un ospite che prendeva qualcosa dall'automobile.

PNCVCAL: PICCOLO ADORABILE TESORO, TU NON POTRESTI MAI SCIOCCARMI. DIMMI CHE COSA HAI COMPRATO. TULSOKL

Billy cominciò a trascrivere la modesta descrizione di un pagliaccetto di pizzo che aveva visto in un catalogo.

Per il tipo di Tulsa, Roxanne era un timido fiorellino; per quello di Wichita una dominatrice. L'impiegato di Seattle la immaginava in tuta di pelle da motociclista vestita di cuoio. Il vecchio dell'Arizona era convinto che

fosse la madre nubile di due figli, che si dibatteva tra mille difficoltà per campare con il povero stipendio di impiegata. Lui voleva sempre mandarle del denaro. In tutto erano una decina. Roxanne dava a ciascuno di loro quello di cui aveva bisogno. Loro l'amavano.

Billy sentì aprirsi la doppia porta dell'atrio, ma non guardò da quella parte. Finì di scrivere il suo messaggio e premette il tasto INVIO. «Posso esserle utile?» chiese in modo automatico sempre senza guardare.

«Ci puoi scommettere,» rispose una voce. Due gigantesche mani ricoperte di scaglie si abbatterono con uno schianto sul banco, a circa un metro da ciascuno dei fianchi di Billy. Lui sollevò lo sguardo e vide davanti alla faccia la bocca aperta del mostro. Saltò all'indietro, lontano dalla tastiera. I suoi tacchi si erano incastrati sul piolo dello sgabello e lui cadde all'indietro, mentre il morso del mostro si richiudeva di scatto, a vuoto. Billy lanciò un lungo grido simile a quello di una sirena, e cominciò a correre sulle mani e sui piedi, dietro il banco, verso l'ufficio sul retro. Guardandosi alle spalle, vide che il demonio lo inseguiva arrampicandosi sul banco.

Una volta dentro l'ufficio, Billy si rimise in piedi e si gettò sulla porta per chiuderla. Mentre si girava per raggiungere la porta sulla parete opposta, sentì la porta spalancarsi e sbattere contro la parete.

La porta posteriore dell'ufficio dava su un lungo corridoio sul quale si aprivano le porte delle stanze. Billy colpì alcune porte mentre correva. Nessuno aprì, ma si sentirono delle grida irritate dall'interno delle stanze.

Billy si girò e vide il mostro riempire l'estremità opposta del corridoio. Era accovacciato e avanzava lungo il corridoio su tutte e quattro le zampe, strisciando a fatica, come un pipistrello, in quello spazio angusto. Billy mise la mano in tasca cercando il suo passepartout, lo trovò, si mise a correre verso l'estremità del corridoio e girò l'angolo. Girando l'angolo, si slogò la caviglia. Un dolore lancinante saettò lungo la gamba e lo fece urlare. Billy arrivò zoppicando alla porta più vicina: le immagini delle donne che, nei film dell'orrore, si slogano la caviglia e piombano senza forze tra gli artigli del mostro gli riempivano la mente. Maledetti tacchi alti.

Cercò di infilare la chiave nella serratura, guardandosi alle spalle nello stesso tempo. La porta si aprì e Billy cadde nella stanza, proprio mentre il mostro girava l'angolo. Billy si liberò con un calcio dell'altro tacco alto, quello sul piede buono, balzò in piedi e saltellò attraverso la stanza vuota verso la porta di vetro scorrevole. Sulla porta c'era una barra di metallo antifurto: era bloccata. Billy si gettò in ginocchio e ci si aggrappò tentando di liberarla: la sola luce nella stanza veniva dal corridoio e all'improvviso si

spense. Il mostro stava cercando di passare dalla porta.

«Chi cazzo sei?» urlò Billy.

Appena entrato nella stanza, il mostro si fermò. Anche accovacciato, le sue spalle toccavano il soffitto. Billy si rannicchiò davanti alla porta scorrevole, tentando ancora, dietro le tende, di sbloccare la barra antifurto. Il mostro si guardò intorno, girando la testa gigantesca da una parte e dall'altra, come un faro. Con grande sorpresa di Billy, il mostro allungò una zampa e accese la luce. Sembrava che stesse studiando il letto.

«Ce l'ha Magic Fingers?» domandò.

«Cosa?» gridò Billy. Un urlo disperato gli uscì dalla gola.

«Questo letto ce l'ha Magic Fingers, no?»

Billy sbloccò la barra e la scagliò contro il mostro. La pesante barra di metallo colpì il mostro in faccia e rotolò sul pavimento. Il mostro non reagì in nessun modo. Billy allungò la mano verso la chiusura della porta e cominciò ad aprirla.

Il mostro allungò una zampa, con gesto animalesco bloccò la testa di Billy e richiuse la porta con un dito terminante in un artiglio uncinato: Billy si gettò sulla porta ma era chiusa con troppa forza. Crollò sotto il mostro con un lungo gemito straziante.

«Dammi un quarto di dollaro,» disse il mostro.

Billy guardò su nell'enorme faccia di lucertola. Il sorriso del mostro era largo più di mezzo metro. «Dammi un quarto di dollaro!» ripeté.

Billy cercò in tasca, ne tirò fuori una manciata di spiccioli e la tese timidamente al mostro.

Tenendo la porta sempre chiusa con una mano, con l'altra il mostro raccolse la moneta dalla mano di Billy con due unghie, usandole come bacchette cinesi.

«Grazie. Mi piace Magic Fingers.»

Il demonio lasciò andare la porta. «Puoi andare, ora,» gli disse.

Prima che potesse ripensarci, Billy spalancò la porta e ci si tuffò. Stava cercando di rimettersi in piedi quando qualcosa lo prese per la gamba e lo trascinò di nuovo nella stanza.

«Stavo soltanto scherzando. Non puoi andare.»

Il mostro tenne Billy sospeso a testa in giù per una gamba, mentre lasciava cadere la moneta nella piccola scatola di metallo sul comodino.

Billy si agitò a mezz'aria, urlando e cercando di graffiare il demonio, spezzandosi le unghie contro le squame. Il mostro prese Billy tra le sue braccia, come un orsacchiotto, e si sdraiò sul letto. I suoi piedi però resta-

vano fuori e toccavano quasi il cassettone sulla parete opposta.

Billy non poteva gridare, non aveva fiato sufficiente per farlo. Il mostro lasciò andare la presa con un braccio e mise un unghione affilato sull'orecchio di Billy.

«Non ti piace Magic Fingers?» gli chiese. Poi affondò l'artiglio nel cervello di Billy.

18
Rachel

Quando Merle morì e Rachel ebbe osservato un rispettabile periodo di lutto, che coincise esattamente con il periodo di tempo necessario al tribunale per trasferire a lei i beni del marito, Rachel vendette il Cessna e la roulotte, si comperò un furgone Volkswagen e, seguendo il consiglio delle donne al centro assistenza, andò a Berkeley. Laggiù, le avevano ripetuto, avrebbe trovato una comunità di donne che poteva aiutarla a stare lontana dalla ruota della tortura. Avevano ragione.

Le donne di Berkeley accolsero Rachel a braccia aperte. L'aiutarono a trovare una casa, la spinsero a seguire corsi di ginnastica e autorealizzazione, le insegnarono a difendersi, a nutrirsi e, soprattutto, a rispettarsi. Rachel perse peso e acquistò forza: in una parola, fiorì.

Prima della fine di quell'anno, entrò in possesso del resto dell'eredità e prese in leasing un locale adiacente al campus dell'Università di California dove incominciò a dare lezioni di aerobica ad alta intensità. Presto si fece la fama di istruttrice dura, formidabile, severissima. Per entrare alle sue lezioni ci si doveva mettere in lista d'attesa. La ragazzina grassa era diventata una donna bella e padrona di sé.

Rachel dava sei lezioni al giorno, sottoponendosi alla fatica di ognuno degli allenamenti insieme ai suoi studenti. Dopo qualche mese di quella vita si ammalò, svegliandosi una mattina con la forza sufficiente per avvertire che le lezioni erano disdette e niente di più. Una delle sue allieve, una donna statuaria dai capelli grigi sui quaranta, che si chiamava Bella, apparve alla porta di Rachel qualche ora più tardi.

Una volta entrata, Bella cominciò a dare ordini. «Togliti i vestiti e torna a letto. Ti porterò del tè tra un momento.» La sua voce era profonda e forte, eppure confortante. Rachel fece come le diceva. «Non so cosa pensi di aver fatto per meritare la punizione che ti stai infliggendo, Rachel,» dichiarò Bella. «Ma deve finire.»

Bella sedette sul bordo del letto di Rachel e la guardò bere il tè. «Ora stenditi sulla pancia e rilassati.»

Spalmò dell'olio profumato sulla schiena di Rachel e cominciò a massaggiarla con lunghe, lente carezze, distribuendo l'olio dappertutto, poi, gradualmente, cominciò ad affondare le dita nei muscoli, fino a che Rachel si mise quasi a piangere per il dolore. Alla fine del massaggio, Rachel si sentì ancora più stanca di prima. Cadde in un sonno profondo.

Quando Rachel si svegliò, Bella ripeté il trattamento, costringendo Rachel a bere quel tè amaro e manipolando i suoi muscoli fino a quando le fecero male. Rachel si addormentò di nuovo.

Quando Rachel si svegliò per la quarta volta, Bella le servì ancora il tè, ma questa volta fece sdraiare Rachel sulla schiena per il massaggio. Le mani di Bella si mossero piano sul suo corpo, soffermandosi tra le gambe e sul seno. Attraverso il torpore provocato dal tè, Rachel si accorse che l'altra donna, più anziana di lei, era quasi nuda e si era cosparsa anch'essa con gli oli profumati che aveva usato su Rachel.

A Rachel non venne in mente di resistere. Da quando era arrivata, Bella aveva dato ordini e Rachel aveva obbedito. Nella luce smorzata del piccolo appartamento di Rachel, divennero amanti. Erano passati due anni dall'ultima volta che Rachel era stata con un uomo. Mentre scambiava sensuali carezze con Bella, neppure si chiese se avrebbe mai ripetuto quell'esperienza.

Quando Rachel riprese a uscire, Bella la presentò a un gruppo di donne che si incontravano a casa sua una volta la settimana per compiere cerimonie e riti. Insieme a queste donne, Rachel scoprì un nuovo potere dentro di sé: il potere della dea. Bella le faceva da maestra nelle pratiche di magia bianca e presto Rachel fu in grado di dirigere il gruppo durante i riti, mentre Bella la teneva d'occhio come una madre orgogliosa.

«Devi modulare la voce,» le aveva spiegato. «Qualunque cosa tu dica deve suonare come un canto della dea. L'assemblea delle streghe deve essere posseduta dal canto. È questo il significato dell'incantesimo, mia cara.»

Rachel lasciò il suo appartamento e si trasferì nella casa vittoriana restaurata di Bella vicino al campus. Per la prima volta nella sua vita, si sentiva veramente felice. Naturalmente, non poteva durare.

Un pomeriggio, tornando a casa, trovò Bella a letto con un professore di musica calvo e barbuto. Rachel era livida di rabbia. Minacciò il professore con un attizzatoio e lo cacciò, seminudo, in strada. Lui uscì stringendosi

addosso la giacca di tweed e i pantaloni a coste.

«Hai detto che mi amavi!» Rachel ululò a Bella.

«Ma ti amo, cara.» Bella non sembrava per nulla scossa. La sua voce era profonda e modulata come un canto. «Quello che ho fatto non c'entra con l'amore, ma con il potere.»

«Se io non bastavo a soddisfarti, dovevi dirlo.»

«Tu sei l'amante più meravigliosa che ho mai avuto, cara Rachel. Ma il dottor Mendenhall possiede l'ipoteca sulla nostra casa. Il prestito è senza interessi, nel caso tu non te ne sia accorta.»

«Puttana!»

«Non lo siamo tutte, cara?»

«Io non lo sono.»

«Lo sei. Io lo sono. La dea lo è. Tutti abbiamo il nostro prezzo. Che sia amore, o denaro, o potere, Rachel. Perché pensi che le donne che frequentano le tue lezioni si sottopongano a simili dolori?»

«Stai cambiando argomento.»

«Rispondi. Perché?»

«Perché vogliono un corpo sano. Vogliono un forte vascello per trasportare un forte spirito.»

«Non gliene importa un fico del forte spirito. Vogliono un culo sodo in modo che gli uomini lo desiderino. Lo negheranno fino alla morte, ma la verità è questa. Prima te ne accorgerai, più presto realizzerai il tuo potere.»

«Sei perversa. Questo contraddice tutto quello che mi hai insegnato finora.»

«Questa è la cosa più importante che potrò mai insegnarti, quindi ascolta bene! Impara a conoscere il tuo prezzo, Rachel.»

«No.»

«Tu pensi che io sia una sgualdrina qualunque, vero? Tu pensi di essere superiore a una che si vende, vero? Quante volte hai pagato l'affitto qui?»

«Mi sono offerta di farlo. Tu hai detto che non importava. Ti amavo.»

«Allora quello è il tuo prezzo.»

«No. Era amore.»

«Sì, amore venduto!» Bella si sollevò dal letto e attraversò a grandi passi la stanza, con i lunghi capelli che volavano dietro di lei. Prese la sua vestaglia dall'armadio, se la gettò addosso e la chiuse con la cintura. «Amami per quello che sono, Rachel. Così come io ti amo come sei. Nulla è cambiato. Il dottor Mendenhall tornerà, uggiolando come un cucciolo. Se ti fa piacere, puoi prendertelo tu. Forse possiamo farlo insieme.»

«Sei una perversa. Come puoi anche solo immaginare una cosa del genere?»

«Rachel, fino a quando vedrai gli uomini come esseri umani, avremo dei problemi. Sono esseri inferiori, incapaci di amore. Come è possibile che pochi minuti di sfregamento animale con un subumano abbiano delle conseguenze per noi? Per quello che esiste tra di noi?»

«Parli come un uomo sorpreso con i calzoni calati.»

Bella sospirò. «Non voglio che ti avvicini alle altre finché non ci siamo calmate. C'è del denaro nella mia scatola di gioielli. Perché non lo prendi e vai a Esalen per una settimana? Pensaci sopra. Ti sentirai meglio quando sarai tornata.»

«E le altre?» domandò Rachel. «Come pensi che si sentiranno quando scopriranno che tutta la magia e tutto lo spiritualismo che predichi sono soltanto cazzate?»

«È tutto vero. Mi seguono perché ammirano il mio potere. Quello che ho fatto è parte di quel potere. Non ho tradito nessuno.»

«Hai tradito me.»

«Se è così che la pensi, allora forse faresti meglio ad andartene.» Bella andò in bagno e cominciò a riempire la vasca. Rachel la seguì.

«Perché dovrei andarmene? Potrei raccontare tutto alle altre. Ne so quanto te, a questo punto. Potrei guidare io il gruppo.»

«Cara Rachel.» Bella stava aggiungendo olio all'acqua e non sollevò gli occhi. «Non hai imparato nulla dall'aver ucciso tuo marito? La distruzione è il sistema degli uomini.»

Rachel era sbalordita. Aveva detto a Bella dell'incidente, ma non che lo aveva provocato lei. Non l'aveva detto a nessuno.

Bella la guardò alla fine. «Puoi restare qui, se vuoi. Ti amo ancora.»

«Me ne vado.»

«Mi spiace Rachel, credevo che fossi più evoluta.» Bella lasciò cadere la vestaglia ed entrò nella vasca. Rachel era sulla porta e la guardava.

«Ti amo,» le disse.

«Lo so che mi ami, cara. Ora va' a fare i bagagli.»

Rachel trovò intollerabile l'idea di restare a Berkeley. Tutti i posti dove andava le ricordavano Bella. Caricò la sua roba sul furgone e passò un mese girando per la California, cercando un posto dove potersi fermare. Finché una mattina, mentre faceva colazione e leggeva il giornale, le cadde sotto gli occhi una rubrica intitolata *Numeri della California:* era una semplice lista di cifre che informavano i lettori di fatti oscuri, come per esem-

pio quale contea della California produce più pistacchi (Sacramento), quella dove uno ha più probabilità di farsi rubare la macchina (North Hollywood) e, dissimulata in un gregge di insignificanti statistiche, quale città della California ospitava la più alta percentuale di donne divorziate (Pine Cove). Fu così che Rachel trovò la sua destinazione.

Ora, a cinque anni di distanza, era bene inserita nella comunità: le donne la rispettavano, gli uomini la temevano e la desideravano. Si era mossa lentamente, arruolando nel suo gruppo di streghe soltanto le donne che venivano a cercarla: nella maggior parte dei casi erano donne sul punto di lasciare i mariti che avevano bisogno di qualcuno che impedisse loro di andare alla deriva durante il divorzio. Rachel forniva il sostegno richiesto e loro la ripagavano con la lealtà. Esattamente sei mesi prima, aveva iniziato la tredicesima e ultima componente dell'assemblea di streghe.

Finalmente era in grado di compiere i riti che con tanto impegno aveva appreso da Bella. Per anni si erano rivelati inefficaci e Rachel aveva attribuito il loro fallimento al fatto di non avere il numero regolamentare di partecipanti. Ora stava cominciando a sospettare che la magia terrestre semplicemente non funzionasse, e che non ci fosse nessun potere da conquistare.

Avrebbe potuto convincere il gruppo a tentare qualunque impresa. Loro l'avrebbero seguita in tutti i casi. Quello, in un certo senso, era potere. Rachel poteva ottenere favori dagli uomini con un semplice sguardo seducente, e anche quello, in un certo modo, era potere. Ma non le bastava. Lei voleva che la magia funzionasse. Voleva il vero potere.

Catch aveva avvertito la brama di potere di Rachel alla Testa della Lumaca, quel pomeriggio, e aveva riconosciuto in lei l'animo dei padroni spregiudicati che aveva avuto prima di Travis. Quella notte, mentre Rachel era distesa al buio nella sua casetta a meditare sulla sua impotenza, il demonio andò da lei.

Rachel aveva chiuso a chiave la porta quella sera, più per abitudine che per necessità, dato che la criminalità non era molto sviluppata a Pine Cove. Verso le nove sentì che qualcuno girava la maniglia e si mise di scatto a sedere sul letto.

«Chi è?»

Come rispondendole, la porta si incurvò lentamente verso l'interno mentre la cornice scricchiolava, poi uscì dai cardini. L'uscio si aprì, ma dietro non c'era nessuno. Rachel si tirò la trapunta fin sotto il mento e si rifugiò

nell'angolo più lontano del letto.

«Chi è?»

Una voce proferì nel buio: «Non avere paura. Non ti farò del male.»

La luna splendeva. Se fuori c'era qualcuno, Rachel avrebbe dovuto scorgere la sua sagoma nel vano della porta, ma per quanto aguzzasse la vista, non vedeva proprio nulla.

«Chi sei? Cosa vuoi?»

«No..., *tu,* che cosa vuoi?» disse di rimando la voce.

Rachel era veramente spaventata; la voce veniva da un punto nel vuoto, lontano appena mezzo metro dal suo letto.

«L'ho chiesto prima io,» insisté lei. «Chi sei?»

«Ooooooooooooo, sono lo spirito dei Natali Passati.»

Rachel si conficcò l'unghia del pollice nella gamba, per essere sicura che non stava sognando. Non stava sognando. Si ritrovò a parlare alla voce senza corpo.

«Mancano ancora dei mesi a Natale.»

«Lo so. Ho mentito. Non sono lo spirito dei Natali Passati. L'ho visto in un film.»

«Chi sei?» Rachel era sull'orlo dell'attacco isterico.

«Sono la realizzazione di tutti i tuoi desideri.»

Qualcuno doveva averle messo un altoparlante in casa. La paura di Rachel si trasformò in rabbia. Saltò fuori del letto per smascherare quel trucco idiota. Fece due passi e inciampò in qualcosa che la fece cadere a terra. Qualcosa che assomigliava a delle zampe la cinse alla vita. Si sentì sollevare e rimettere sul letto. Il panico la invase. Cominciò a gridare e si fece la pipì addosso.

«Basta!» La voce sovrastò le sue urla e fece tremare le finestre della casetta. «Non ho tempo da perdere.»

Rachel si rannicchiò tremando sul letto. Tremava e aveva la testa del tutto vuota. Stava cominciando a cadere all'indietro svenuta, quando qualcosa l'afferrò per i capelli e la rimise diritta. La mente di Rachel si mise a cercare un contatto con la realtà. Un fantasma... era un fantasma. Lei credeva ai fantasmi? Forse avrebbe cominciato a crederci adesso. Forse era lui ed era tornato per vendicarsi.

«Merle, sei tu?»

«Chi?»

«Mi dispiace, Merle, ho dovuto...»

«Chi è Merle?»

«Tu non sei Merle?»

«Non l'ho mai sentito nominare.»

«Allora chi... chi diavolo sei?»

«Sono la sconfitta dei tuoi nemici. Sono il potere che desideri ardentemente. Sono, direttamente dall'inferno, il demonio Catch! Ta-rata-ta!» Ci fu un trapestio sul pavimento, come un passo di tip-tap.

«Sei uno spirito della Terra?»

«Uhm. Be', sì, uno spirito della Terra. Sono io, Catch. Lo spirito della Terra.»

«Non credevo che il rito avesse funzionato.»

«Rito?»

«Abbiamo cercato di evocarti alla riunione della settimana scorsa, ma non pensavo che avesse funzionato, perché non ho tracciato il cerchio del potere con la lama vergine immersa nel sangue.»

«Che cosa hai usato?»

«Una lima per unghie.»

Ci fu una pausa. Forse Rachel aveva offeso lo spirito della Terra? Ecco davanti a lei la prima prova che la sua magia funzionava e lei aveva rovinato tutto, scendendo a compromessi sui materiali richiesti per il rito.

«Mi dispiace. Ma non è facile trovare una lama che sia stata temprata nel sangue.»

«Va bene.»

«Se l'avessi saputo, io...»

«No davvero, non importa.»

«Sei offeso, grande spirito?»

«Sto per conferire il più grande potere del mondo a una donna che fa dei cerchi nella terra battuta con una lima da unghie. Non so: dammi un minuto.»

«Allora garantirai l'armonia nei cuori delle donne dell'assemblea?»

«Ma che cazzo stai dicendo?» disse la voce.

«È questo il motivo per cui ti abbiamo evocato, o spirito... per portarci l'armonia.»

«Oh certo, l'armonia. Ma c'è una condizione.»

«Dimmi che cosa desideri, o spirito.»

«Tornerò da te più tardi, strega. Se io trovo quello che sto cercando, tu dovrai rinunciare al Creatore e dovrai eseguire un rito. In cambio ti verrà dato il controllo di un potere in grado di dominare la Terra. Sei pronta?»

Rachel non riusciva a credere alle sue orecchie. Convincersi che la ma-

gia funzionava era un passo enorme, eppure stava parlando proprio all'essere che provava la sua riuscita. Ma perché le offriva di dominare il mondo? Non era sicura che il corso di istruttrice di aerobica l'avesse preparata a questo.

«Parla, donna! O preferisci passare il resto della tua vita a raccogliere grumi di capelli dallo scarico della doccia e resti di unghie tagliate dai portacenere?»

«Come fai a saperlo?»

«Distruggevo i pagani quando Carlomagno era vivo. Ora rispondi: c'è una fame che sta crescendo in me e devo andare.»

«Distruggere i pagani? Pensavo che gli spiriti della Terra fossero benevoli.»

«Sì, ma ogni tanto perdiamo il controllo. Allora, rinunci al Creatore?»

«Rinunciare alla dea, non so...»

«Non la dea! Il Creatore!»

«Ma la dea...»

«Errore. Il Creatore, l'Onnipotente. Dammi una mano, qui, piccola, non mi è consentito di pronunciare il suo nome.»

«Vuoi dire il Dio cristiano?»

«Tombola! Rinuncerai a lui?»

«L'ho fatto molto tempo fa.»

«Bene. Aspetta qui. Tornerò.»

Rachel tacque ancora in attesa, ma non ci fu altro. Avvertì uno stormire di foglie all'esterno e corse alla porta. Alla luce della luna, riusciva a vedere le sagome dei capi di bestiame nel pascolo lì vicino e qualcosa che si muoveva in mezzo a loro. Qualcosa che si faceva più grande ed era diretto in città.

19
La casa di Jenny

Jenny parcheggiò la Toyota dietro la Chevrolet di Travis e spense le luci.

«Bene,» disse Travis.

«Vuoi entrare?»

«Be',» Travis si comportò come se avesse bisogno di pensarci su. «Sì, mi piacerebbe.»

«Soltanto dammi un minuto per aprire un sentiero là dentro, d'accordo?»

«Non ti preoccupare, voglio controllare una cosa sulla mia macchina.»

«Grazie.» Jenny tirò un sospiro di sollievo.

Scesero. Jenny entrò in casa. Travis si appoggiò contro la portiera della Chevrolet e aspettò che Jenny avesse chiuso la porta. Poi si decise ad aprire la sua auto e a guardarci dentro. Catch era seduto davanti, nel sedile di fianco a quello del guidatore, il muso affondato nell'album di fumetti. Guardò in su e sorrise a Travis.

«Oh, sei tornato.»

«Hai acceso la radio?»

«Per niente.»

«Hai fatto bene. È collegata direttamente alla batteria; esaurisce tutta la corrente.»

«Non l'ho toccata.»

Travis lanciò un'occhiata alla valigia sul sedile posteriore. «Tienila d'occhio.»

«Ci puoi contare.»

Travis non si mosse.

«C'è qualcosa che non va?»

«Com'è che sei così simpatico?»

«Te l'ho detto, sono solo felice di vedere che sei contento.»

«Può darsi che tu debba restare in macchina questa notte. Non hai fame, eh?»

«Rilassati, Travis. Ho mangiato ieri sera.»

Travis annuì. «Verrò a vederti più tardi, quindi resta qui.» Travis chiuse la portiera.

Catch scattò in piedi e appoggiandosi al cruscotto, osservò Travis che entrava in casa. Per ironia della sorte, stavano pensando tutti e due la stessa cosa: *tra un po' tutto questo sarà finito.*

Catch tossì e un tacco a spillo gli uscì di bocca e rimbalzò sul parabrezza, schizzando il vetro di bava infernale.

Robert aveva parcheggiato il camion a un isolato di distanza dalla sua vecchia casa, dove si diresse a piedi, sperando e temendo, allo stesso tempo, di sorprendere Jenny con un altro uomo. Arrivato alla casa, vide una vecchia Chevrolet parcheggiata davanti alla Toyota di Jenny.

Nella sua mente la scena era già accaduta un centinaio di volte. Lui esce dall'oscurità, la sorprende insieme all'uomo, grida «Ah-ha!» Poi le idee gli si facevano confuse.

Qual era il punto? In realtà non voleva sorprenderla per niente. Voleva che lei venisse alla porta con le guance rigate di lacrime. Voleva che lei gli gettasse le braccia al collo e lo pregasse di tornare a casa. Voleva rassicurarla, dirle che tutto sarebbe andato bene e che la perdonava per averlo gettato fuori di casa. Anche questa scena l'aveva vista nella mente un centinaio di volte. E quando avevano fatto l'amore per la terza volta le idee gli si facevano confuse.

La Chevrolet non compariva nelle scene immaginate. Era come un'anticipazione, una provocazione. Significava che qualcuno era in casa con lei. Qualcuno che, a differenza di Robert, era stato invitato. Nuove scene si affacciarono alla sua mente: lui che bussava alla porta, Jenny che veniva ad aprire e si guardava alle spalle, in direzione di un uomo seduto sul divano. Questo non riusciva a sopportarlo. Era troppo reale.

Magari non era nemmeno un uomo. Magari era una delle donne del gruppo di Jenny, che si era fermata a consolarla in quel momento difficile. Poi ricordò il sogno. Lui legato a una sedia, nel deserto, che vedeva Jenny mentre faceva l'amore con un altro. Il piccolo mostro che gli ficcava in bocca i salatini.

Robert si accorse che era in mezzo alla strada a fissare la casa, tormentandosi da parecchi minuti ormai. Comportati da adulto, si disse. Vai e bussa alla porta. Se lei è con qualcuno, chiedi scusa e torna più tardi. Sentì una fitta di dolore attraversargli il petto al solo pensiero.

No, era meglio andarsene addirittura. Tornare alla roulotte di Breeze e telefonarle l'indomani. Il pensiero di un'altra notte tormentata da quei pensieri accrebbe il dolore al petto.

L'indecisione di Robert aveva sempre irritato Jenny. In quel momento l'incapacità di decidere lo paralizzava addirittura. «Prendi una direzione e vai, Robert,» gli avrebbe detto lei. «Non potrà essere peggio che stare seduto qui a commiserarti.»

Ma è l'unica cosa che so fare, pensò.

Un camion girò l'angolo e cominciò lentamente a risalire la via. Robert scattò in azione. Corse alla Chevrolet e ci si acquattò dietro. *Mi sto nascondendo davanti a casa mia. È idiota,* pensò. Però, se non lo faceva, quelli che passavano avrebbero visto quanto era piccolo e debole. E lui non voleva che lo vedessero.

Il camion rallentò fino quasi a fermarsi davanti alla casa, poi il conducente diede gas e si allontanò in velocità. Robert rimase accucciato dietro la Chevrolet per parecchi minuti prima di muoversi.

Doveva sapere.

Scegli una direzione e vai. Decise di spiare dalle finestre. C'erano due finestre in soggiorno, a circa un metro e ottanta dal terreno. Tutte e due erano di vecchio tipo, con la serranda a contrappeso. Jenny aveva piantato dei gerani nei vasi sul bordo esterno. Se i portavasi tenevano, poteva issarsi oltre il davanzale e sbirciare tra le fessure delle tende, ora tirate.

Era proprio squallido spiare la propria moglie. Una cosa sporca. Perversa. Ci pensò per un momento, poi si diresse alle finestre. Per quanto squallido, sporco e perverso, sarebbe stato sempre un miglioramento rispetto allo stato d'animo che provava adesso.

Afferrò l'estremità del portavasi e ci si sospese, per vedere se reggeva il peso. Reggeva. Si tirò su, appoggiò il mento al vaso e puntò gli occhi sulla fenditura tra le tende.

Erano sul divano e guardavano dalla parte opposta rispetto a lui: Jenny e un uomo. Per un momento pensò che Jenny fosse nuda, poi vide le spalline sottili del suo vestito nero. Ormai quel vestito non lo portava più. Mandava un tipo di messaggio sbagliato, diceva, perché era troppo provocante.

Robert li guardava affascinato, ipnotizzato dal concreto attuarsi delle sue paure, come un cervo sorpreso dai fari di un'automobile. L'uomo si girò per dire qualche cosa a Jenny e Robert poté vedere il suo profilo. Era l'uomo dell'incubo, l'uomo che aveva visto alla Lumaca quel pomeriggio.

Non poté sostenere più a lungo quella vista. Si calò lentamente al suolo. Si ritrovò con un gomitolo di tristi domande. Chi era quel tale? Che cosa aveva di tanto speciale? Cosa aveva che a lui mancava? E soprattutto, da quanto andava avanti questa storia?

Robert si allontanò barcollando e tornò sulla strada. Stavano seduti in casa sua, sul suo divano, il divano che lui e Jenny avevano risparmiato per poter comperare. Come poteva avergli fatto questo? Come faceva a star seduta sul divano con un altro uomo? Avrebbero scopato nel suo letto? A quell'idea il dolore gli crebbe nel petto, costringendolo quasi a piegarsi in due.

Pensò di guastare, danneggiare la macchina di lui. Era già piuttosto malconcia. Bucargli le gomme? Rompergli il parabrezza? Pisciare nel serbatoio della benzina? No, poi avrebbe dovuto ammettere che li aveva spiati. Eppure qualcosa doveva fare.

Magari nell'auto c'era qualcosa che gli avrebbe permesso di scoprire chi era l'uomo che si era insinuato in casa sua come un predatore. Sbirciò attraverso i finestrini della Chevrolet. Non c'era molto da vedere: contenitori

vuoti di fast-food, un album di fumetti sul sedile davanti e una valigia Haliburton sul sedile posteriore. Robert la riconobbe immediatamente. Lui aveva sempre portato la sua macchina fotografica in una valigia come quella. Ora aveva venduto la macchina fotografica e aveva dato la valigia a Breeze, a titolo di affitto.

Quel tale era un fotografo? C'era soltanto un modo per scoprirlo. Esitò, con la mano già sulla maniglia dell'auto. E se il tipo usciva mentre Robert frugava nella sua macchina? Come avrebbe reagito? Chi se ne frega. Lui stava rovistando nella sua vita, non è vero? Robert provò la portiera. Era aperta. La spalancò e s'infilò dentro.

20
Effrom

Era un soldato. Come tutti ì soldati, nei momenti vuoti pensava al suo paese e alla ragazza che lo aspettava. Era seduto in cima a una collina da cui si ammirava l'ondulata campagna inglese. Era buio, ma i suoi occhi si erano adattati durante il lungo turno di guardia. Stava fumando una sigaretta e osservava le ombre che la luna piena proiettava sulle colline quando la cortina di nuvole sottostanti si diradava.

Era un ragazzo, diciassette anni appena compiuti. Era innamorato di una ragazza con i capelli castani e gli occhi azzurri, di nome Amanda, che aveva capelli morbidi come piume lunghi fino alle cosce: gli facevano il solletico alle palme delle mani quando lui le sollevava la gonna sui fianchi. Riusciva a vedere il sole d'autunno sulle cosce di lei, anche se davanti agli occhi aveva le colline d'Inghilterra, col loro verde primaverile.

Le nuvole si dissolsero e la luna uscì a illuminare tutto il paesaggio. La ragazza gli tirava giù i pantaloni, fino alle ginocchia.

Le trincee erano a soli quattro giorni di distanza. Diede un tiro profondo alla sigaretta e schiacciò il mozzicone nell'erba. Esalò il fumo con un sospiro.

La ragazza gli dava un bacio profondo e lo attirava contro di sé.

Un'ombra apparve su una collina lontana, nera e ben disegnata. Il ragazzo osservò attentamente l'ombra ondeggiare sopra le colline. Non può essere, pensò. Non volano mai con la luna piena. E la cortina di nuvole?

Cercò con gli occhi nel cielo l'aeronave, ma non riuscì a vedere nulla. Intorno c'era silenzio, salvo che per i richiami sessuali dei grilli. La campagna era immobile, salvo che per quell'ombra nera. Il ragazzo perse la

visione della sua ragazza. Si concentrò sull'enorme ombra a forma di sigaro che avanzava lentamente verso di lui, silenziosa come la morte.

Il ragazzo sapeva che doveva mettersi a correre, dare l'allarme e avvertire i compagni, ma rimaneva seduto a guardare. L'ombra eclissò la luna e lui rabbrividì, mentre il dirigibile passava proprio sopra di lui. I motori si sentivano appena. Poi il ragazzo fu sommerso dalla luce della luna: l'ombra l'aveva oltrepassato. Era sopravvissuto. Il dirigibile aveva trattenuto il suo carico di morte. Poi cominciò a sentire le esplosioni, dietro di sé. Si girò e vide lampi e fiamme, in lontananza, udì le grida dei suoi compagni che si svegliavano in mezzo al fuoco. Il ragazzo gemette e si raggomitolò, battendo le ciglia ogni volta che una bomba esplodeva.

In quel momento si svegliò.

Non c'era giustizia. Effrom ne era sicuro. Non uno iota, non una scintilla, non una molecola di giustizia a questo mondo. Se ci fosse stata giustizia, lui sarebbe forse stato tormentato da incubi che risalivano alla guerra? Se c'era giustizia, perché perdeva il sonno per qualcosa che era successo più di settant'anni prima? No, la giustizia era una favola ed era ormai dimenticata come tutte le altre favole, strangolata dalla crudele realtà dell'esperienza.

Effrom stava troppo scomodo per piangere la scomparsa della giustizia. Sua moglie aveva fatto il letto con le lenzuola di flanella, per tenerlo caldo durante la sua assenza. (Dormivano ancora insieme dopo tutti quegli anni; non li aveva mai sfiorati l'idea di fare diversamente.) Ora le lenzuola erano fredde e pesanti di sudore. Il pigiama avvolgeva Effrom come un sudario gonfio di pioggia.

Dopo aver saltato il sonnellino, era andato a letto presto cercando di ricatturare i suoi sogni di giovani donne fasciate in abiti aderenti, ma il suo subconscio aveva cospirato con il suo stomaco per mandargli un incubo. Seduto sul bordo del letto, sentiva il suo stomaco brontolare come il calderone di un cannibale mentre cercava di digerirlo da dentro per arrivare fuori.

Dire che Effrom non era un cuoco particolarmente dotato era come dire che il genocidio non è una strategia di pubbliche relazioni particolarmente efficace. Effrom era arrivato alla conclusione che i bastoncini di patate surgelati sarebbero stati un pasto buono quanto un altro e non richiedevano di dar prova di grande abilità culinaria. Aveva letto attentamente le istruzioni e poi aveva fatto qualche semplice calcolo matematico, per rendere

più spedite le operazioni: venti minuti a 220 gradi equivalevano a soltanto undici minuti a 350 gradi. Il risultato pratico dei suoi calcoli erano stati dei mattoncini di carbone con il cuore surgelato ma, dato che aveva fretta di andare a letto, Effrom li aveva annegati nel ketchup e li aveva mangiati lo stesso. Che ne sapeva, allora, che il loro spettro sarebbe tornato portandosi dietro le immagini sinistre dell'attacco dello Zeppelin? Non aveva mai provato un simile spavento, nemmeno in trincea, con le pallottole che gli fischiavano sopra la testa mentre il vento portava e diffondeva intorno l'iprite. Quell'ombra che si muoveva in silenzio sulle colline era stata peggio di tutto.

Ora però, seduto sul letto, provava la stessa paura paralizzante. Anche se il ricordo del sogno si stava affievolendo, invece del sollievo di ritrovarsi a casa, al sicuro nel suo letto, aveva la sensazione di essersi svegliato dentro a qualcosa anche peggiore dell'incubo. Qualcuno si muoveva nella casa. Qualcuno si agitava come un bambino di due anni che cerca di vincere una gara a chi picchia più forte su una pentola.

Chiunque fosse, si trovava in soggiorno. La casa aveva un pavimento di legno e Effrom ne conosceva ogni crepitio e scricchiolio. Ora gli scricchiolii venivano dall'atrio: l'intruso aveva aperto la porta del bagno, a sole due porte di distanza dalla camera da letto di Effrom. Effrom si ricordò della pistola dentro il cassetto delle calze. *Avrebbe fatto in tempo?* Effrom si sforzò di vincere la paura e zoppicò fino al cassettone. Le sue gambe erano rigide e traballanti e quasi lo fecero cadere davanti al cassettone.

Il pavimento scricchiolava davanti alla camera degli ospiti. Effrom sentì che la porta della camera degli ospiti si apriva. *Fa' in fretta!*

Aprì il cassetto e frugò in mezzo ai calzini, finché non trovò la pistola. Era un revolver inglese che aveva portato a casa dalla guerra, una Webley automatica calibro quarantacinque. Aprì la pistola come un fucile e guardò dentro i cilindri. Vuoti. Tenendo la pistola aperta, cercò sotto i calzini le pallottole: le tre cartucce erano contenute in una piastra a forma di mezzaluna così che i sei cilindri potessero essere caricati con due veloci movimenti. Gli inglesi avevano studiato quel sistema per poter usare le stesse cartucce che gli americani usavano nelle loro Colt automatiche.

Effrom trovò una delle piastre a mezzaluna e la lasciò cadere sulla pistola. A quel punto cercò di individuare il rumore.

La maniglia della sua stanza cominciò a girare. *Non c'era più tempo.* Rovesciò la pistola verso l'alto e la fece chiudere di scatto, carica solo a metà. La porta stava cominciando ad aprirsi lentamente. Effrom puntò la

Webley al centro della porta e tirò il grilletto.

La pistola scattò a vuoto, il percussore aveva colpito una camera vuota. Tirò il grilletto di nuovo e la pistola fece fuoco. Dentro la piccola camera da letto, lo sparo rimbombò come la fine del mondo. Un foro largo e frastagliato era apparso sulla porta. Dal corridoio venne l'urlo acutissimo di una donna. Effrom lasciò cadere la pistola.

Per un momento rimase immobile, con il rumore dello sparo e del grido che gli echeggiavano in testa. Poi pensò a sua moglie. «Oh mio Dio! Amanda!» Corse avanti. «Oh, mio Dio, Amanda. Credevo...» spalancò la porta, fece un balzo all'indietro e si afferrò il petto con le mani.

Il mostro era per terra, a quattro zampe. Le sue braccia e la sua testa riempivano la porta. Stava ridendo.

«Te l'ho fatta, te l'ho fatta,» canticchiava il mostro.

Effrom arretrò fino al letto dove si abbatté. La sua bocca si muoveva come le dentiere a molla dei negozi di scherzi, ma non emetteva nessun suono.

«Bel colpo, vecchio,» gli disse il mostro. Effrom poteva distinguere quello che restava della pallottola calibro quarantacinque: si era schiacciata proprio contro il labbro superiore del mostro, come un neo osceno. Il mostro fece saltar via il proiettile con la punta di un solo artiglio. Il proiettile cadde sul tappeto con un tonfo sordo.

Effrom respirava a fatica. Il torace gli si faceva più costretto a ogni respiro. Scivolò dal letto sul pavimento.

«Non morire, vecchio. Ho delle domande da farti. Non puoi sapere quanto mi romperei le palle se tu morissi adesso.»

La mente di Effrom era diventata una nebbia bianca. Nel torace aveva un incendio. Aveva la sensazione che qualcuno gli stesse parlando, ma non riusciva a distinguere le parole. Cercò a sua volta di parlare, senza risultato. Alla fine riuscì a trarre un respiro. «Mi dispiace, Amanda. Mi dispiace,» annaspò.

Il mostro strisciò nella stanza e mise una mano sul petto di Effrom. Effrom sentiva la mano, dura e coperta di squame, attraverso il pigiama. Si arrese.

«No!» gridò il mostro. «Non devi morire!»

Effrom non era più nella stanza. Era seduto su una collina in Inghilterra e guardava l'ombra della morte fluttuare verso di lui attraverso i campi. Questa volta lo Zeppelin era venuto a prendere lui. Rimase seduto sulla collina ad aspettare di morire. *Mi dispiace, Amanda.*

«No, non questa sera.»

Chi aveva parlato? Era solo sulla collina. All'improvviso fu consapevole di un dolore lacerante al torace. L'ombra dello Zeppelin cominciò ad affievolirsi, poi l'intera campagna inglese prese a svanire. Effrom cominciò a sentire il rumore del suo respiro. Era di nuovo nella camera da letto.

Un bagliore caldo gli riempiva il petto. Guardò in su e vide il mostro torreggiare sopra di lui. Il dolore scemava. Effrom afferrò la zampa del mostro e cercò di staccarla dal suo torace, ma quella vi rimaneva solidamente attaccata, senza dilaniargli la carne: era semplicemente distesa sopra.

Il mostro gli stava parlando: «Stavi andando così bene con la pistola e tutto. Stavo pensando 'questo vecchio coglione ha davvero del fegato'. Poi hai cominciato a piagnucolare e a lagnarti rovinando la prima impressione. Dov'è finito il tuo amor proprio?»

Effrom cominciava a sentire il calore diffondersi dal petto anche alle braccia e alle gambe. La mente voleva distaccarsi, sprofondare sotto le coperte dell'incoscienza e stare nascosta fino all'alba, ma qualcosa continuava a riportarlo indietro.

«Ora va meglio, non è vero?» Il mostro staccò la mano e si ritirò nell'angolo della stanza, dove si sedette a gambe incrociate come il Budda delle lucertole. Le orecchie aguzze strusciavano contro il soffitto quando girava la testa.

Effrom guardò la porta. Il mostro era lontano da questa circa due metri e mezzo. Se Effrom ci si lanciava attraverso, forse... A quale velocità si poteva muovere una bestia come quella nello spazio ristretto di una casa?

«Il tuo pigiama è tutto bagnato,» disse il mostro. «Se non ti cambi, ci resti secco.»

Effrom era sbalordito dal salto che la sua mente aveva compiuto passando da un genere di realtà a un altro. E lui a tutto quello credeva! In casa sua c'era un mostro che gli parlava, e lui ci credeva. No, non poteva essere vero.

«Tu non sei vero,» gli disse.

«Nemmeno tu,» ribatté il mostro.

«Sì, io lo sono,» disse Effrom sentendosi stupido.

«Provamelo,» disse il mostro.

Effrom rifletté, sdraiato sul letto. Molta della sua paura era stata sostituita da una macabra sensazione di stupore.

«Non devo provarlo. Sono proprio qui.»

«Sicuro,» rispose il mostro incredulo.

Effrom si mise in piedi. Mentre si alzava, si accorse che le giunture delle ginocchia non erano più decrepite e che la rigidezza che sentiva alla schiena da quarant'anni era scomparsa. Malgrado la stranezza della situazione, si sentiva straordinariamente bene.

«Che cosa mi hai fatto?»

«Io? Io non sono vero. Come potrei fare qualcosa?»

Effrom si rese conto di essersi messo in un vicolo cieco metafisico, l'unica via d'uscita era accettare tutto questo.

«Va bene,» acconsentì, «tu sei vero. Che cosa mi hai fatto?»

«Ti ho impedito di tirare le cuoia.»

Effrom ebbe finalmente un'ispirazione. Una volta aveva visto un film con una storia simile: gli alieni venuti sulla Terra avevano il potere di guarire. Certo, questo non era l'alieno con la faccetta carina di cuoio e la testa come una lampadina che si vede nel film, ma non era nemmeno un mostro. Era una creatura perfettamente normale proveniente da un altro pianeta.

«Allora,» riprese Effrom, «vuoi fare una telefonata o altro?»

«Perché?»

«Per telefonare a casa. Non vuoi telefonare a casa tua?»

«Non fare il furbo con me, vecchio. Voglio sapere perché Travis è venuto qui oggi pomeriggio.»

«Non conosco nessuno che si chiama Travis.»

«Era qui oggi pomeriggio. Tu gli hai parlato, ti ho visto.»

«Vuoi dire il tipo delle assicurazioni? Voleva parlare con mia moglie.»

Il mostro si mosse con tanta rapidità che Effrom quasi cadde sul letto per evitarlo. Le sue speranze di poter sfuggire attraverso la porta svanirono in un istante. Il mostro torreggiava sopra di lui. Poteva sentire l'odore del suo alito fetido.

«È venuto qui per la magia e io la devo avere adesso, vecchio, oppure appendo le tue budella al palo delle tende.»

«Voleva parlare con mia moglie. Non so niente di nessuna magia. Forse avresti dovuto atterrare a Washington. È da là che manovrano le cose.»

Il mostro sollevò Effrom da terra e lo scosse come una bambola di stracci.

«Dov'è tua moglie, vecchio?»

Effrom riusciva quasi a sentire il cervello che gli tremava dentro il cranio. Il mostro lo stringeva così forte che gli aveva tolto il respiro. Cercò di rispondere, ma tutto quello che uscì fu un patetico rantolo.

«Dove?» Il mostro lo gettò sul letto.

Effrom sentì l'aria rientrare, bruciando, nei polmoni. «È a Monterey, a trovare nostra figlia.»

«Quando tornerà? Non mentire. Se menti me ne accorgo.»

«Come farai a saperlo?»

«Fidati di me. Le tue budella dovrebbero intonarsi con l'arredamento.»

«Tornerà domani mattina.»

«Mi basta,» concluse il mostro. Prese Effrom per una spalla e lo trascinò attraverso la porta. Effrom sentì la spalla uscire dall'articolazione con uno schiocco e un dolore acuto gli attraversò schiena e torace. Il suo ultimo pensiero prima di svenire fu: *Che Dio mi aiuti, ho ucciso mia moglie.*

21
Augustus Brine

«Li ho trovati. La macchina è parcheggiata di fronte alla casa di Jenny Masterson.» Augustus Brine entrò in casa come una furia portando un sacchetto di carta della spesa con ciascun braccio.

Gian Hen Gian era in cucina, intento a versare sale da un barattolo blu tondo dentro una caraffa di bibita liofilizzata.

Brine depose i sacchetti della spesa sulla pietra del camino. «Aiutami a portare dentro il resto di questa roba. Ci sono altri sacchetti nel camion.»

Il genio si fermò davanti al camino e guardò dentro i sacchetti. Uno era pieno di pile a secco e bobine di filo elettrico. L'altro era colmo di cilindri di cartone marrone, lunghi circa dieci centimetri e con un diametro di due centimetri e mezzo. Gian Hen Gian prese uno dei cilindri dal sacchetto e lo tenne sollevato in aria. Una miccia verde, impermeabile, usciva da un'estremità.

«Che cosa sono queste?»

«Sono bombe per le foche,» spiegò Brine. «Il dipartimento di caccia e pesca le distribuisce ai pescatori per tenere lontane le foche da reti e lenze. Ne avevo un po' all'emporio.»

«Gli esplosivi sono del tutto inutili contro il demonio.»

«Ci sono altri cinque sacchetti nel camion. Vorresti portarli dentro, per favore?» Brine cominciò a disporre le bombe in fila sulla pietra del focolare. «Non so quanto tempo ci resta.»

«Chi credi che sia io? Un miserabile servitore? Una bestia da soma? Dovrei ridurmi, io Gian Hen Gian, re dei ginn, a trasportare pesi per un ignorante mortale che pensa di attaccare un demonio dell'inferno con dei petar-

di?»

«O re,» brontolò Brine, esasperato, «ti prego di portare dentro i maledetti sacchi, così che io possa finire prima dell'alba.»

«È inutile.»

«Non cercherò di farlo esplodere. Voglio soltanto sapere dov'è. A meno che tu non usi il tuo grande potere per individuarlo, o re dei ginn.»

«Lo sai che non posso.»

«I sacchetti!»

«Sei un uomo stupido e abietto, Augustus Brine. Ho visto più intelligenza nelle piattole delle concubine di un harem.»

Il genio si decise a uscire e le sue imprecazioni sfumarono fuori della porta. Brine stava avvolgendo, una dopo l'altra, le micce delle bombe con un sottile filo elettrico d'argento, del tipo monofilamento, fatto in modo da riscaldarsi quando vi scorreva la corrente. Non era un sistema di detonazione molto accurato, ma a quell'ora della notte Brine non aveva modo di procurarsi dei detonatoli.

Il genio ritornò portando altri due sacchetti della spesa.

«Posali sulle sedie.» Brine gliele indicò con la testa.

«Questi sacchetti sono pieni di farina,» disse Gian Hen Gian. «Hai intenzione di metterti a fare il pane, Augustus Brine?»

22
Travis e Jenny

C'era qualcosa in lei che a Travis faceva venir voglia di gettare la sua vita sul tavolino del salotto come un sacchetto pieno di monete, e lasciare che lei scegliesse e si tenesse quelle che voleva. Se la mattina seguente fosse stato ancora lì, le avrebbe detto tutto di Catch, ma non ora.

«Ti piace viaggiare?» gli domandò Jenny.

«Mi ha piuttosto stancato. Non mi dispiacerebbe se potessi smettere.»

Lei bevve un sorso di vino e si tirò giù la gonna per la decima volta. C'era ancora una zona neutrale tra di loro sul divano.

Lei disse: «Non assomigli a nessuno degli agenti delle assicurazioni che ho conosciuto finora. Non vorrei offenderti, ma di solito gli agenti delle assicurazioni portano giacche in colori vivaci e ci vanno pesanti con la colonia a buon mercato. Non ne ho mai incontrato uno che fosse sincero sulla minima cosa.»

«È un lavoro.» Travis sperò che non gli facesse domande su particolari

di quel lavoro. Aveva scelto quella professione perché Effrom Elliot l'aveva scambiato per un agente delle assicurazioni quel pomeriggio ed era la prima cosa che gli era venuta in mente.

«Quando ero bambina, una volta un uomo delle assicurazioni venne a casa nostra a vendere a mio padre una qualche polizza,» raccontò Jenny. «Fece radunare tutta la famiglia davanti al camino e ci fece una foto Polaroid. Era una bella foto. Mio padre stava di fianco alla famiglia con aria orgogliosa. Mentre guardavamo la foto, l'uomo delle assicurazioni strappò la foto di mano a mio padre e disse: 'Che bella famiglia'. Poi strappò la foto togliendo mio padre dal gruppo e disse: 'Ora che faranno loro?' Io scoppiai a piangere. Mio padre era spaventato.»

Travis disse: «Mi dispiace, Jenny.» Forse avrebbe dovuto dirle che era un venditore di spazzole. Magari lei aveva una storia di qualche esperienza traumatica con un venditore di spazzole?

«È questo che fai, Travis? È spaventare la gente il tuo lavoro?»

«Tu che cosa credi?»

«Come ho detto, non hai l'aria di un agente delle assicurazioni.»

«Jennifer, c'è qualcosa che devo dirti...»

«Va bene. Mi dispiace, sono stata un po' pesante. Fai quello che fai. Io non avrei mai creduto che a questa età avrei fatto ancora la cameriera ai tavoli.»

«Che cosa volevi fare? Voglio dire, quando eri una ragazzina, che cosa volevi fare da grande?»

«Sinceramente?»

«Certo.»

«Volevo fare la mamma. Avere una famiglia, un uomo che mi amasse e una bella casa. Non molto ambizioso, eh?»

«Non c'è niente di male! Cosa è successo invece?»

Lei vuotò il suo bicchiere e lo riempì di nuovo con la bottiglia di vino che stava sulla tavola. «Non puoi avere una famiglia da sola.»

«Ma...»

«Travis, non voglio rovinare la serata parlando ancora del mio matrimonio. Sto cercando di cambiare.»

Travis lasciò andare. Lei interpretò quel silenzio come comprensione e sorrise radiosa.

«E tu, cosa volevi fare da grande?»

«Sinceramente?»

«Non dirmi che anche tu volevi diventare una casalinga.»

«Quando io ero ragazzo, tutte le ragazze volevano diventarlo.»

«Dove sei cresciuto, in Siberia?»

«Pennsylvania. Sono cresciuto in una fattoria.»

«E cosa voleva diventare da grande il ragazzo della fattoria in Pennsylvania?»

«Un prete.»

Jenny rise. «Non ho mai incontrato nessuno che volesse diventare un prete. Cosa facevi quando gli altri bambini giocavano alla guerra, impartivi ai morti i conforti religiosi?»

«No, non era così. Mia madre ha sempre voluto che fossi un prete. Non appena raggiunta l'età, entrai in seminario. Ma poi le cose non funzionarono.»

«Così sei diventato agente delle assicurazioni. Credo ci sia un legame. Una volta ho letto che tutte le religioni e le compagnie di assicurazione sono sostenute dalla paura della morte.»

«È un'osservazione cinica,» disse il guardiano del demonio.

«Mi spiace, Travis. Non ho molta fede nel concetto di un essere onnipotente che permette il prosperare della guerra e della violenza.»

«Dovresti.»

«Stai cercando di convenirmi?»

«No, è soltanto che so, con assoluta certezza, che Dio esiste.»

«Nessuno sa niente con assoluta certezza. Non mi manca del tutto la fede. Ci sono cose in cui credo, ma ho anche dei dubbi.»

«Anch'io ero così.»

«Eri? Che cosa è successo, è venuto lo Spirito Santo da te una notte e ti ha detto 'Vai e vendi assicurazioni'?»

«Più o meno.» Travis si sforzò di sorridere.

«Travis, sei un uomo molto strano.»

«Non volevo mettermi a parlare di religione.»

«Buona idea. Domattina ti dirò quali sono le cose in cui credo. Sarai piuttosto scioccato, ne sono sicura.»

«Ne dubito, ne dubito veramente... hai detto 'domattina'?»

Jenny gli tese la mano. Dentro di sé non era sicura di quello che stava facendo, ma le sembrava che andasse bene, o perlomeno che non fosse male.

«Mi sono perso qualcosa?» le chiese Travis. «Pensavo che tu fossi arrabbiata con me.»

«No, perché dovrei essere arrabbiata con te?»

«Per via della mia fede.»

«Penso che sia una cosa carina.»

«Carina? Carina! Tu pensi che la chiesa cattolica romana sia una cosa carina? Un centinaio di papi si stanno rivoltando nelle loro tombe, Jenny.»

«Bene. Loro non sono invitati. Vieni qui.»

«Sei sicura?» le domandò lui. «Hai bevuto molto vino.»

Lei non era affatto sicura, ma annuì con la testa. Era una donna libera, giusto? Lui le piaceva, giusto? All'inferno, ormai aveva incominciato.

Lui scivolò sul divano e le venne vicino, la prese tra le braccia. Si baciarono, goffamente all'inizio; lui era troppo preoccupato e lei si stava ancora domandando se aveva fatto bene a invitarlo a restare. Lui la strinse più forte, lei inarcò la schiena e si strinse contro di lui: tutti e due dimenticarono le loro esitazioni. Il mondo esterno cessò di esistere. Quando finalmente interruppero il bacio, lui nascose la faccia nei capelli di lei e la tenne stretta, perché non potesse allontanarsi e vedere che aveva le lacrime agli occhi.

«Jenny,» disse lui piano, «per molto tempo...»

Lei lo fece tacere e gli carezzò i capelli. «Andrà tutto bene, andrà tutto bene.»

Forse perché tutti e due erano spaventati o forse perché non si conoscevano, o forse perché recitare una parte consentiva loro di dimenticare tutto il resto e di vivere solo quel momento, fatto sta che per tutta la notte recitarono delle parti, cambiandole continuamente. All'inizio, ciascuno recitò ciò di cui l'altro aveva bisogno, e più tardi, quando il bisogno non era più importante, recitarono una parte per la felicità. Con questa sequenza: lei era la consolatrice, lui il consolato; poi lui fu il consigliere comprensivo, mentre lei era la donna confusa e bisognosa di confessarsi; lei diventò infermiera, e lui il paziente in trazione; lui l'ingenuo garzone di stalla, lei la seducente duchessa; lui il sergente inflessibile, lei la recluta appena arrivata; lei fu il padrone crudele, lui la giovane schiava indifesa.

Le ore piccole li sorpresero nudi sul pavimento della cucina, dove Travis era stato il temibile Godzilla che attacca l'ignara città di Tokio. Erano chini davanti a un fornetto tostapane, armati ciascuno di un coltello da tavola carico di burro, nella posa del carnefice che aspetta il segnale per calare la sua lama. Spazzarono via un intero pane a cassetta, due etti e mezzo di burro, una confezione di gelato di tofu, una scatola di biscotti integrali alla crema, un sacchetto di sfogliatine di mais senza sale e un'anguria proveniente da una coltivazione biodinamica che sprizzò del sugo rosa sul men-

to di tutti e due quando si misero a ridere.

Sazi, soddisfatti e appiccicosi di succo dolce, ritornarono a letto e si addormentarono in un caldo groviglio.

Forse non era amore quello che avevano in comune; forse era solo il bisogno di scappare e dimenticare. Ma avevano trovato quello che volevano.

Tre ore dopo la sveglia suonò e Jenny si alzò per andare a servire ai tavoli del Caffè H.P. Travis dormì senza sogni, farfugliò e sorrise quando lei lo baciò sulla fronte.

Quando le esplosioni cominciarono, Travis si svegliò gridando.

PARTE QUARTA
Lunedì

Così tanti uomini, così belli
E tutti morti, distesi:
E mille e mille creature schifose
Erano ancora vive; e anch'io.

Samuel Taylor Coleridge,
La ballata del vecchio marinaio

23
Rivera

Rivera entrò dalla porta della roulotte, seguito da due agenti in uniforme. Robert si mise a sedere sul letto e fu immediatamente immobilizzato e legato con le manette. Rivera gli lesse i suoi diritti, secondo il decreto Miranda, prima che fosse del tutto sveglio. Quando Robert cominciò a vederci chiaramente, trovò Rivera che gli teneva un pezzo di carta in faccia, stando seduto su una sedia di fronte a lui.

«Robert, sono il sergente Alphonse Rivera.» Un portadocumenti con distintivo apparve già aperto nell'altra mano di Rivera. «Questo è un mandato di arresto per te e per Breeze. Ce n'è anche un altro per perquisire la roulotte, cosa che io e gli agenti Deforest e Perez faremo tra un minuto.»

«Lui non c'è, sergente,» comunicò un agente in uniforme all'altra estremità della roulotte.

«Grazie,» disse Rivera all'uniforme. Poi, rivolto a Robert: «Le cose andranno meglio per te se mi dici subito dove posso trovare Breeze.»

Robert cominciava a capire confusamente cosa avveniva intorno a lui.

«Così non sei uno spacciatore?» gli chiese con voce impastata.

«Sei veloce, Masterson. Dov'è Breeze?»

«Breeze non c'entra niente con questa storia. È via da due giorni. Ho preso la valigia perché volevo sapere chi fosse il tipo che stava con mia moglie.»

«Quale valigia?»

Robert accennò al pavimento del soggiorno. La valigia Haliburton era là, ancora chiusa. Rivera la raccolse e provò le serrature.

«Ha una combinazione,» disse Robert. «Non sono riuscito ad aprirla.»

Gli agenti dell'ufficio dello sceriffo stavano frugando tutta la roulotte. Dalla camera da letto, uno dei due gridò: «Rivera, l'abbiamo trovata.»

«Resta qui, Robert. Torno subito.»

Rivera si alzò e andò verso la camera da letto mentre Perez si affacciava in cucina tenendo in mano un'altra valigia di alluminio.

«È quella?» domandò Rivera.

Perez, un bruno di razza ispanica che sembrava troppo piccolo per poter fare l'agente, poggiò la valigia sul tavolo della cucina e aprì il coperchio. «Tombola» disse.

Una serie di pacchetti quadrati di plastica contenenti marijuana verde, pressata in file ordinate, riempiva la valigia. Robert sentì un leggero odore simile a quello di una puzzola venire dall'erba.

«Vado a prendere il materiale per l'analisi,» disse Perez.

Rivera annusò l'odore e guardò Perez con una smorfia: «Giusto, potrebbe essere la falciatura del prato pressata in pani da mezzo chilo.»

Perez fu offeso dal sarcasmo di Rivera: «E per il rapporto?»

Rivera lo congedò con un gesto della mano, poi tornò al divano, dove si sedette accanto a Robert.

«Sei nei guai fino al collo, amico mio.»

«Sai,» gli disse Robert, «mi sono pentito di esser stato villano con te ieri quando sei venuto qua.» Tentò un sorriso: «Solo che ne ho passate di tutti i colori ultimamente.»

«Fai la pace con me, Robert. Dimmi dov'è Breeze.»

«Non lo so.»

«Allora passerai un gran guaio per tutta la roba che c'è di là sul tavolo.»

«Non sapevo nemmeno che fosse qui dentro. Pensavo che voi foste venuti a cercare la valigia che ho preso io. L'altra.»

«Robert, ora io e te andiamo insieme alla stazione di polizia e facciamo un lungo discorso. Tu mi dici tutto della valigia e della gente con cui Bree-

ze se la fa.»

«Sergente Rivera, non intendo essere villano, ma non ero sveglio quando mi ha letto le accuse... signore.»

Rivera aiutò Robert a mettersi in piedi e lo portò fuori dalla roulotte. «Possesso di marijuana da spaccio e associazione a delinquere finalizzata allo spaccio. Di fatto, l'accusa di associazione a delinquere è la peggiore delle due.»

«Quindi non vuol sapere niente della valigia che ho preso?»

«Non me ne importa niente, di quella valigia.» Rivera spinse Robert nell'auto di pattuglia. «Occhio alla testa.»

«Dovrebbe portarla via, tanto per vedere chi è il tale a cui appartiene. I suoi agenti del laboratorio possono aprirla...»

Rivera sbatté la portiera sulla frase di Robert. Si rivolse a Deforest che stava uscendo dalla roulotte. «Prendi la valigia sul pavimento e mettici un sigillo.»

«Altra erba, sergente?»

«Non credo, ma il matto qui dice che è importante.»

24
Augustus Brine

Augustus Brine era seduto nel suo camion, parcheggiato a un isolato dalla casa di Jenny. Nella luce dell'alba appena spuntata riusciva a vedere soltanto la sagoma della Toyota di Jenny e di una vecchia Chevrolet. Il re dei ginn era seduto accanto a lui e i suoi occhi cisposi arrivavano appena al livello del cruscotto.

Brine beveva a piccoli sorsi una tazza del suo caffè speciale a tostatura segreta. Il thermos era vuoto e quella era l'ultima tazza. Forse l'ultima tazza della sua vita. Cercò di raggiungere la calma zen, senza riuscirci. Anzi, si demoralizzava: più ci provava e meno ci riusciva. *Come cercare di mordersi i denti*, secondo il proverbio zen. *Non solo non c'è niente da mordere, ma nemmeno niente con cui morderlo.* La sola cosa che avrebbe potuto fare per avvicinarsi il più possibile alla nonmente, sarebbe stato andare a casa a distruggersi qualche milione di cellule cerebrali con alcune bottiglie di vino: un'idea da scartare.

«Sei preoccupato, Augustus Brine.» Il ginn era stato zitto per un'ora. Al suono della sua voce, Brine sobbalzò e quasi versò il caffè.

«È quell'auto,» gli disse Brine. «E se il demonio è là dentro? Non c'è

modo di saperlo.»

«Vado a vedere.»

«Vedere? Hai detto che era invisibile.»

«Entrerò in macchina e sentirò. Lo sentirò, se è così vicino.»

«E se è là dentro?»

«Tornerò a dirtelo. Non può farmi male.»

«No.» Brine si strofinò la barba. «Non voglio che sappiano che siamo qui fino all'ultimo momento. Correrò il rischio.»

«Spero che tu sappia correre, Augustus Brine. Se Catch ti vede, sarà su di te in un istante.»

«So correre,» disse Brine con una sicurezza che era ben lontano dal provare. Si sentiva vecchio, grasso, stanco e un po' confuso dal troppo caffè e dal troppo poco sonno.

«La donna!» il ginn pungolò Brine con un dito ossuto.

Jenny stava uscendo di casa nella sua uniforme di cameriera. Scese i gradini e attraversò il breve cortile per andare alla macchina.

«Almeno è ancora viva.» Brine si stava preparando a entrare in azione. Con Jenny fuori di casa, uno dei loro problemi era risolto, ma restava poco tempo per agire, il guardiano del demonio poteva uscire da un momento all'altro. Se la trappola non fosse stata pronta a scattare, tutto era perduto.

La Toyota si accese e si spense due volte. Il tubo di scappamento sputò una nuvola di fumo azzurro. Il motore rombò, girò, si mise a tossire e si spense; fumo azzurro.

«Se torna in casa dobbiamo fermarla,» disse Brine.

«Ti scoprirai. La trappola non funzionerà.»

«Non posso lasciarla rientrare in quella casa.»

«È una donna soltanto, Augustus Brine. Il demonio Catch ne ucciderà mille, se non lo fermiamo.»

«È una mia amica.»

La Toyota si mise in moto di nuovo, debolmente, gemendo come un animale ferito, poi si avviò. Jenny diede gas al motore e si allontanò lasciandosi dietro una cortina di fumo oleoso.

«Ci siamo,» disse Brine. «Muoviamoci.» Brine mise in moto, avanzò e si fermò.

«Spegni il motore,» disse il ginn.

«Hai perso la testa. Lo lasciamo acceso.»

«Come farai a sentire il demonio se arriva prima che tu sia pronto?»

Brine girò la chiave, controvoglia. «Via!» esclamò.

Brine e il ginn saltarono giù dal camion e corsero al pianale. Brine abbassò il portello. C'erano venti sacchi di farina da cinque chili, ciascuno con un filo elettrico che usciva dall'imboccatura. Brine prese un sacco con ciascuna mano, corse in mezzo al cortile, svolgendo del filo elettrico dietro di sé mentre procedeva. Il ginn districò a fatica un sacco dal mucchio e lo trasportò tra le braccia come un neonato nell'angolo più lontano del cortile.

A ogni viaggio fino al camion Brine sentiva il panico crescergli dentro. Il demonio avrebbe potuto essere ovunque. Dietro di lui, il ginn mise il piede su un ramo secco e Brine si girò di scatto con una mano sul cuore.

«Sono io,» disse il ginn. «Se il demonio è qui, verrà da me, prima. Potresti anche avere il tempo di fuggire.»

«Pensa a scaricare,» lo incitò Brine.

Novanta secondi dopo che avevano cominciato, il cortile davanti alla casa era punteggiato di sacchi di farina e una ragnatela di cavi metallici arrivava fino al camion. Brine sollevò il ginn sul pianale del camion e gli mise in mano i due cavi principali. Il ginn si curvò su una batteria di automobile che Brine aveva assicurato al pianale con nastro adesivo da elettricista.

«Conta fino a dieci, poi collega i cavi con la batteria,» disse Brine. «Appena esplodono, metti in moto il camion.»

Brine si girò, attraversò velocemente il cortile e arrivò ai gradini. La piccola veranda era troppo vicina al suolo perché Brine potesse infilarvisi sotto, così ci si rannicchiò di fianco, riparandosi il viso con le braccia mentre contava sottovoce «sette, otto, nove, dieci». Brine si preparò all'esplosione. Le bombe per foche non erano abbastanza potenti da causare danni esplodendo una alla volta, ma venti in un colpo solo avrebbero potuto causare un notevole spostamento d'aria. «Undici, dodici, tredici, quattordici, merda!» Brine si alzò e cercò di vedere oltre la sponda del camion.

«I cavi, Gian Hen Gian!»

«Fatto!» fu la risposta.

Prima che Brine potesse dire qualsiasi altra cosa l'esplosione cominciò, non una sola, ma una serie, come una batteria di petardi. Per un minuto il mondo diventò tutto bianco di farina. Poi cortine di fiamme si misero a ondeggiare di fronte alla casa e si elevarono verso il cielo, aprendosi come funghi, mentre la farina sospesa nell'aria prendeva fuoco, accesa dalle successive esplosioni. I rami più bassi dei pini cominciarono a bruciare e gli aghi di pino crepitarono al contatto con il fuoco.

Alla vista delle vampate, Brine si gettò al suolo, coprendosi la testa. Quando le esplosioni cessarono, si rialzò e cercò di vedere attraverso la

cortina di farina, fumo e fuliggine che era sospesa in aria. Alle sue spalle, sentì aprirsi la porta d'ingresso. Si girò e si tuffò sulla soglia per serrare la mano sul davanti di una camicia da uomo. Diede uno strattone, sperando di non tirarsi dietro un demonio.

«Catch!» gridò l'uomo. «Catch!»

Incapace di vedere in quell'aria densa, Brine colpì alla cieca l'uomo che si dibatteva. Il suo pugno carnoso entrò in contatto con qualcosa di duro e l'uomo gli si afflosciò tra le braccia. Brine sentì il camion che si muoveva. Trascinò l'uomo svenuto attraverso il cortile dirigendosi verso la fonte del rumore. In distanza una sirena cominciò a ululare.

Si scontrò con il camion prima di riuscire a vederlo. Aprì la portiera e gettò l'uomo sul sedile davanti, facendo finire Gian Hen Gian contro la portiera opposta. Brine saltò nel camion, ingranò la marcia e accelerò per uscire dalla cortina di fumo pastoso, nella luce del mattino.

«Non mi avevi detto che ci sarebbe stato il fuoco,» disse il ginn.

«Non lo sapevo.» Brine tossì e si pulì gli occhi dalla farina. «Pensavo che tutte le cariche sarebbero esplose insieme. Ma non avevo considerato che le micce avrebbero bruciato a velocità diverse. Non sapevo che la farina avrebbe preso fuoco: la mia idea era soltanto di coprire tutta la zona con una cortina che ci permettesse di vedere arrivare il demonio.»

«Il demonio non c'era.»

Brine stava per uscire dai gangheri. Coperto di farina e fuliggine, pareva un abominevole uomo delle nevi. «Tu cosa ne sai? Se non avessimo avuto la copertura della farina potrei essere morto, adesso. Tu non sapevi dov'era prima. Come fai a sapere che non c'era adesso? Eh? Come fai?»

«Il guardiano del demonio ha perso ogni controllo su Catch, altrimenti tu non saresti riuscito a prenderlo.»

«Perché non me l'hai detto prima? Perché non mi hai detto tutto questo all'inizio?»

«Me ne sono dimenticato.»

«Avrei potuto essere ucciso.»

«Morire al servizio del grande Gian Hen Gian... che onore. Ti invidio, Augustus Brine.» Il ginn si tolse il berrettino a punta. Lo scrollò dalla farina e se lo portò al petto in segno di omaggio. La sua testa calva era l'unica parte di lui che non fosse coperta di farina.

Augustus Brine scoppiò a ridere.

«Cosa c'è da ridere?» volle sapere il ginn.

«Sembri un gessetto marrone tutto consumato.» Brine era in preda a un

riso irrefrenabile. «Re dei ginn, ma fammi il piacere.»

«Cosa c'è di tanto divertente?» mormorò Travis come un ubriaco.

Tenendo il volante con la sinistra, Augustus Brine partì di slancio con il pugno destro e addormentò il guardiano del demonio.

25
Amanda

Amanda Elliot aveva detto a sua figlia che voleva partire presto per non incappare nel traffico di Monterey, ma la verità era che non dormiva bene lontano da casa. L'idea di passare un'altra mattina nella stanza degli ospiti di Estelle, attenta a non far rumore fino a quando la casa non si svegliava, era più di quanto potesse sopportare. Alle cinque era in piedi, prima delle cinque e mezzo era vestita e in strada. Estelle rimase nel vialetto in camicia da notte, salutando con la mano la macchina di sua madre che si allontanava.

Negli ultimi anni le visite di Amanda erano state tristi e bagnate di lacrime. Estelle non poteva fare a meno di sottolineare che ogni momento che passava con sua madre avrebbe potuto essere l'ultimo. Amanda le rispondeva, all'inizio, rassicurandola e dicendole che sarebbe stata con lei ancora per molti anni. Ma, con il passare del tempo, Estelle non rinunciò più a toccare l'argomento, e Amanda si limitava a rispondere alle sue preoccupazioni con paragoni taglienti tra la sua energia e quella dello sfaccendato marito di Estelle, Herb. «Se non fosse per il dito con cui schiaccia il telecomando, non diresti mai che è vivo.»

Per quanto Amanda fosse irritata dalle scorrerie che Effrom compiva in tutta la casa come un vecchio gatto, le bastava pensare a Herb disteso in permanenza sul divano di Estelle per rivedere suo marito sotto una luce favorevole. In confronto a Herb, Effrom era Errol Flynn e Douglas Fairbanks condensati in una sola persona: un eroe coniugale. Amanda ne aveva nostalgia.

Guidava superando costantemente di dieci chilometri il limite di velocità e sorpassava aggressivamente, tenendo sempre d'occhio lo specchietto posteriore, per assicurarsi che non arrivassero macchine della polizia. Era una vecchia signora, ma si rifiutava di guidare come tale.

Percorse i centosessanta chilometri fino a Pine Cove in poco più di un'ora e mezzo. In quel momento Effrom era di sicuro in laboratorio, intento ai suoi lavori di intaglio e a fumare sigarette. In teoria, lei era completamente

all'oscuro delle sigarette, così come non sapeva che Effrom guardava ogni mattina il programma di ginnastica. Gli uomini devono avere una vita segreta e piaceri proibiti, veri o immaginari. I biscotti rubati dal barattolo sono sempre più saporiti di quelli serviti su un piatto e niente eccita il pruriginoso come il puritanesimo. Amanda recitava la sua parte con Effrom, gli stava alle costole, gli faceva presentire la possibilità di essere scoperto, ma non lo coglieva mai in flagrante.

Adesso si sarebbe fermata nel vialetto e avrebbe mandato su di giri il motore, poi ci avrebbe messo un sacco di tempo per entrare in casa, accertandosi che Effrom potesse sentirla e avesse modo così di spruzzarsi in bocca lo spray per l'alito, coprendo l'odore del tabacco. Possibile che a quel vecchio bestione non fosse mai venuto in mente che era lei che comperava lo spray per l'alito e lo portava a casa con la spesa settimanale? Vecchio stupido.

Entrando in casa Amanda avvertì nell'aria un acre odore di bruciato. Non aveva mai sentito l'odore della cordite, quindi concluse che Effrom doveva aver cucinato. Andò in cucina aspettandosi di vedere quello che restava di una delle sue pentole, ma la cucina, salvo che per alcune briciole di cracker sul tavolo, era pulita. Forse l'odore veniva dal laboratorio.

Di solito Amanda evitava di avvicinarsi al laboratorio quando Effrom ci stava lavorando, soprattutto per evitare il rumore dei trapani ad alta velocità che lui usava per scolpire e che a lei ricordavano la sensazione sgradevole che si prova dal dentista. In quel momento, dal laboratorio non veniva nessun suono.

Bussò alla porta, non troppo forte per non spaventarlo. «Effrom, sono tornata.» Doveva averla sentita. Un brivido la percorse. Aveva immaginato mille volte di trovare Effrom freddo e immobile, ma era sempre riuscita a scacciare quel pensiero dalla mente.

«Effrom, apri questa porta!» Non era mai entrata nel laboratorio. Salvo qualche giocattolo che Effrom tirava fuori a Natale per gli enti di beneficenza locali, Amanda non aveva mai visto nessuna delle sculture di legno a cui lavorava. Il laboratorio era il regno sacro di Effrom.

Rimase ferma, con la mano posata sulla maniglia. Forse era meglio chiamare qualcuno, magari sua nipote Jennifer, e chiederle di venire. Se Effrom era morto, non voleva trovarlo da sola. Ma se fosse stato ferito, steso là sul pavimento in attesa di aiuto? Aprì la porta. Effrom non c'era. Tirò un sospiro di sollievo, poi l'ansia tornò ad assalirla. Dov'era allora?

Gli scaffali del laboratorio erano pieni di statue di legno scolpito e inta-

gliato, alcune alte soltanto pochi centimetri, altre a grandezza naturale. Il soggetto era sempre una donna nuda: centinaia di donne nude. Studiò ognuna delle statue, affascinata da questo nuovo aspetto della vita segreta di suo marito. Le figure correvano, erano sdraiate, sedute, danzanti. A parte alcune figure posate sul banco di lavoro, ancora in fase di abbozzo, ognuna delle statue era levigata, lucidata e straordinariamente dettagliata. E tutte avevano una cosa in comune: erano studi di Amanda.

La maggior parte la rappresentavano quando era giovane, ma si trattava di lei, senza possibilità di dubbio. Amanda in piedi, Amanda sdraiata, Amanda che ballava, come se Effrom volesse mantenerla intatta. Sentì un grido salirle in gola e le lacrime riempirle gli occhi. Volse le spalle alle statue e uscì dal laboratorio. «Effrom! Dove sei, vecchio idiota?»

Andò di stanza in stanza, guardando in ogni angolo e ripostiglio; di Effrom non c'era traccia. Effrom non aveva l'abitudine di fare passeggiate. E anche se aveva una macchina, non guidava più. Se fosse andato da qualche parte con un conoscente le avrebbe lasciato un messaggio. E poi, tutti i suoi amici erano morti: il Pine Cove Poker Club aveva perso tutti i suoi membri, a uno a uno, fino a quando l'unico gioco possibile era rimasto il solitario.

Amanda tornò in cucina, dove c'era il telefono. Chi chiamare? La polizia? L'ospedale? Cosa avrebbero risposto se lei avesse detto che era a casa da ormai cinque minuti e non riusciva a trovare suo marito? Le avrebbero detto di aspettare. Non avrebbero capito che Effrom doveva essere lì. Non poteva essere da nessun'altra parte.

Avrebbe chiamato sua nipote. Jenny avrebbe saputo cosa fare. Lei avrebbe capito.

Amanda respirò profondamente e formò il numero. Rispose la segreteria. Aspettò il segnale. Quando lo sentì cercò di mantenere la voce calma: «Jenny, cara, qui è la nonna, chiamami. Non riesco a trovare tuo nonno.» Poi riappese e cominciò a piangere.

Il telefono squillò, facendola sobbalzare. Rispose prima del secondo squillo.

«Pronto?»

«Bene, è a casa.» Era la voce di una donna. «Signora Elliot, probabilmente ha visto il foro di proiettile nella porta della camera da letto. Non si spaventi. Se mi ascolta attentamente e segue le mie istruzioni, tutto andrà per il meglio.»

26
La storia di Travis

Augustus Brine era seduto in una delle grandi poltrone di cuoio davanti al suo camino: beveva vino rosso da un bicchiere a calice e succhiava la sua pipa di schiuma. Si era ripromesso di concedersi soltanto un bicchiere di vino, tanto per smussare l'impatto della caffeina e dell'adrenalina che aveva accumulato durante il rapimento. Ora era al terzo bicchiere e il vino gli aveva infuso una sensazione calda, fluida, che faceva galleggiare la sua mente in una vertigine sognante. Poi avrebbe attaccato con la prossima impresa: interrogare il guardiano del demonio.

Il tipo sembrava piuttosto inoffensivo, legato strettamente alla spalliera dell'altra poltrona. Ma se doveva credere a Gian Hen Gian, questo giovanotto con i capelli neri era l'uomo più pericoloso sulla faccia della Terra.

Brine aveva preso in considerazione l'idea di lavarsi prima di svegliare il guardiano del demonio. Ma poi si era visto di sfuggita nello specchio del bagno - la barba e i vestiti ricoperti di farina e fuliggine, la pelle imbrattata da scie di sudore - e aveva deciso che avrebbe fatto più impressione nel suo aspetto attuale. Aveva preso i sali dall'armadietto del bagno e aveva lasciato Gian Hen Gian a lavarsi mentre lui riposava. In realtà preferiva avere il ginn fuori dei piedi mentre lui interrogava il guardiano del demonio. Le maledizioni e le escandescenze del ginn avrebbero soltanto complicato una situazione già ingarbugliata.

Brine appoggiò bicchiere e pipa sul tavolino e prese una capsula di sali avvolta nel cotone. Si piegò sul guardiano del demonio e gli mise la capsula sotto il naso. Per un momento non accadde proprio niente e Brine ebbe paura di averlo colpito troppo forte, poi l'uomo cominciò a tossire, guardò Brine e si mise a gridare.

«Calmati... non ti succederà niente,» gli disse Brine.

«Catch, aiutami!» Il guardiano del demonio tentò di dibattersi dentro le corde che lo legavano. Brine raccolse la pipa, la riaccese, simulando un'annoiata indifferenza. Dopo un momento il guardiano del demonio si calmò.

Brine soffiò un leggero filo di fumo nell'aria in mezzo a loro. «Catch non c'è. Sei solo.»

Travis sembrò dimenticare che era stato percosso, rapito e legato. La sua attenzione era tutta assorbita dall'ultima frase di Brine. «Cosa vuoi dire, che Catch non c'è? Tu sai di Catch?»

Brine fu tentato di infliggergli l'atteggiamento «sono io quello che fa le domande qui» che aveva visto in tanti film polizieschi, ma, ripensandoci, gli sembrò sciocco. Lui non era un tipo spietato; quindi perché fare finta? «Sì, so del demonio. So che mangia la gente e so che tu sei il suo padrone.»

«Come fai a saperlo?»

«Non ha importanza,» rispose Brine. «So anche che hai perso il controllo su Catch.»

«Ho perso il controllo?» Travis sembrò veramente sconcertato da questo fatto. «Senti, non so chi sei, ma non puoi tenermi qui. Se Catch non è più sotto controllo, io sono l'unico che può fermarlo. Sono quasi arrivato alla soluzione, non puoi fermarmi adesso.»

«Perché ti dovrebbe importare?»

«Cosa intendi dire, perché mi dovrebbe importare? Magari sai qualcosa di Catch, ma non immagini cosa può diventare quando non è sotto controllo.»

«Quello che intendo dire,» riprese Brine «è che a te non può importare dei danni che provoca il demonio. Sei tu che l'hai evocato, giusto? Sei tu che l'hai mandato a uccidere, giusto?»

Travis scosse la testa violentemente. «Tu non capisci. Non sono quello che credi. Non ho mai voluto tutto questo e ora ho la possibilità di fermarlo. Lasciami andare. Io posso farlo smettere.»

«Perché dovrei fidarmi di te? Sei un assassino.»

«No, l'assassino è Catch.»

«Dov'è la differenza? Se ti lascerò andare sarà dopo che mi avrai detto tutto quello che voglio sapere e come potrò usare quelle informazioni. Ora io ascolterò e tu parlerai.»

«Non posso dirti niente. E a te non piacerebbe nemmeno sentirlo, credimi.»

«Voglio sapere dov'è il sigillo di Salomone. E voglio conoscere la formula dell'incantesimo che rimanda Catch all'inferno. Fino ad allora, non vai da nessuna parte.»

«Sigillo di Salomone? Non so di cosa stai parlando.»

«Senti... come ti chiami, a proposito?»

«Travis.»

«Senti, Travis,» gli disse Brine, «il mio socio vuole usare la tortura. A me l'idea non va, ma se mi prendi in giro la tortura potrebbe essere l'unico modo per andare avanti.»

«Non dovreste essere in due per fare il trucco del poliziotto buono e del poliziotto cattivo?»

«Il mio socio sta facendo un bagno. Volevo vedere se potevo ragionare con te prima di lasciare che ti si avvicini lui. Non so di cosa sia capace... non sono nemmeno sicuro di chi sia veramente. Quindi, se possiamo risolvere la cosa adesso, sarebbe meglio per tutti e due.»

«Dov'è Jenny?» domandò Travis.

«Sta bene. È al lavoro.»

«Non le farete del male?»

«Non sono una specie di terrorista, Travis. Non avrei voluto essere coinvolto in questa storia, ma ci sono dentro. Non voglio farti del male e non farei mai del male a Jenny. È una mia amica.»

«Quindi, se ti dico quello che so, mi lascerai andare?»

«Questo è il patto. Ma devo essere sicuro che quello che mi dici è vero.» Brine si rilassò. Questo giovanotto non sembrava avere nessuna delle caratteristiche del pluriassassino. Per dire la verità, sembrava piuttosto ingenuo.

«Va bene, ti dirò tutto quello che so di Catch e dell'incantesimo, ma ti giuro che non so nulla di nessun sigillo di Salomone. È una storia piuttosto strana.»

«Me l'aspettavo,» disse Brine. «Spara.» Si versò un bicchiere di vino, riaccese la pipa e si appoggiò allo schienale, mettendo i piedi sul focolare.

«Come ho detto, è una storia piuttosto strana.»

«Strano è il mio secondo nome,» lo incoraggiò l'altro.

«Dev'essere stata dura per te da bambino,» osservò Travis.

«Vuoi deciderti a incominciare?»

«Va bene, te la sei voluta.» Travis respirò profondamente. «Sono nato a Clarion, in Pennsylvania, nell'anno mille novecento.»

«Cazzate,» lo interruppe Brine, «non hai un giorno più di venticinque anni.»

«Non la finiremo più se continuerai a interrompermi. Ascolta soltanto e vedrai che tutti i tasselli andranno al loro posto.»

Brine brontolò e fece cenno con la testa di proseguire.

«Sono nato in una fattoria. I miei genitori erano immigrati irlandesi. Io ero il maggiore di sei figli, due maschi e quattro femmine. I miei genitori erano cattolici rigorosamente osservanti. Mia madre voleva che diventassi prete. Mi spinse a studiare per entrare in seminario. Lei lavorava nella parrocchia del paese per ottenermi una raccomandazione, fin da quando era

incinta. Quando scoppiò la prima guerra mondiale, lei supplicò il vescovo di farmi entrare in seminario prima del tempo. Tutti sapevano che era solo questione di settimane, poi anche l'America sarebbe entrata in guerra. Mia madre mi voleva in seminario prima che l'esercito avesse il tempo di arruolarmi. I ragazzi dei collegi laici erano già in Europa, dove guidavano le ambulanze, e alcuni erano già stati uccisi. Mia madre non aveva intenzione di perdere l'occasione di far diventare suo figlio prete per una cosa insignificante come una guerra mondiale. Vedi, mio fratello più piccolo era un po' lento... mentalmente, voglio dire. Io ero l'unica possibilità che mia madre avesse.»

«Così sei entrato in seminario,» intervenne Brine. Stava diventando impaziente di sentire il proseguimento della storia.

«Ci entrai a sedici anni, cioè ero di quattro anni più giovane degli altri ragazzi. Mia madre mi diede una provvista di panini e io mi impacchettai dentro un completo nero, tutto liso, di tre taglie più piccolo della mia misura: così conciato salii sul treno per l'Illinois.

«Devi capire bene che io non volevo nel modo più assoluto cominciare questa vita con il demonio; volevo solo diventare prete. Di tutta la gente che avevo incontrato da bambino, il prete sembrava l'unico che avesse un certo controllo sulle cose. Il raccolto poteva andare male, le banche potevano chiudere, la gente poteva ammalarsi e morire, ma il prete e la chiesa erano sempre al loro posto, calmi e solidi. E anche tutto quel misticismo era piuttosto elegante.»

«E le donne?» gli chiese Brine. Si era ormai preparato a sentire una lunga saga e sembrava che Travis avesse bisogno di raccontarla. Brine si accorse di provare simpatia per lo strano giovanotto, suo malgrado.

«Non puoi rimpiangere quello che non conosci. Sì, avevo delle voglie, ma erano peccato, giusto? Bastava che dicessi: 'Allontanati da me, Satana, e porta con te le tue lusinghe'.»

«Questa è la cosa più incredibile che mi hai detto finora,» commentò Brine. «Quando io avevo sedici anni, il sesso mi sembrava l'unica ragione per cui valesse la pena di vivere.»

«In un certo senso è quello che pensavano anche al seminario. Dato che ero più giovane degli altri, il prefetto di disciplina, padre Jasper, mi assegnò a un suo programma speciale. Per tenermi lontano dai pensieri impuri mi faceva lavorare senza soste. La sera, quando gli altri avevano il tempo per la preghiera e la meditazione, io ero mandato alla cappella a lucidare l'argenteria. Mentre gli altri mangiavano, io lavoravo in cucina, servendo e

lavando i piatti. Per due anni l'unico riposo che ebbi, dall'alba fino a mezzanotte, fu durante le lezioni e la messa. Quando cominciai a restare indietro nello studio, padre Jasper mi tormentò ancora più di prima.

«Il Vaticano aveva donato al seminario una serie di candelabri d'argento per l'altare. A quello che si diceva, erano appartenuti a uno dei primi papi ed erano molto antichi. I candelieri erano la proprietà più preziosa del seminario ed era compito mio lucidarli. Padre Jasper mi sorvegliava in continuazione, una sera dopo l'altra, rimproverandomi e schernendomi perché avevo dei pensieri impuri. Lucidavo l'argento fino a quando le mani mi diventavano nere e ancora padre Jasper trovava motivi per rimproverarmi. Se avevo dei pensieri impuri era perché lui continuava a ricordarmi che li avevo.

«Non avevo amici al seminario. Padre Jasper mi aveva preso di mira e gli altri studenti mi evitavano per paura di attirarsi le ire del prefetto di disciplina. Scrivevo a casa quando ci riuscivo, ma non avevo mai avuto risposta. Cominciai a sospettare che padre Jasper nascondesse le mie lettere.

«Una sera, mentre stavo lucidando gli argenti sull'altare, padre Jasper venne nella cappella e cominciò a farmi una predica sulla mia anima malvagia.

«'Sei impuro nel pensiero e nelle azioni, eppure non ti confessi,' mi diceva. 'Tu sei il diavolo, Travis, ed è mio dovere estirpare quel diavolo!'

«Non lo sopportai più. 'Dove sono le mie lettere?' saltai fuori. 'Lei mi sta isolando dalla mia famiglia.'

«Padre Jasper s'infuriò. 'Sì, ho tenuto io le lettere. Sei stato generato dall'unione con il diavolo. Come avresti fatto altrimenti a entrare qui dentro così giovane? Io ho aspettato per otto anni di entrare a Saint Anthony, ho aspettato fuori, nel freddo del mondo, mentre gli altri erano accolti nel caldo petto di Cristo.'

«Finalmente sapevo perché ero stato scelto. L'impurità della mia anima non c'entrava nulla. Era gelosia. Così gli dissi: 'E lei, padre Jasper, ha confessato la sua gelosia e il suo orgoglio? Ha confessato la sua crudeltà?'

«'Crudele, io?' gridò. Mi rise in faccia e per la prima volta ebbi davvero paura di lui. 'Non c'è crudeltà nel petto di Cristo, soltanto prove di fede. La tua fede è carente, Travis. Ti farò vedere io...'

«Mi disse di stendermi con le braccia allungate sui gradini davanti all'altare e di pregare di avere forza. Lasciò la cappella per un minuto e quando tornò sentii qualcosa che sibilava nell'aria. Vidi che aveva portato una frusta sottile fatta con un ramo di salice.

«'Non hai umiltà, Travis? China il capo davanti a Nostro Signore.'

«Lo sentivo muoversi dietro di me, ma non potevo vederlo. Non so perché non me ne sono andato in quel momento. Forse credevo che padre Jasper stesse veramente mettendo alla prova la mia fede, che quella fosse la croce che dovevo portare.

«Mi strappò la veste, mettendo a nudo schiena e gambe. 'Non devi gridare, Travis. Dopo ogni colpo un'Ave Maria. Ora.' Poi sentii la frusta sulla schiena e pensavo che avrei gridato e invece dissi: 'Ave Maria'. Mi gettò davanti un rosario e mi disse di prenderlo. Lo tenni dietro alla testa, sentendo il colpo arrivare a ogni grano che contavo.

«'Sei un vigliacco, Travis. Non meriti di servire Nostro Signore. Sei qui per sfuggire alla guerra, vero, Travis?'

«Non rispondevo e la frusta continuava a cadere.

«Dopo un poco cominciai a sentirlo ridere a ogni colpo di frusta. Non guardai, perché avevo paura che potesse colpirmi sugli occhi. Prima di aver finito il rosario, lo sentii mandare un gemito e cadere sul pavimento dietro di me. Pensai... no, sperai, che avesse avuto un attacco di cuore. Ma quando guardai, vidi che era inginocchiato dietro di me, ansimante, esausto, ma sorridente.

«'Faccia a terra, peccatore!' gridò. Raccolse la frusta come se volesse colpirmi sulla faccia. Mi riparai la testa.

«'Non dirai a nessuno di questo,' mi ordinò. Parlava con voce bassa e calma. Non so perché ma questo mi spaventò più di quando era furibondo. 'Passerai la notte qui, luciderai l'argenteria e implorerai per il perdono divino. Tornerò domattina con una veste nuova. Se farai parola a qualcuno di questo, farò in modo di farti espellere da Saint Anthony e, se ci riesco, anche di scomunicarti.'

«Non avevo mai sentito usare la scomunica come minaccia. Era qualcosa che ci avevano fatto studiare alle lezioni. I papi l'avevano usata come strumento di controllo politico, ma la possibilità di essere escluso dalla salvezza da qualcun altro non mi era mai venuta in mente. Non credevo che padre Jasper potesse davvero scomunicarmi, ma non avevo intenzione di metterlo alla prova.

«Mentre padre Jasper mi guardava, cominciai a lucidare i candelieri, strofinando furiosamente per non pensare al dolore che sentivo alla schiena e alle gambe e cercando di dimenticare che mi stava guardando. Finalmente se ne andò dalla cappella. Quando sentii la porta chiudersi, ci gettai contro il candelabro che avevo in mano.

«Padre Jasper aveva messo alla prova la mia fede e io avevo fallito. Maledissi la Trinità, la Vergine e tutti i santi che riuscii a ricordare. Alla fine la mia rabbia si calmò e cominciai ad avere paura che padre Jasper tornasse e vedesse quello che avevo fatto.

«Ripresi il candelabro e lo esaminai per vedere se si fosse rovinato. Padre Jasper l'avrebbe controllato la mattina seguente come faceva sempre, e io sarei stato perduto.

«C'era una scalfittura profonda sull'asta centrale del candelabro. La strofinai più che potevo, ma peggiorava invece di migliorare. Presto mi resi conto che non era una scalfittura, ma una saldatura che era stata nascosta dal gioielliere. Il prezioso manufatto del Vaticano era fasullo. Doveva essere d'argento massiccio, ma chiaramente era cavo. Presi le estremità del candelabro e le ruotai. Come avevo sospettato, si svitava. Provai un senso di trionfo. Volevo mostrare i due pezzi a padre Jasper quando tornava. Volevo metterglieli sotto il naso e dirgli: 'Ecco, questi sono vuoti e falsi come te!' L'avrei mortificato, rovinato, e non mi importava niente se lo mandavano via e se era dannato. Ma non ebbi più occasione di incontrarlo.

«Quando staccai le due parti, un pezzo di pergamena strettamente arrotolato cadde per terra.»

«La formula,» intervenne Brine.

«Sì, ma io non sapevo cosa fosse. La srotolai e cominciai a leggere. In alto c'era un testo in latino, che non feci fatica a tradurre. Diceva qualcosa a proposito di invocare l'aiuto di Dio per combattere i nemici della Chiesa. Era firmato da Sua Santità Papa Leone III.

«La seconda parte era scritta in greco. Come ho detto, ero indietro negli studi e il greco mi risultava difficile. Cominciai a leggere ad alta voce, traducendo una parola dopo l'altra. Quando arrivai in fondo al primo capoverso, aveva cominciato a fare freddo nella cappella. Non ero sicuro di quello che stavo leggendo. Alcune delle parole mi suonavano oscure. Continuai a leggere, cercando di dedurre il loro significato dal contesto. Poi qualcosa modificò la mia mente.

«Cominciai a leggere il greco come se fosse stato la mia lingua materna, pronunciando le parole perfettamente, senza avere la minima idea di cosa significassero.

«Un vento penetrò nella cappella, spegnendo tutte le candele. A eccezione di qualche raro raggio di luna che entrava dalle finestre, mi trovavo in un'oscurità completa, ma le parole della pergamena si illuminarono e io continuai a leggere. Ero incatenato alla pergamena, come se avessi toccato

un cavo elettrico e non riuscissi più a staccarmene.

«Quando lessi l'ultima riga mi accorsi che stavo urlando le parole. Un lampo entrò attraverso il tetto e colpì il candeliere, che giaceva sul pavimento di fronte a me. Il vento cessò e il fumo riempì la cappella.

«Niente ti prepara a una cosa come quella. Puoi passare tutta la vita preparandoti a essere strumento di Dio. Puoi leggere i resoconti di possessioni ed esorcismi e cercare di immaginare te stesso in quella situazione, ma quando ti succede veramente resti paralizzato. E quello che successe a me. Mi misi seduto cercando di immaginare cosa avevo fatto, ma la mente non mi funzionava proprio.

«Il fumo si sollevò e si disperse fra le travi della cappella e io riuscii a distinguere un'enorme figura seduta sull'altare. Era Catch, nella forma che ha quando mangia.»

«Com'è questa forma?» domandò Brine.

«Immagino dal tuo trucco con la farina che tu sappia che Catch è visibile per gli altri soltanto quando mangia. La maggior parte del tempo io lo vedo come un diavoletto di novanta centimetri, ricoperto di squame. Ma quando mangia, o riesce a sottrarsi al controllo, diventa un gigante. L'ho visto tagliare un uomo in due con un colpo dei suoi artigli. Non so come mai questo avvenga. So soltanto che quando successe per la prima volta, non avevo mai visto niente di così spaventoso.

«Lui si guardò intorno: prima verso la cappella, poi verso di me, poi di nuovo verso la cappella. Io stavo pregando sottovoce, supplicando Dio di proteggermi.

«'Smetti!' gridò lui. 'Mi occuperò io di tutto.' Attraversò la navata e poi le porte della cappella, che aveva scardinato in un istante. Si girò e mi disse: 'Tocca a te aprire queste, no? Ho dimenticato... è passato un po' di tempo.'

«Non appena se ne fu andato, io raccolsi i candelieri e mi misi a correre. Arrivai fino ai cancelli d'ingresso prima di rendermi conto che avevo ancora addosso la veste tutta strappata.

«Volevo fuggire, nascondermi, dimenticare quello che avevo visto, ma dovevo tornare indietro a prendere dei vestiti. Corsi alla mia camera. Da quando ero entrato nel mio terzo anno, mi avevano assegnato una piccola stanza privata, così, per fortuna, non dovetti passare attraverso i dormitori degli studenti. I soli vestiti che avevo erano il completo che indossavo al mio arrivo e una tuta che portavo per lavorare nei campi del seminario. Cercai di infilarmi nel completo, ma i pantaloni erano troppo stretti, così

indossai la tuta e mi gettai la giacca sulle spalle per coprirmi la schiena. Avvolsi i candelabri in una coperta e corsi al cancello.

«Appena fuori udii un urlo disumano dal rettorato. Impossibile sbagliare: era padre Jasper.

«Continuai a correre per i nove chilometri che ci separavano dalla città, senza fermarmi. Il sole stava sorgendo quando arrivai alla stazione, dove un treno stava partendo proprio in quel momento. Non sapevo dove andava, ma corsi più forte e mi gettai su una piattaforma, dove caddi sfinito.

«Mi piacerebbe dire che avevo qualche piano, ma non era così. Il mio unico pensiero era di allontanarmi il più possibile da Saint Anthony. Non so perché, portai con me i candelabri. Il loro valore non mi interessava. Credo di non aver voluto lasciare nessuna prova di quello che avevo fatto. Oppure era stata un'influenza soprannaturale.

«Comunque, ripresi fiato ed entrai in una carrozza passeggeri per cercare un posto. Il treno era quasi pieno di soldati, con qualche civile qua e là. Barcollai lungo il corridoio e mi lasciai cadere nel primo sedile vuoto che trovai. Era accanto a una ragazza che stava leggendo un libro.

«'È occupato,' disse lei.

«'Per favore, mi lasci riposare qui per un minuto,' la pregai. 'Mi alzerò appena il suo compagno ritorna.'

«Lei alzò gli occhi dal libro e mi ritrovai a guardare dentro gli occhi più azzurri e più grandi che avessi mai visto. Non li dimenticherò mai. Era giovane, più o meno la mia età, e portava i capelli scuri raccolti sotto il cappello, come andava di moda allora. Sembrò davvero spaventata nel vedermi. Penso che la paura si vedesse bene sulla mia faccia.

«'Sta bene? Vuole che chiami il controllore?' mi domandò.

«La ringraziai, ma le dissi che avevo soltanto bisogno di riposare per un momento. Lei guardava il modo strano in cui ero vestito, sforzandosi di essere cortese. Mi accorsi che tutti, nella carrozza, mi guardavano. Potevano sapere quello che avevo fatto? Poi capii perché mi fissavano. C'era la guerra e io ero ovviamente dell'età giusta per l'esercito, eppure portavo addosso abiti civili. 'Sono uno studente del seminario,' dissi ad alta voce, provocando un mormorio incredulo. La ragazza arrossì.

«'Mi spiace,' le dissi. 'Me ne vado.' Mi alzai, ma lei mi mise una mano sulla spalla e mi spinse di nuovo sul sedile. Io feci una smorfia quando mi toccò la spalla ferita.

«'No,' disse lei. 'Viaggio da sola. Ho tenuto questo posto solo per tenere lontani i soldati. Sa come possono essere a volte i soldati, padre.'

«'Non sono ancora un prete,' le feci notare.

«'Allora non so come chiamarla.'

«'Chiamami Travis.'

«'Io mi chiamo Amanda.' Mi sorrise e in quel momento dimenticai completamente perché stavo fuggendo. Era una bella ragazza, ma quando sorrideva era assolutamente straordinaria. Fu il mio turno di arrossire.

«'Vado a New York a vivere con la famiglia del mio fidanzato. Lui è in Europa.'

«'Quindi questo treno va verso est?' le domandai.

«Lei era sorpresa. 'Non sai nemmeno dove sta andando il treno?' mi domandò.

«'Ho passato una brutta notte,' le dissi. Poi incominciai a ridere, non so perché. Sembrava tutto così irreale. L'idea di cercare di spiegarlo a lei sembrava così sciocca.

«Lei abbassò lo sguardo e cominciò a cercare nella sua borsa. 'Scusami, non ti volevo offendere,' le dissi.

«'Non mi hai offeso. Sto preparando il mio biglietto per averlo pronto quando arriva il controllore.'

«Avevo completamente dimenticato di non avere biglietto. Guardai avanti e vidi il controllore in fondo al corridoio. Saltai in piedi e un capogiro di stanchezza mi prese. Le caddi quasi addosso.

«'C'è qualcosa che non va?' mi domandò lei.

«'Amanda, sei stata molto gentile, ma dovrei trovare un altro sedile e lasciarti in pace.'

«'Non hai il biglietto, vero?' disse lei.

«Scossi la testa. 'Vengo dal seminario. Ho dimenticato. Noi non abbiamo bisogno di denaro là...'

«'Ho del denaro per il viaggio,' continuò lei.

«'Non posso chiederti di far questo,' le dissi. Poi mi ricordai dei candelabri. 'Senti, puoi tenere questi. Valgono molto. Tienili e io ti darò il denaro del biglietto quando arrivo a casa,' le proposi.

«Srotolai la coperta e le lasciai cadere i candelabri in grembo.

«'Non serve,' rispose lei. 'Ti presto i soldi.'

«'No, insisto perché tu li prenda,' dissi, cercando di essere galante. Dovevo sembrare davvero ridicolo con la mia tuta e la giacca tutta lisa.

«'Se insisti,' acconsentì. 'Lo capisco. Anche il mio fidanzato è un uomo orgoglioso.'

«Mi diede i soldi e comperai un biglietto fino a Clarion, che distava sol-

tanto una quindicina di chilometri dalla fattoria dei miei genitori.

«Il treno si fermò per un guasto da qualche parte nell'Indiana e noi fummo costretti ad aspettare nella stazione mentre sostituivano i motori. Si era a metà dell'estate e faceva tremendamente caldo. Senza pensarci mi tolsi la giacca. Amanda mandò un gemito quando vide la mia schiena. Voleva portarmi da un dottore, ma io rifiutai perché avrebbe significato soltanto che avrei dovuto chiederle in prestito altri soldi. Restammo seduti su una panchina della stazione, mentre lei mi puliva la schiena con dei tovaglioli bagnati presi dalla carrozza ristorante.

«In quei giorni la vista di una donna che lavava un uomo seminudo in una stazione ferroviaria sarebbe stata scandalosa, ma la maggior parte dei passeggeri erano soldati ed erano più preoccupati di essere in giro senza licenza o circa la propria destinazione finale, l'Europa, di quanto non lo fosse degli altri, così noi due venivamo quasi ignorati.

«Amanda sparì per alcuni minuti e tornò subito prima che il nostro treno ripartisse. 'Ho prenotato una cuccetta nel vagone-letto per noi,' mi disse.

«Ero veramente sconcertato. Cominciai a protestare, ma lei mi fermò. 'Tu dormirai e io ti veglierò. Tu sei un prete e io sono fidanzata, quindi non c'è niente di male. A parte questo, tu non sei in condizioni di passare la notte seduto su un treno.'

«Fu allora che mi resi conto di essere innamorato di lei. Non che avesse molta importanza. È solo che, dopo aver vissuto per tanto tempo vittima dei soprusi di padre Jasper, non ero preparato per la gentilezza che lei mi mostrava. Non mi venne in mente che la stavo mettendo in pericolo.

«Mentre uscivamo dalla stazione, guardai sul marciapiede e per la prima volta vidi Catch nella sua forma ridotta. Perché succedesse in quel momento e non prima non lo so. Forse perché non mi restavano forze, ma quando lo vidi là sul marciapiede, con un gran sorriso dei suoi denti affilati come rasoi, svenni.

«Quando mi ripresi, la mia schiena era in fiamme. Ero sdraiato nella cuccetta e Amanda stava lavandomi con dell'alcool.

«'Ho detto che sei stato ferito in Francia, il facchino mi ha aiutato a portarti qui. Penso che sia ora che tu mi dica chi ti ha fatto questo.'

«Le dissi quello che padre Jasper aveva fatto, tralasciando la parte che riguardava il demonio. Quando finii, lei era in lacrime e mi stringeva, cullandomi.

«Non so bene come sia successo - la passione del momento e tutto l'insieme delle cose, credo -, ma il fatto seguente che ricordo è che ci stavamo

baciando e io la stavo spogliando. Proprio prima di fare l'amore lei mi fermò.

«'Devo togliermi questo,' mi spiegò. Portava un bracciale di legno con le iniziali E+A incise con la fiamma. 'Non dobbiamo farlo,' dissi io.

«Le è mai capitato, signor Brine, di dire qualcosa sapendo che lo rimpiangerà per tutta la vita? Io l'ho detto. Ho detto: 'Non dobbiamo farlo.'

«E lei rispose: 'Oh, allora non facciamolo.'

«Lei si addormentò stringendomi tra le braccia: io non potevo dormire, ero sveglio a pensare al sesso e alla dannazione, il che non era diverso da quello che pensavo ogni notte in seminario, soltanto un po' più immediato, direi.

«Mi stavo appisolando, quando sentii del trambusto all'altra estremità della nostra carrozza-letto. Sbirciai tra le tende della cuccetta per vedere cosa succedeva. Catch stava percorrendo il corridoio, guardando nelle cuccette una dopo l'altra. All'epoca non sapevo che Catch era invisibile per gli altri e non riuscivo a capire perché quelli non gridassero al vederlo. Gridavano e mettevano la testa fuori della cuccetta, ma tutto quello che vedevano era l'aria.

«Afferrai la tuta e saltai nel corridoio, lasciando la giacca e i candelabri nella cuccetta insieme con Amanda. Non le dissi nemmeno grazie. Corsi lungo il corridoio dall'altra parte della carrozza, fuggendo da Catch. Mentre correvo lo sentivo urlare 'Perché corri? Non conosci le regole?'

«Passavo da una carrozza all'altra, ogni volta chiudendomi la porta alle spalle. Adesso la gente urlava, eccome, non per paura di Catch, ma perché vedevano un uomo nudo che correva per il treno.

«Vidi, nella carrozza successiva, il controllore che mi veniva incontro. Catch mi aveva quasi raggiunto. Senza pensarci, senza nemmeno guardare, aprii la porta che dava sull'esterno e mi buttai dal treno, nudo, con la tuta ancora in mano.

«Il treno era su un ponte sospeso, in quel momento, e c'era una caduta di quindici o venti metri fino al suolo. A rigor di logica, avrei dovuto schiantarmi. Quando toccai il suolo, il respiro mi mancò e ricordo che pensai che dovevo essermi spezzato la schiena, ma dopo qualche secondo correvo in mezzo a una valle ricoperta di boschi. Solo più tardi compresi di essere stato protetto dal mio patto con il demonio, anche se in quel momento non era sotto il mio controllo. Non so veramente fino a dove arrivi la sua protezione, ma ho avuto centinaia di incidenti, da allora, e ne sono sempre uscito senza un graffio.

«Continuai a correre attraverso i boschi fino a quando mi trovai su una strada in terra battuta. Non sapevo dove fossi. Continuai a camminare fino a quando fui sfinito e allora mi sedetti sul ciglio della strada. Poco dopo il sorgere del sole, un autocarro tutto rappezzato mi si fermò accanto e il contadino che lo guidava mi chiese se stavo bene. In quei giorni non era insolito vedere un ragazzo a piedi nudi lungo la strada.

«Il contadino mi informò che distavo soltanto una trentina di chilometri da casa. Gli raccontai che ero uno studente in vacanza e che cercavo un passaggio. Lui mi disse di salire. Mi addormentai nell'autocarro. Quando il contadino mi svegliò, ero al cancello della fattoria dei miei. Lo ringraziai e andai verso casa.

«Credo di aver capito immediatamente che qualcosa non andava. A quell'ora del mattino avrebbero dovuto essere tutti al lavoro ma il fienile era deserto, a eccezione di qualche gallina. Sentivo le due mucche da latte che muggivano nella stalla, quando avrebbero già dovuto essere state munte e portate al pascolo da un pezzo.

«Non sapevo cosa dire ai miei. Non avevo deciso cosa avrei fatto una volta a casa: volevo soltanto tornare là.

«Corsi alla porta della cucina aspettandomi di trovarci mia madre, ma non c'era nessuno. La mia famiglia lasciava raramente la fattoria e certo non sarebbero andati da nessuna parte senza essersi prima presi cura degli animali. Il mio primo pensiero fu che doveva esserci stato un incidente. Forse mio padre era caduto dal trattore e l'avevano portato all'ospedale a Clarion. Corsi alla facciata della casa. Il carro di mio padre era legato davanti all'ingresso.

«Corsi in casa, passai da una stanza all'altra, chiamando i miei per nome. Non c'era nessuno. Mi ritrovai da solo sul portico, domandandomi cosa avrei dovuto fare, quando sentii una voce dietro di me.

«'Non puoi fuggire da me.' Era Catch.

«Mi girai. Era seduto sul dondolo della veranda e agitava i piedi avanti e indietro. Avevo paura, ma ero anche arrabbiato.

«'Dov'è la mia famiglia?' gridai.

«Lui si batté la zampa sulla pancia. 'Andati,' mi disse.

«'Cosa ne hai fatto?' domandai.

«'Se ne sono andati per sempre,' mi rispose. 'Li ho mangiati.'

«Ero furibondo. Presi il dondolo e lo spinsi con tutta la forza che mi restava. Il dondolo andò a sbattere contro la ringhiera del portico e Catch fu gettato oltre, in terra.

«Mio padre teneva un'ascia e un tronco per spaccare la legna davanti a casa. Saltai fuori del portico e afferrai l'ascia. Catch stava cominciando a tirarsi su quando gli sferrai un colpo d'ascia in mezzo alla fronte. Scoccarono delle scintille e la lama dell'ascia saltò via come se fosse caduta su un blocco di ghisa. Prima di rendermene conto, ero steso sulla schiena e Catch mi stava seduto sul petto, ridendo come il demonio in quel quadro di Füssli, *L'incubo.* Non sembrava per niente irritato. Per quanto ci provassi, non lo smuovevo nemmeno.

«'Senti,' mi disse lui, 'questo è cretino. Tu mi hai chiamato per fare un lavoro e io l'ho fatto, quindi perché fai tante storie? Tra l'altro, ti sarebbe piaciuto. Gli ho tagliato i tendini delle ginocchia e l'ho guardato strisciare intorno supplicando per un po'. Mi è sempre piaciuto mangiare i preti, sono sempre convinti che Dio li stia mettendo alla prova.'

«'Hai ucciso la mia famiglia!' dissi. Stavo ancora cercando di liberarmi.

«'Sono cose che succedono se cerchi di ruggire. È tutta colpa tua; se non volevi la responsabilità, non avresti dovuto chiamarmi. Sapevi in cosa ti stavi cacciando quando hai rinunciato al Creatore.'

«'Ma io non ho rinunciato,' protestai io. Poi ricordai le mie maledizioni nella cappella. Io *avevo* rinunciato a Dio. 'Non lo sapevo,' dissi.

«'Bene, se la pianti di piagnucolare, ti spiegherò le regole. Primo, non puoi staccarti da me. Tu mi hai chiamato e io sono più o meno tuo servitore per sempre. Quando dico per sempre, intendo per sempre. Non invecchierai e non ti ammalerai. Puoi colpirmi con tutte le asce che vuoi e finirai con le asce spaccate e il mal di schiena, quindi risparmiati la fatica. Terzo, io sono Catch. Mi chiamano il distruttore, ed è questo il mio mestiere. Con il mio aiuto puoi dominare il mondo e fare altra roba veramente grandiosa. In passato i miei padroni non mi hanno utilizzato al meglio, ma tu potresti essere l'eccezione, anche se ne dubito. Quarto, quando sono in questa forma, soltanto tu puoi vedermi. Quando prendo la mia forma di distruttore, sono visibile a tutti. È una cosa stupida e il perché è una lunga storia, ma è così.'

«Smise di parlare e scese dal mio petto. Io mi rialzai e mi scrollai la polvere di dosso. La testa mi girava per quello che Catch mi aveva detto. Non avevo modo di sapere se diceva la verità, ma non c'era niente che potessi fare. Quando si incontra il soprannaturale, la mente cerca una spiegazione. Io avevo avuto la spiegazione, ma non ci volevo credere.

«Gli domandai: 'Allora tu vieni dall'inferno?' So che era una domanda stupida, ma nemmeno il seminario ti prepara alla conversazione con un

demonio.

«'No,' mi rispose, 'vengo dal Paradiso.'

«'Stai mentendo,' ribattei io. Quella fu la prima di una serie di fandonie e informazioni false che continua da settant'anni.

«E lui: 'No, veramente, vengo da Paradiso. È una piccola cittadina a circa cinquanta chilometri da Newark.' Poi cominciò a ridere e a rotolarsi per terra tenendosi i fianchi.

«'Cosa devo fare per sbarazzarmi di te?' domandai.

«'Mi dispiace. Ho detto tutto quello che dovevo dire.'

«In quel momento non sapevo ancora quanto Catch fosse pericoloso. Avevo capito più o meno che non mi trovavo in pericolo immediato, così cercai di fare un piano per liberarmi di lui. Non volevo restare alla fattoria e non avevo nessun posto dove andare.

«Il mio primo istinto fu di tornare alla chiesa. Se riuscivo a trovare un prete, forse avrei potuto far esorcizzare il demonio.

«Portai Catch in città, dove chiesi a un prete del posto di compiere un esorcismo. Prima che potessi convincerlo dell'esistenza di Catch, il demonio divenne visibile e mangiò il prete, un pezzo alla volta, davanti ai miei occhi. Capii che il potere di Catch andava oltre la comprensione di qualsiasi prete normale, forse dell'intera Chiesa.

«I cristiani dovrebbero credere nel diavolo come in una forza attiva. Negando il male, si nega anche il bene e di conseguenza Dio. Ma la fede nel diavolo è un atto di fede tanto quanto la fede in Dio: io invece mi trovavo di fronte il diavolo come realtà, non come astrazione. La mia fede era scomparsa. Non mi serviva più. C'era veramente il male sulla Terra, e quel male ero io. Arrivai alla conclusione che dipendeva da me non permettere che il male si manifestasse alle altre persone, privandole così della fede. Dovevo quindi mantenere segreta l'esistenza di Catch. Magari non sarei riuscito a impedirgli di prendere le loro vite, ma potevo impedirgli di prendere le loro anime.

«Decisi di trasportarlo in un posto sicuro dove non ci fossero persone da mangiare. Saltammo su un treno merci e arrivammo in Colorado, dove portai Catch sulle montagne. Là trovammo una capanna isolata, dove pensavo che non avrebbe potuto fare vittime. Passarono le settimane e scoprii che avevo un certo controllo sul demonio. A volte riuscivo a farlo andare a raccogliere acqua e legna, ma altre volte mi sfidava. Non sono mai riuscito a capire perché a volte obbedisce e a volte no.

«Una volta rassegnato al fatto che non potevo fuggire da Catch, comin-

ciai a fargli domande in continuazione, cercando qualche indizio sulla procedura per rimandarlo all'inferno. Lui era vago, è il minimo che si può dire, ed era ben poco quel che mi lasciava sapere: era già stato sulla Terra e qualcuno l'aveva rimandato indietro.

«Alla fine del secondo mese del nostro soggiorno un gruppo di uomini giunse da noi in perlustrazione. Sembrava che dei cacciatori fossero scomparsi nella zona della nostra capanna, e così anche delle persone in villaggi distanti fino a trenta chilometri. Durante la notte, mentre dormivo, Catch usciva a fare vittime. Fu chiaro allora che l'isolamento non avrebbe impedito al demonio di uccidere. Capii che dovevamo muoverci, oppure la gente avrebbe scoperto l'esistenza di Catch.

«Avevo capito che doveva esserci una qualche logica nella sua presenza sulla Terra. Poi, mentre camminavamo tra le montagne, mi venne in mente che la chiave per rimandare indietro Catch doveva essere nascosta nell'altro candelabro. E io li avevo lasciati entrambi alla ragazza del treno. Saltando giù dal treno per sfuggire a Catch mi ero bruciato l'unica possibilità di sbarazzarmi di lui. Riandai con la memoria a tutto quel che sapevo della ragazza. Non le avevo chiesto dove stava andando e qual era il suo cognome. Cercando di ricostruire i particolari del breve istante che avevo trascorso con lei continuavo a rivedere quegli straordinari occhi azzurri. Sembravano scolpiti nella mia memoria, mentre tutto il resto era impallidito. Potevo mettermi a girare gli Stati Uniti occidentali chiedendo se qualcuno aveva visto una ragazza con begli occhi azzurri?

«Eppure sentivo che c'era qualcosa. Qualcosa che poteva ricondurmi alla ragazza. Poi all'improvviso, ricordai. Le iniziali incise nel bracciale di legno che portava: E+A. Quanto tempo ci sarebbe voluto per cercare all'anagrafe militare tutti i soldati il cui nome cominciava con una E? L'archivio militare avrebbe registrato anche il parente più prossimo di quel soldato e sapevo che lei viveva con la famiglia di lui. Ormai avevo un piano.

«Mi diressi di nuovo a est portandomi dietro Catch e cominciai a consultare i registri di arruolamento delle diverse città. Raccontai che ero stato in Europa e che un uomo il cui nome iniziava con E mi aveva salvato la vita e che volevo ritrovarlo. Loro chiedevano sempre numero di squadra, del reggimento, battaglie e luoghi delle battaglie. Raccontai di essere stato colpito da una scheggia nella testa e di non ricordare nulla, salvo l'iniziale del nome di quell'uomo. Nessuno mi credette naturalmente, ma mi diedero le informazioni che volevo... per pietà, penso.

«Nel frattempo, Catch continuava a mietere vittime. Cercavo di dirigerlo

verso ladri e imbroglioni quando potevo, dicendomi che, se doveva uccidere, almeno poteva evitare gli innocenti.

«Cominciai a visitare le biblioteche, consultando i libri più antichi che riuscivo a trovare sulla demonologia e la magia. Speravo di riuscire a trovare una formula per far sparire il demonio. Eseguii centinaia di riti, disegnai pentacoli, raccolsi bizzarri talismani e mi inflissi penitenze e diete che avrebbero dovuto purificarmi e consentire alla magia di compiere l'esorcismo. Dopo molti fallimenti, mi convinsi che i libri di magia erano soltanto opere di ciarlatani medievali fatte per vendere i loro miracolosi veleni di serpente. E mettevano sempre come condizione, per la riuscita della magia, la purezza dell'esorcista, in modo da poter avere una scusa pronta quando la magia non funzionava.

«In quello stesso periodo continuavo a cercare un prete che tentasse ancora un esorcismo. A Baltimora finalmente ne trovai uno che credette alla mia storia. Acconsentì a compiere l'esorcismo. Per proteggerlo, organizzammo la cosa in modo che lui stesse su una balconata mentre Catch e io restavamo nella strada sottostante. Catch continuò a ridere come uno scemo per tutto il rito e quando fu finito entrò nell'edificio e divorò il prete. A quel punto capii che la ragazza era la mia sola speranza.

«Catch e io continuammo a viaggiare, senza fermarci mai più di due o tre giorni in un posto. Per fortuna a quei tempi non c'erano computer che potessero tenere il conto delle vittime di Catch. In ogni città andavo a cercare l'elenco dei veterani, poi continuavo la ricerca casa per casa, bussando alle porte e facendo domande alle famiglie. Ho continuato a farlo per settant'anni. Ieri credo di aver trovato l'uomo che sto cercando. In realtà E è l'iniziale del suo secondo nome. Si chiama J. Effrom Elliot. Il solo fatto che l'uomo sia ancora vivo è una bella fortuna. Ero pronto a rintracciare i candelabri attraverso i parenti sopravvissuti, sperando che qualcuno li ricordasse o li avesse ricevuti in eredità.

«Pensavo che fosse tutto finito, ma ora Catch non è più sotto controllo e lei mi sta impedendo di fermarlo una volta per tutte.»

21
Augustus

Augustus Brine accese la pipa e ripassò mentalmente i particolari della storia di Travis. Aveva vuotato la bottiglia di vino, ma, se non altro, aveva messo chiarezza nei suoi pensieri, lavando via l'adrenalina accumulata nel-

l'avventura del mattino.

«C'è stato un tempo, Travis, in cui avrei chiamato la guardia psichiatrica e avrei fatto legare e portare via chiunque mi avesse raccontato una storia come la tua, ma nelle ultime ventiquattro ore la realtà si è messa a cavalcare un drago nel paese della fantasia, e io riesco a malapena a restare in sella.»

«Il che significa?»

«Significa che ti credo.» Brine si alzò dalla sedia e cominciò a slegare le funi che immobilizzavano Travis.

Ci fu uno scalpiccio dietro di loro e Brine si girò per guardare Gian Hen Gian che faceva il suo ingresso nel soggiorno con un asciugamano a fiori legato intorno alla vita e un altro intorno alla testa. Brine pensò che assomigliava a una prugna in costume da Carmen Miranda.

«Sono rinfrescato e pronto per la tortura, Augustus Brine.» Il ginn si fermò vedendo Brine slegare il guardiano del demonio. «Dunque: appenderemo per i talloni questa belva a un alto edificio finché non parla?»

«Rilassati, re,» gli disse Brine.

Travis piegò le braccia per far circolare il sangue. «Chi è quello?» domandò.

«Quello,» gli spiegò Brine, «è Gian Hen Gian, re dei ginn.»

«Cioè un genio?»

«Esatto,» confermò Brine.

«Non ci credo.»

«Non sei un tipo che possa permettersi di ignorare l'esistenza di esseri soprannaturali, Travis. Inoltre, il ginn è quello che mi ha detto come trovarti. Ha conosciuto Catch venticinque secoli prima che tu nascessi.»

Gian Hen Gian fece un passo avanti e agitò un dito marrone, tutto nodoso, in faccia a Travis. «Dicci dove è nascosto il sigillo di Salomone oppure metteremo i tuoi genitali in un frullatore a nove velocità, lame a doppio senso di rotazione, cinque anni di garanzia, prima che tu possa dire abracadabra!»

Brine sollevò un sopracciglio verso il ginn. «Hai trovato il catalogo del supermercato nel bagno.»

Il ginn annuì. «È pieno di molti begli strumenti di tortura.»

«Non ce ne sarà bisogno. Travis sta cercando di trovare il sigillo per rispedire all'inferno il demonio.»

«Ti ho detto,» ripeté Travis, «che non ho mai visto il sigillo di Salomone. È una leggenda. Nei libri di magia se ne parla centinaia di volte, ma

viene sempre descritto in modo diverso. Penso che sia un'invenzione per vendere i libri di magia.»

Il ginn lanciò un potente sibilo verso Travis e la lama di luce azzurra comparve nell'aria. «Tu menti! Non avresti potuto evocare Catch senza il sigillo.»

Brine sollevò una mano per far segno al ginn di calmarsi. «Travis ha trovato l'invocazione per chiamare il demonio in un candelabro. Non ha mai visto il sigillo, ma io credo che fosse nascosto dentro il candelabro dove non poteva vederlo. Gian Hen Gian, hai mai visto il sigillo di Salomone? Sarebbe possibile nasconderlo in un candelabro?»

«Era uno scettro d'argento, ai tempi di Salomone,» rispose il ginn. «Immagino che avrebbe potuto essere trasformato in un candelabro.»

«Bene, Travis pensa che l'invocazione per rimandare indietro il demonio sia nascosta nel candelabro che non ha aperto. Io sono pronto a dire che chiunque abbia la formula e il sigillo di Salomone deve avere anche la formula e il potere per disfare l'incantesimo. Anzi, sono pronto a scommetterci la mia vita.»

«È possibile, ma è possibile anche che il giovanotto con i capelli neri ti stia ingannando.»

«Io non credo,» disse Brine. «Io non credo che volesse essere coinvolto più di quanto l'abbia voluto io. In settant'anni non ha mai capito che è la sua volontà che controlla Catch.»

«Allora vuol dire che è ritardato!»

«Ehi!» protestò Travis.

«Basta!» esclamò Brine. «Abbiamo molte cose da fare. Gian Hen Gian, vai a vestirti.»

Il ginn lasciò la stanza senza protestare e Brine si rivolse a Travis. «Credo che tu abbia trovato la donna che cercavi. Amanda e Effrom Elliot si sono sposati appena lui è tornato dalla prima guerra mondiale. Ogni anno, per il loro anniversario, il giornale cittadino pubblica la loro foto con sotto quelle didascalie sul genere: 'E dicevano che non durava.' Appena il re è pronto, andremo a casa loro e vedremo se possiamo avere i candelabri, se ancora li ha lei. Mi serve la tua parola che non cercherai di scappare,»

«Ti do la mia parola,» disse Travis. «Ma penso che dovrei tornare a casa di Jenny, per essere pronto quando Catch ritorna.»

«Voglio che cerchi di non pensare a Jenny, Travis. È l'unico modo in cui puoi riprendere il controllo sul demonio. Ma prima, c'è qualcosa che dovresti sapere su di lei.»

«Lo so, è sposata.»
«No. È la nipote di Amanda.»

28
Effrom

Non essendo mai morto prima, Effrom era piuttosto confuso su come si dovesse comportare. Non gli sembrava giusto che un uomo della sua età dovesse adattarsi a situazioni nuove e difficili: ma raramente la vita è giusta, ed era ragionevole presumere che nemmeno la morte lo fosse. Questa non era la prima volta che era tentato di parlare con il responsabile. Non aveva funzionato all'ufficio postale, né alla motorizzazione, né all'ufficio reclami dei grandi magazzini. Magari avrebbe funzionato qui.

Ma dove era esattamente «qui»?

Sentiva delle voci: quello era un buon segno. Non faceva tremendamente caldo: un altro buon segno. Annusò l'aria, niente fumi di zolfo (come dice la Bibbia): ancora un buon segno. Forse si era comportato bene. Fece un veloce inventario della sua vita: buon padre, buon marito, lavoratore responsabile anche se non accanito. Va bene, aveva barato con le carte al circolo dei reduci, ma l'eternità sembrava una condanna piuttosto lunga per aver nascosto qualche asso in fondo al mazzo.

Aprì gli occhi.

Aveva sempre immaginato che il paradiso fosse più grande, più luminoso di così. Questo sembrava quasi l'interno di una casetta di legno. Poi vide la donna. Era vestita con una calzamaglia color violetto iridescente. I capelli, nerissimi, le arrivavano alla vita. *Paradiso?* si domandò di nuovo Effrom.

Lei stava parlando al telefono. C'erano telefoni in paradiso? Perché no?

Cercò di sedersi e si accorse di essere legato al letto. E perché mai? *Inferno?*

«Insomma, quale dei due?» domandò.

La donna coprì il ricevitore con la mano e si girò verso di lui. «Dica qualcosa a sua moglie per farle sapere che sta bene,» gli disse lei.

«Non sto bene. Sono morto e non so dove sono.»

La donna parlò dentro il ricevitore: «Ha sentito, signora Elliot. Suo marito sta bene e continuerà a star bene se lei fa esattamente come le ho detto.»

La donna coprì di nuovo il ricevitore. «Dice che lei non sa niente della

formula.»

Effrom sentì una profonda voce maschile risponderle, ma nella casetta non riusciva a vedere nessuno. «Sta mentendo,» disse la voce.

«Non credo... sta piangendo.»

«Domandale di Travis,» disse la voce.

Al telefono la donna chiese: «Signora Elliot, conosce qualcuno che si chiama Travis?» Ascoltò per un secondo e premette il ricevitore contro il petto. «Dice di no.»

«Potrebbe essere stato molto tempo fa» disse la voce. Effrom continuava a cercare chi stava parlando ma non vedeva nessuno.

«Ci pensi,» disse la donna al telefono «potrebbe essere stato molto tempo fa.»

La donna ascoltò e annuì con un sorriso. Effrom guardò in quella direzione. Ma a chi diavolo sta sorridendo?

«Non le ha dato niente?» La donna ascoltò. «Candelieri!»

«Tombola!» disse la voce.

«Sì» disse la donna. «Porti qui i candelieri e suo marito sarà rilasciato, incolume. Non dica niente a nessuno, signora Elliot. Quindici minuti.»

«Oppure lui muore,» aggiunse la voce.

«Grazie, signora Elliot,» disse la donna. Riappese e si rivolse a Effrom: «Sua moglie sta venendo a prenderla.»

«Chi altro c'è in questa stanza?» volle sapere Effrom. «Con chi stava parlando?»

«Con quello che ha incontrato prima,» gli rispose la donna.

«L'alieno? Pensavo che mi avesse ucciso.»

«Non ancora,» disse la voce.

«Sta arrivando?» domandò Catch.

Rachel stava guardando fuori della finestra della casetta verso una nuvola di polvere che si sollevava sulla strada di terra battuta. «Non saprei. Signor Elliot, che macchina ha sua moglie?»

«Una Ford bianca.»

«E lei.» Rachel sentì un brivido di eccitazione percorrerla tutta. La sua capacità di stupirsi era stata sottoposta a prove estreme nel corso delle ultime ventiquattr'ore, rendendola facile preda di ogni emozione. Era impaurita dal potere che stava per conquistare ma, allo stesso tempo, le miriadi di possibilità che quel potere le apriva diluivano la sua paura in un'euforia infantile. Si sentiva in colpa perché tormentava l'anziana coppia di coniugi

per ottenere la formula, ma forse con il suo nuovo potere sarebbe stata in grado di ripagarli generosamente. In ogni caso, sarebbe finita presto e loro sarebbero tornati a casa.

Anche l'attuale atteggiamento dello spirito della Terra la disturbava. Perché sembrava così... così irrispettoso? E perché sembrava così maschio?

La Ford arrivò di fronte alla casetta e lì si fermò. Rachel ne vide discendere una fragile vecchia che teneva in mano due candelieri tutti lavorati. La donna teneva stretti a sé i candelabri e rimaneva vicino all'auto, guardandosi intorno e aspettando. Era chiaramente terrorizzata e Rachel, provando un terribile senso di colpa, guardò da un'altra parte. «È arrivata,» annunciò.

Catch ordinò subito: «Dille di entrare.»

Effrom guardò in su, ma non riusciva a sollevarsi abbastanza sul letto da vedere fuori della finestra. «Che cosa volete fare a mia moglie?» domandò.

«Assolutamente nulla,» lo rassicurò Rachel. «Lei ha qualcosa che mi serve. Appena me l'avrà data potrete tornare a casa.»

Rachel andò alla porta e la spalancò come se stesse accogliendo un parente che non vedeva da molto tempo. Amanda rimase vicina all'auto, a dieci metri di distanza. «Signora Elliot, ho bisogno che porti dentro i candelieri, così possiamo esaminarli.»

«No,» Amanda era decisa. «No, fino a quando non saprò che Effrom è salvo.»

Rachel si girò verso Effrom. «Dica qualcosa a sua moglie, signor Elliot.»

«Proprio no,» si rifiutò Effrom. «Io non le parlo. Tutta questa storia è colpa sua.»

«Per favore, collabori, signor Elliot, così potrete tornare a casa.» E ad Amanda Rachel disse: «Non vuole parlare, signora Elliot. Perché non porta dentro i candelieri? Le assicuro che a nessuno dei due sarà fatto del male.» Rachel non riusciva a credere a quello che diceva. Le sembrava di star leggendo le battute del copione di un pessimo film di gangster.

Amanda restava ferma, con i candelieri stretti al petto, incerta su cosa fare. Rachel vide l'anziana signora fare un passo esitante verso la casetta, quando, improvvisamente, i candelabri vennero strappati dalle sue mani e Amanda fu gettata al suolo come se fosse stata investita dallo sparo di un fucile.

«No!» urlò Rachel.

I candelieri sembrarono galleggiare nell'aria, mentre Catch li portava a

Rachel. Lei lo ignorò completamente e corse da Amanda, che giaceva al suolo. Prese la testa della vecchia signora tra le sue braccia. Amanda apri gli occhi e Rachel tirò un respiro di sollievo.

«Sta bene, signora Elliot? Mi dispiace tanto.»

«Lasciala,» la esortò Catch. «Ci occuperemo di loro tra poco.»

Rachel si girò verso la voce di Catch. I candelieri si agitavano nell'aria. Trovava ancora piuttosto insolito parlare con una voce disincarnata.

«Non voglio che venga fatto nessun male a queste persone, mi hai sentito?»

«Ora che abbiamo la formula, loro non contano più nulla.»

I candelieri ruotarono in aria mentre Catch li studiava. «Vieni qui. Penso che ci sia una fessura in uno dei due, ma non riesco a stringerlo. Vieni ad aprirlo.»

«Tra un minuto,» disse Rachel. Aiutò Amanda a rimettersi in piedi: «Andiamo in casa, signora Elliot. È tutto finito. Ora può tornare a casa, appena se la sente.»

Rachel sorresse Amanda fino alla porta d'ingresso, tenendola per le spalle. La vecchia era stordita e indifferente. Rachel temeva a ogni istante di vederla afflosciarsi, ma quando Amanda vide Effrom legato al letto, si liberò di Rachel per avvicinarsi a lui.

«Effrom!» Si sedette sulla sponda del letto e gli carezzò la testa calva.

«Bene, moglie,» la salutò Effrom, «spero che tu sia contenta. Hai girovagato per tutto lo stato e hai visto cosa è successo? Sono stato rapito da uomini della luna invisibili. Spero che tu abbia fatto buon viaggio... non riesco nemmeno a sentire le mani. Probabilmente è cancrena. Dovranno tagliarle via, quasi sicuramente.»

«Mi dispiace, Effrom.» Amanda si girò verso Rachel. «Posso slegarlo, per favore?»

La supplica nei suoi occhi quasi spezzò il cuore a Rachel. Non si era mai sentita tanto crudele. Annuì. «Potete andare adesso. Mi dispiace che le cose siano andate così.»

«Apri questo,» tornò a insistere la voce di Catch. Stava battendo il candelabro sulla spalla di Rachel.

Mentre Amanda scioglieva i polsi e le caviglie di Effrom e li strofinava per far riprendere la circolazione, Rachel prese a esaminare uno dei candelieri. Lo ruotò e quello si aprì, in corrispondenza della giuntura. A giudicare dal peso, Rachel non avrebbe mai sospettato che fosse cavo. Mentre lo svitava si accorse che le viti erano d'oro. Questo spiegava il peso in più.

Chiunque avesse fabbricato quei candelabri aveva fatto di tutto per nascondere la cavità all'interno.

Le due parti si separarono. All'interno c'era un pezzo di pergamena, arrotolato stretto. Rachel appoggiò la base del candelabro sul tavolo e ne fece uscire il tubetto giallo di pergamena: la prese e cominciò lentamente a srotolarla. La pergamena scricchiolava e i suoi bordi si sbriciolavano mentre si apriva. Rachel sentì il cuore batterle più forte all'apparire delle prime lettere. Quando metà della pagina fu scoperta, il suo entusiasmo si trasformò in perplessità.

«Sembra che siamo nei guai,» dichiarò.

«Perché?» La voce di Catch veniva da un punto a pochi centimetri soltanto dalla sua faccia.

«Io non posso leggere questo testo; è in una lingua straniera... greco, credo. Tu sai leggere il greco?»

«Io non so leggere,» rispose brusco Catch. «Apri l'altro candeliere. Forse quello che cerchiamo è là dentro.»

Rachel prese l'altro candeliere e lo girò tra le mani. «Non c'è una giuntura in questo.»

«Cercala; deve essere nascosta,» disse il demonio.

Rachel andò nell'angolo della casetta che serviva da cucina e prese dal cassetto un coltello per grattare la superficie del candeliere. Amanda stava aiutando Effrom a rimettersi in piedi e cominciava a fargli attraversare la stanza.

Rachel trovò la giuntura e ci inserì la punta del coltello. «L'ho trovata.» Svitò il candelabro e ne tirò fuori una seconda pergamena.

«Puoi leggerla questa?» chiese Catch.

«No. Anche questa è in greco. Dobbiamo farlo tradurre. E non conosco nesuno che sappia il greco.»

«Travis,» disse Catch.

Amanda era riuscita a portare Effrom quasi alla porta, quando sentì il nome di Travis. «È ancora vivo?» domandò.

«Ancora per poco,» disse Catch.

«Chi è Travis?» domandò Rachel. Lei avrebbe dovuto essere quella che dirigeva le operazioni, eppure sembrava che la vecchia signora e il demonio ne sapessero molto più di lei.

«Questi due non possono andare via,» disse Catch.

«Perché? Abbiamo la formula; dobbiamo soltanto farla tradurre. Lasciamoli andare.»

«No,» disse ancora Catch. «Se avvertono Travis, lui troverà un modo per proteggere la ragazza.»

«Che ragazza?» Rachel aveva la sensazione di essere entrata a metà di un film poliziesco dalla trama complicata che nessuno le voleva spiegare.

«Dobbiamo prendere la ragazza e tenerla in ostaggio fino a quando Travis non traduce la formula.»

«Che ragazza?» ripeté Rachel.

«La cameriera di un caffè in paese. Si chiama Jenny.»

«Jenny Masterson? Fa parte del mio gruppo. Che cosa c'entra lei in tutto questo?»

«Travis l'ama.»

«Chi è Travis?»

Ci fu una pausa. Rachel, Amanda e Effrom guardavano tutti un punto nell'aria aspettando una risposta.

«È il mio padrone,» disse Catch.

«È una strana storia,» esclamò Rachel.

«Sei un po' lenta nell'afferrare, eh, tesoro?» domandò Effrom.

29
Rivera

Proprio a metà dell'interrogatorio il sergente investigativo Alphonse Rivera ebbe una visione. Vide se stesso dietro la cassa del più povero dei fast-food, intento a gettare frittelle messicane nel forno a microonde e a riempire un bicchiere dopo l'altro di granite colorate artificialmente. Era ovvio che l'imputato, Robert Masterson, stava dicendo la verità. La cosa peggiore era che non sapeva niente della valigia di marijuana che gli uomini di Rivera avevano trovato nella roulotte, senza contare che non aveva la minima idea di dove fosse finito Breeze.

Il sostituto dell'avvocato d'ufficio, una pomposa piccola faina che si accontentava di passare il suo tempo nell'ufficio dello sceriffo aspettando di avere le zanne abbastanza affilate per poter esercitare privatamente, aveva riassunto la situazione in modo semplice e conciso: «Sei fottuto, Rivera. Lascialo andare.»

Rivera si attaccava a un unico filo, incredibilmente sottile: la seconda valigia, quella che Masterson aveva insistito tanto per far portare via. Era sulla scrivania di Rivera, aperta. Un'accozzaglia di foglietti di appunti, tovaglioli di carta, pacchetti di fiammiferi, vecchi biglietti da visita e carte di

caramella. Su ognuno era scritto un nome, un indirizzo e una data. Le date erano ovviamente fasulle, dato che risalivano fino al 1920. Rivera aveva riguardato quel mucchio di roba una dozzina di volte, senza riuscire a stabilire nessun legame.

L'agente Perez si avvicinò alla scrivania di Rivera. Stava facendo del suo meglio per mostrare solidarietà, ma senza molto successo. Tutto quello che aveva detto quella mattina era stato accompagnato da un sorrisetto obliquo. Mark Twain aveva descritto questo atteggiamento in maniera concisa: «Non sottovalutare mai il numero di persone che sarebbero contente di vederti fallire.»

«Trovato niente?» domandò Perez. Il sorrisetto era ancora lì.

Rivera sollevò lo sguardo dal mucchio di carte, prese una sigaretta e l'accese. Un lungo sbuffo di fumo sfuggì insieme al suo sospiro.

«Non riesco a capire cosa c'entri questa valigia con Breeze. Gli indirizzi sono sparsi per tutti gli Stati Uniti. Le date risalgono a troppo tempo fa per essere autentiche.»

«Forse si tratta di contatti a cui Breeze intendeva consegnare la roba,» suggerì Perez. «Sai che la polizia federale calcola che più del dieci per cento della droga in questo paese viaggia per posta?»

«E le date?»

«Un tipo di codice, magari. La scrittura corrisponde?»

Rivera aveva fatto tornare Perez alla roulotte a prendere un campione della scrittura di Breeze. Perez era tornato con una lista di pezzi di ricambio per un camion Ford.

«Non corrisponde,» disse Rivera.

«Forse la lista è stata scritta da uno dei suoi spacciatori.»

Rivera soffiò una boccata di fumo in faccia a Perez. «Pensa a quello che dici, coglione. Ero io il suo spacciatore.»

«Forse il tuo gioco è stato scoperto e Breeze è fuggito.»

«E perché non ha preso il fumo?»

«Non lo so, sergente. Sono soltanto un agente in divisa. Questo mi sembra lavoro da investigatori.» Perez non cercava più di nascondere il suo sorrisetto. «Io la porterei da Spider, se fossi in lei.»

Su questo erano tutti d'accordo. Tutti quelli che avevano visto o sentito della valigia avevano consigliato a Rivera di portarla da Spider. Rivera si appoggiò allo schienale della sedia e finì la sua sigaretta, godendosi gli ultimi momenti di pace prima dell'inevitabile confronto con Spider. Dopo alcune lunghe tirate, schiacciò la sigaretta nel portacenere sulla sua scriva-

nia, raccolse le carte nella valigia, la chiuse e cominciò a scendere i gradini che portavano nei profondi intestini della stazione di polizia e nella tana di Spider.

Nel corso di tutta la sua vita Rivera aveva conosciuto una mezza dozzina di uomini con il soprannome di Spider. Di solito erano uomini alti, magri, dai tratti spigolosi e la robusta agilità che si tende ad associare con un grande ragno. Il sergente capo tecnico Irving Nailsworth era l'eccezione.

Nailsworth era alto un metro e settantacinque e pesava più di centocinquanta chili. Quando era seduto davanti ai suoi schermi, nella stanza dei computer del Dipartimento di polizia di San Junipero, era insediato al centro di una rete che si estendeva non solo a tutta la contea ma anche a tutte le capitali degli stati del paese, oltre che alla banca dati computerizzata dell'FBI e del Dipartimento di giustizia di Washington. La rete computerizzata era la ragnatela di Spider e lui vi si crogiolava, come una grassa vedova nera.

Aprendo la porta d'acciaio che proteggeva la stanza dei computer, Rivera fu colpito da una ventata di aria fredda e secca. Nailsworth insisteva che i computer funzionavano meglio in questo ambiente e il dipartimento, per accontentarlo, aveva fatto installare uno speciale sistema di controllo della temperatura e di filtraggio dell'aria.

Rivera entrò e, trattenendo un brivido, si chiuse la porta alle spalle. La stanza del computer era buia, salvo che per il bagliore verde di una dozzina di schermi di computer. Spider era seduto su una minuscola sedia da dattilografa. Di fianco a lui, un tavolino per macchina da scrivere, di metallo, era coperto di dolci, più o meno divorati, fatti esclusivamente di prodotti artificiali e coloranti, soprattutto tortine coperte di schiume colorate e noce di cocco rosa. Mentre Rivera lo osservava, Spider staccò la glassa che ricopriva una tortina al cioccolato e la inghiottì in un solo boccone, mentre la tortina stessa fu gettata nel cestino della carta straccia, in cima a un cumulo di scarti appallottolati di carta di computer.

Data la natura sedentaria del lavoro di Spider, il Dipartimento l'aveva dispensato dai requisiti minimi di efficienza fisica richiesti agli uomini in servizio. Il Dipartimento aveva anche inventato il grado di sergente capo tecnico per soddisfare l'amor proprio di Spider e continuare a farlo pestare allegramente sui tasti dei suoi computer. Spider non era mai uscito in pattuglia, non aveva mai arrestato un sospetto, non aveva mai fatto le prove di tiro, eppure, dopo soltanto quattro anni al Dipartimento, aveva raggiunto di

fatto lo stesso grado di Rivera che ci era arrivato dopo quindici anni passati sulla strada. Assolutamente criminale.

Spider sollevò gli occhi, occhi così affondati nel grasso del viso che Rivera riusciva a scorgere soltanto due verdi punte di spillo brillare in distanza.

«Puzzi di fumo,» esordì Spider. «Non puoi fumare qui.»

«Non sono venuto qui per fumare, ho bisogno di aiuto.»

Spider diede un'occhiata ai dati che stavano comparendo sui suoi schermi, poi rivolse a Rivera tutta la sua attenzione. Pezzetti di noce di cocco rosa brillavano di luce fosforescente sul davanti della sua uniforme.

«Lavori a Pine Cove, vero?»

«Una storia di stupefacenti.» Rivera mostrò la valigia. «Abbiamo trovato questa. È piena di nomi e indirizzi, ma non riesco a tirarne fuori niente. Ho pensato che tu potresti...»

«Non c'è problema,» rispose Spider. «Nailgun troverà un passaggio anche dove non ce ne sono.» Spider si era dato da solo il soprannome «Nailgun». Nessuno lo chiamava Spider in sua presenza e nessuno lo chiamava Nailgun se non quando dovevano chiedergli qualcosa.

«Già,» confermò Rivera «mi sono detto che mi serviva la stregoneria di Nailgun.»

Spider spazzò via le confezioni di dolci dal piano del tavolino di metallo, facendole finire nel cestino della spazzatura: batté la mano sul tavolino. «Vediamo un po' cosa c'è qui dentro.»

Rivera posò la valigia sul tavolo e l'aprì. Spider cominciò all'istante a far correre le mani sui pezzi di carta, raccogliendo un pezzo qui e uno là, leggendolo e poi rimettendolo nel mucchio.

«È un casino.»

«È per questo che sono qui.»

«Devo ficcare tutto nel computer per tirarci fuori qualcosa. E non posso usare lo scanner su materiale scritto a mano. Devi leggermelo tu, mentre io lo batto sulla tastiera.»

Spider si girò verso una delle sue tastiere e cominciò a battere. «Dammi soltanto un secondo per impostare un archivio.»

Dal punto di vista di Rivera, Spider parlava una lingua del tutto simile allo swahili. Ma, suo malgrado, Rivera ammirava l'efficienza e la perspicacia di quell'uomo. Le sue dita grasse erano talmente veloci sulla tastiera che quasi non si riusciva a vederle.

Dopo trenta secondi di battitura supersonica, Spider si fermò. «Va bene.

Leggimi nomi, indirizzi e date, in questo ordine.»

«Quindi le devo suddividere?»

«No. Quello lo fa la macchina.»

Rivera cominciò a leggere nomi e indirizzi da ognuno dei pezzetti di carta, fermandosi di proposito per dare il tempo a Spider di battere.

«Più veloce, Rivera. Non riesci ad andare più veloce di me.»

Rivera cominciò a leggere più velocemente, gettando ogni pezzo di carta sul pavimento una volta che l'aveva letto.

«Più veloce,» gli chiese Spider.

«Non posso andare più veloce. A questa velocità, se sbaglio la pronuncia di un nome, potrei perdere il controllo e provocarmi una grave lesione alla lingua.»

Era la prima volta da quando lo conosceva che Rivera vedeva Spider farsi una risata.

«Rilassati Rivera. Sono talmente abituato a lavorare con le macchine che mi dimentico che le persone hanno dei limiti.»

«Che succede?» si stupì Rivera. «Vuoi dirmi che Nailgun sta perdendo il suo spirito sarcastico?»

Spider aveva preso un'aria imbarazzata. «No. È solo che c'è qualcosa che voglio chiederti.»

Rivera era impressionato. Spider era praticamente onnisciente, o almeno cercava di farlo credere. Molte cose accadevano per la prima volta oggi. «Che ti serve?»

Spider arrossì. Rivera non aveva mai visto tanta carne cambiare colore in uno stesso momento. Pensò che il fenomeno dovesse aver provocato un tremendo sovraccarico di lavoro al cuore di Spider.

«Tu lavori a Pine Cove, giusto?»

«Sì»

«Hai mai incontrato una ragazza che si chiama Roxanne?»

Rivera ci pensò per un momento e poi rispose di no.

«Sei sicuro?» La voce di Spider aveva preso un tono di disperazione. «Probabilmente è un soprannome. Lavora al motel Rooms-R-Us. Ho cercato il nome negli archivi dell'assistenza sociale, delle carte di credito, tutto. Non riesco a trovarla. Ci sono più di diecimila donne in California che si chiamano Roxanne, ma nessuna di loro è quella giusta.»

«Perché non prendi la macchina e non vai a Pine Cove da lei?»

Il colore di Spider si fece più intenso. «Quello non lo posso fare.»

«Perché no? E poi qual è la storia di questa donna? È legata a un caso?»

«No, è una cosa personale... siamo innamorati.»

«Ma non l'hai mai incontrata?»

«Be', sì, in un certo senso... ci parliamo con il modem tutte le sere. Ieri sera non ha risposto, a metà di una conversazione. Sono preoccupato per lei.»

«Nailsworth, mi stai dicendo che hai una relazione con una donna attraverso il computer?»

«È più di una relazione.»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Vorrei soltanto che andassi a fare un controllo. Accertati che stia bene. Ma non deve sapere che ti ho mandato io. Non devi dirle che ti ho mandato io.»

«Nailsworth, sono un agente speciale. Non farmi scoprire è il mio mestiere.»

«Allora lo farai?»

«Se puoi trovare qualcosa in questi nomi che mi dia una via d'uscita, lo farò.»

«Grazie, Rivera.»

«Finiamo questo lavoro.» Rivera raccolse un pacchetto di fiammiferi e lesse nome e indirizzo. Spider trascrisse l'informazione, ma non appena Rivera cominciò a leggere il nome seguente, sentì che Spider faceva una pausa sulla tastiera.

«C'è qualcosa che non va?» domandò Rivera.

«Solo un'altra cosa,» disse Nailsworth.

«Cosa?»

«Potresti scoprire se parla con il modem a qualcun altro?»

«Santa Maria, Nailsworth! Sei proprio un tipo.»

Tre ore dopo Rivera era di nuovo seduto alla sua scrivania, questa volta in attesa di una telefonata da Spider. Mentre si trovava nella stanza del computer, qualcuno gli aveva lasciato sulla scrivania un libro tascabile. Il titolo era *Come farsi una carriera nelle investigazioni private.* Rivera sospettava di Perez. Aveva gettato il libro nel cestino.

Ora, con l'unico sospettato in libertà e nessuna notizia da Spider, Rivera stava cominciando a prendere in considerazione l'idea di ripescare il libro dalla spazzatura.

Il telefonò squillò e Rivera sollevò il ricevitore.

«Rivera,» rispose.

«Rivera, parla Nailgun.»

«Hai trovato qualche cosa?» Rivera tirò fuori, con l'altra mano, una sigaretta dal pacchetto sul tavolo. Trovava impossibile parlare a qualcuno per telefono senza fumare.

«Credo di avere una traccia, ma è piuttosto strana.»

«Non fare il misterioso, Nailsworth. Mi serve qualcosa.»

«Be', prima ho passato i nomi nell'archivio dell'assistenza sociale. La maggior parte di questi individui sono deceduti. Poi mi sono accorto che sono tutti veterani di guerra.»

«Vietnam?»

«Prima guerra mondiale.»

«Stai scherzando.»

«No, sono tutti veterani della prima guerra mondiale e tutti con il primo o il secondo nome che comincia con la lettera E. Avrei dovuto accorgermene al momento di inserirli nel computer. Ho applicato un programma di correlazione ai dati e non è uscito niente. Poi ho analizzato gli indirizzi, per vedere se c'era uno schema geografico.»

«Anche lì niente?»

«No. Per un minuto ho pensato che tu avessi trovato il progetto di una ricerca sulla prima guerra mondiale, ma poi, tanto per essere sicuro, ho passato il documento attraverso la nuova banca dati installata al Dipartimento di giustizia a Washington. La usano per scoprire schemi criminali quando mancano tracce e indizi. In sostanza è un programma che trova una logica in una serie casuale di dati. Lo adoperano per individuare i serial-killer e gli psicopatici.»

«E hai trovato niente?»

«Non esattamente. I dati archiviati al Dipartimento di giustizia risalgono a trent'anni fa, il che elimina metà dei nomi sulla tua lista. Ma l'altra metà ha fatto muovere qualcosa.»

«Nailsworth, per favore, cerchiamo di arrivare al punto.»

«In ognuna delle città presenti nella tua lista, c'è stata almeno una persona scomparsa in circostanze non chiarite, negli stessi giorni della data che compare nell'elenco... non i veterani; altre persone. Puoi eliminare le grandi città, come coincidenze, ma centinaia di queste sparizioni sono avvenute in piccole città.»

«Le persone scompaiono anche nei piccoli centri. Scappano in città. Annegano. Non puoi stabilire un nesso con questi casi.»

«Ho pensato che avresti fatto questa obiezione, allora ho applicato un

programma di calcolo delle probabilità, per verificare la probabilità che si tratti di una coincidenza.»

«Allora?» Rivera si stava stancando di tutta la messinscena di Nailsworth.

«Allora la probabilità che qualcuno abbia una lista delle date e degli indirizzi di persone scomparse in circostanze non chiarite negli ultimi trent'anni, e che si tratti di una coincidenza, è valutata con dieci alla cinquantesima potenza in negativo.»

«Il che significa?»

«Il che significa più o meno le stesse possibilità che avresti di recuperare il relitto del Titanic da un ruscello da trote con una canna da pesca. Il che significa, Rivera, che abbiamo un problema serio.»

«Stai cercando di dirmi che questa valigia appartiene a un pluriomicida?»

«Un pluriomicida molto vecchio. Molti pluriomicidi non cominciano fino ai trent'anni. Se noi supponiamo che questo sia stato così gentile e disposto a collaborare da iniziare l'attività proprio quando cominciano i dati del Dipartimento di giustizia, cioè trent'anni fa, ora dovrebbe averne più di sessanta.»

«Pensi che abbia cominciato anche prima?»

«Ho scelto a caso date e indirizzi risalendo fino al 1925. Ho chiamato le biblioteche delle piccole città e ho fatto controllare nei giornali locali le storie sulle persone scomparse. Corrispondono. Il tuo uomo dovrebbe essere sui novant'anni. Oppure potrebbe essere un figlio che continua l'opera del padre.»

«È impossibile. Ci deve essere un'altra spiegazione. Ascoltami, Nailsworth, mi serve una via d'uscita da questo caso. Non posso continuare le indagini su un pluriomicida novantenne.»

«Be', potrebbe trattarsi anche di un elaborato progetto di ricerca che qualcuno intende svolgere sulle persone scomparse, ma questo non spiega i veterani della prima guerra mondiale e non spiega perché il ricercatore abbia scritto le informazioni su pacchetti di fiammiferi e biglietti da visita di locali e negozi che hanno cessato l'attività da decenni.»

«Non capisco.» A Rivera sembrava di essere finito nella rete del ragno: fra poco sarebbe stato divorato.

«Gli appunti sembrano scritti anche cinquant'anni fa. Posso mandarli al laboratorio per la conferma se vuoi.»

«No. Non farlo.» Rivera non voleva la conferma. Voleva che sparisse

tutto. «Nailsworth, non è possibile che il computer stia creando delle connessioni impossibili? Voglio dire, è programmato per trovare degli schemi... forse ha un po' esagerato e ha tirato fuori questo?»

«Sai come stanno le cose, sergente. Il computer non può creare niente; può soltanto interpretare quello che ci si mette dentro. Se fossi in te, io rilascerei il sospettato e farei in modo di sapere dove ha trovato la valigia.»

«L'ho già lasciato andare. L'avvocato ha detto che non avevo prove sufficienti per trattenerlo.»

«Trovalo,» disse Nailsworth.

A Rivera dispiacque il tono autoritario di Nailsworth, ma lasciò correre. «Ci vado adesso.»

«Un'altra cosa.»

«Sì?»

«Uno dei tuoi indirizzi era a Pine Cove. Lo vuoi?»

«Certo.»

Nailsworth lesse nome e indirizzo a Rivera, che lo annotò su un blocco.

«Non c'era data su questo, sergente. Il tuo assassino potrebbe essere ancora in zona. Se lo trovi potrebbe essere la via d'uscita che stai cercando.»

«È troppo campato in aria.»

«E non dimenticare di farmi quel controllo su Roxanne, d'accordo?» Spider riappese.

30
Jenny

Jenny arrivò al lavoro con mezz'ora di ritardo: si aspettava di trovare Howard dietro il banco, pronto a rimproverarla con qualcuna delle sue frasi erudite. Strano, ma non le importava. E ancora più strano, Howard non si era fatto nemmeno vedere al caffè, quella mattina.

Considerato che aveva bevuto due bottiglie di vino, mangiato una pesante cena italiana oltre a tutto quello che c'era nel frigorifero, e che era rimasta sveglia tutta la notte a fare l'amore, avrebbe dovuto essere stanca, ma non lo era per niente. Si sentiva meravigliosamente, piena di allegria, energia e, allo stesso tempo, per niente esaltata. Quando pensava alla notte con Travis, sorrideva e sentiva un brivido. Avrebbe dovuto sentirsi in colpa. Tecnicamente, era una donna sposata. Tecnicamente, aveva una relazione extra-coniugale. Ma non aveva mai avuto una mentalità molto tecnica. Invece che colpevole si sentiva felice, e non vedeva l'ora di ricomincia-

re.

Dal momento in cui arrivò al lavoro cominciò a contare le ore che mancavano alla fine del suo turno, dopo la seconda colazione. Mancava un'ora alla fine quando il cuoco le annunciò una telefonata per lei, in ufficio.

Con gesti rapidi riempì di caffè le tazze dei suoi clienti e andò nel retro. Se era Robert, si sarebbe comportata come se non fosse successo nulla. Non è che lei fosse innamorata di un altro, come diceva lui. Era... non importa cosa era. Non doveva dare spiegazioni. Se era Travis... sperò che fosse Travis.

Prese il ricevitore. «Pronto.»

«Jenny?» Era una voce di donna. «Sono Rachel. Senti, oggi pomeriggio celebro un rito speciale alle caverne. Devi venire.»

Jennifer non aveva nessuna voglia di partecipare a un rito.

«Non so, Rachel. Ho da fare dopo il lavoro.»

«Jennifer, è la cosa più importante che abbiamo mai fatto e tu ci devi venire. A che ora finisci di lavorare?»

«Alle due, ma prima devo passare da casa a cambiarmi.»

«No, non farlo. Vieni come sei... è veramente importante.»

«Ma io devo davvero....»

«Ti prego, Jenny, ci vorranno soltanto pochi minuti.»

Jennifer non aveva mai sentito Rachel così dura. Forse era veramente importante.

«Va bene. Forse posso farcela. Vuoi che chiami qualcuna delle altre?»

«No. Ci penso io. Trovati alle caverne, prima che puoi, dopo le due.»

«Va bene, d'accordo, ci sarò.»

«E, Jenny,» la voce di Rachel si era abbassata di un'ottava, «non dire a nessuno dove vai.» Rachel riappese.

Jennifer chiamò subito casa sua e trovò la sua segreteria telefonica. «Travis, rispondi se ci sei.» Aspettò. Probabilmente lui stava ancora dormendo. «Arriverò a casa un po' più tardi. Tornerò a casa a metà pomeriggio circa.» Disse quasi «Ti amo» ma poi decise di non farlo. Allontanò quell'idea dalla mente. «Ciao,» concluse e riattaccò.

Ora si trattava soltanto di tenere lontano Robert fino a che l'idea della riconciliazione non gli fosse uscita dalla testa. Ritornando nella sala del caffè, Jenny si accorse che a un certo punto del percorso il senso di benessere era svanito e che si sentiva molto stanca.

Buoni

Augustus Brine, Travis e Gian Hen Gian stavano un po' stretti sul sedile anteriore dell'autocarro di Brine. Arrivati in vista della casa di Effrom e Amanda, videro una Dodge beige parcheggiata nel vialetto d'accesso.

«Sai che tipo di macchina hanno?» domandò Travis.

Brine stava rallentando. «Una vecchia Ford, credo.»

«Non fermarti, continua ad andare,» disse Travis.

«Ma perché?»

«Scommetterei qualunque cosa che quella Dodge è una macchina della polizia. C'è un'antenna mobile sul retro.»

«E allora? Non hai fatto niente di illegale.» Brine voleva finirla in fretta e dormire un po'.

«Vai avanti. Non voglio rispondere a un mucchio di domande. Non sappiamo cosa sta facendo Catch. Possiamo tornare qui più tardi, quando la polizia non ci sarà più.»

Il ginn intervenne: «Non ha tutti i torti, Augustus Brine.»

«D'accordo.» Brine schiacciò l'acceleratore e si allontanò rapidamente.

Dopo qualche minuto erano seduti nella cucina di Jenny ad ascoltare la segreteria telefonica. Erano entrati dal retro per evitare i resti dell'incursione del mattino, residui di fiamme e farina rimasti davanti all'ingresso principale.

«Be', ci resta un po' di tempo,» disse Travis facendo ripartire la segreteria «prima di dover spiegare tutto a Jenny.»

«Credi che Catch potrebbe tornare qui?» gli domandò Brine.

«Lo spero,» disse Travis.

«Non puoi concentrare la tua volontà per riportarlo qui mentre noi cerchiamo di scoprire se Amanda ha ancora i candelieri?»

«Sto provando. Non ne capisco molto più di voi.»

«Be', io ho bisogno di bere,» annunciò Brine. «C'è qualcosa in casa?»

«Ne dubito. Jenny ha detto che non può tenere niente in casa, se no suo marito lo beve. E lei ha bevuto tutto il vino ieri sera.»

«Anche dello sherry per cucinare andrebbe bene,» disse Brine, sentendosi un po' sordido mentre elemosinava dell'alcool.

Travis cominciò a cercare negli armadietti.

«Se dovessi trovare un po' di sale, te ne sarei grato,» chiese a sua volta il ginn.

Travis trovò una scatola di sale tra le spezie e stava per offrirla al ginn,

quando il telefono suonò.

Rimasero tutti immobili ad ascoltare mentre la segreteria mandava la voce registrata di Jenny. Dopo il segnale ci fu una pausa, poi una voce di donna. «Travis, rispondi.» Non era Jenny.

Travis guardò Brine. «Nessuno sa che sono qui.»

«Ora lo sanno. Rispondi.»

Travis sollevò il telefono e la segreteria si spense.

«Parla Travis.»

Brine vide il viso del guardiano del demonio sbiancare bruscamente, mentre ascoltava. «Sta bene?» chiese Travis al telefono. «Fatemi parlare con lei. Chi è? Si rende conto in che razza di guaio si sta mettendo?»

Brine non riusciva a immaginare come si stesse svolgendo la conversazione.

All'improvviso Travis gridò nel telefono: «Non è uno spirito della Terra, è un demonio... come può essere così stupida?»

Travis ascoltò per un altro momento, poi guardò Augustus Brine e coprì il ricevitore con la mano. «Sai dove sono le caverne a nord della città?»

«Sì,» rispose Brine, «la vecchia coltivazione di funghi.»

Travis parlò dentro il telefono: «Sì, ci posso arrivare. Sarò lì alle quattro.» Si lasciò cadere su una delle sedie della cucina e lasciò andare il telefono.

«Cosa sta succedendo?» domandò Brine.

Travis scosse la testa. «Una donna che si chiama Rachel tiene in ostaggio Jennifer, Amanda e suo marito. Catch è con lei e hanno i candelieri. E avevi ragione, ci sono tre formule.»

«Non capisco,» disse Brine. «Che cosa vuole Rachel?»

«È convinta che Catch sia uno spirito benigno della Terra. Vuole partecipare del suo potere.»

«Gli umani sono così ignoranti,» commentò il ginn.

«Ma che cosa vuole da te?» domandò Brine. «Ha i candelieri e le tre formule.»

«Le formule sono in greco. Vogliono che io traduca le invocazioni oppure uccideranno Jenny.»

«Lascia che la uccidano,» disse il ginn. «Forse potrai riportare il demonio in tuo potere, quando la donna sarà morta.»

Travis esplose: «Ci hanno già pensato, piccolo mostro! Se alle quattro non mi faccio vedere, uccideranno Jenny e distruggeranno le invocazioni. A quel punto non potremo fare più niente per rispedire Catch all'inferno.»

Augustus Brine guardò l'orologio. «Abbiamo esattamente un'ora e mezzo per tirare fuori un piano.»

«Allora trasferiamoci in un bar e studiamo le nostre possibilità,» concluse il ginn.

32
La Testa della Lumaca

Augustus Brine apriva la processione che si stava infilando nella Testa della Lumaca. Lo seguiva Travis, mentre Gian Hen Gian chiudeva il corteo. Il locale era praticamente vuoto. Al banco c'era Robert, mentre un altro uomo era seduto al buio, a un tavolo in fondo. Mavis era al suo posto, seduta dietro il banco. Robert si girò a guardare chi entrava. Alla vista di Travis saltò giù dal suo sgabello.

«Tu, maiale!» lo apostrofò Robert. Si gettò su Travis con il pugno chiuso, per stenderlo. Aveva fatto quattro passi quando Augustus Brine gli parò davanti un massiccio avambraccio che lo colpì sulla fronte. Una scarpa da tennis saettò a mezz'aria, mentre Robert sperimentava in pieno l'effetto dinamico prodotto da una sbarra posta sulla traiettoria di un oggetto in corsa. Un secondo più tardi giaceva svenuto sul pavimento.

«Chi è?» volle sapere Travis.

«Il marito di Jenny,» rispose Brine, chinandosi a esaminare il collo di Robert per controllare che tutte le vertebre fossero al loro posto. «Starà bene tra poco.»

«Forse dovremmo andare da un'altra parte.»

«Non c'è tempo,» gli fece notare Brine. «E poi potrebbe aiutarci.»

Mavis Sand era salita su una cassetta di plastica, di quelle per trasportare i cartoni del latte, per sporgersi oltre il banco a guardare la figura supina di Robert sul pavimento. «Bel colpo,» si congratulò. «Mi piacciono gli uomini che sanno badare a se stessi.»

Brine ignorò il complimento. «Ce li ha dei sali?»

Mavis scese con cautela dalla cassetta del latte, rovistò sotto il banco per un momento e riapparve con un bottiglione da quattro litri di ammoniaca. «Questo dovrebbe andare.» E rivolta a Travis e Gian Hen Gian aggiunse: «Voi ragazzi prendete qualcosa?»

Gian Hen Gian si avvicinò al banco: «Posso permettermi di chiederle un poco...»

«Un panino con würstel e una birra alla spina, per favore,» lo interruppe

Travis.

Brine passò un braccio sotto le ascelle di Robert e lo trascinò a un tavolo. Lo appoggiò su una sedia, poi prese la bottiglia di ammoniaca e gliela aprì sotto il naso.

Robert rinvenne tossendo come un disperato.

«Porta una birra al ragazzo, Mavis,» disse Brine.

«Non ha bevuto oggi. È da mezzogiorno che gli sto versando solo Coca Cola.»

«Una Coca Cola, allora.»

Travis e il ginn presero i loro bicchieri e si unirono a Robert e Brine al tavolo. Robert si guardava intorno come se stesse sperimentando la realtà per la prima volta. Un brutto bozzo gli si stava gonfiando sulla fronte. Lo toccò e fece una smorfia.

«Cosa mi ha colpito?»

«Sono stato io,» gli disse Brine. «Robert, so che ce l'hai con Travis, ma devi dimenticartene, per il momento. Jenny è nei guai.»

Robert cominciò a protestare, ma Brine sollevò una mano e lui tacque.

«Per una volta nella vita, Robert, fai la cosa giusta e ascolta.»

Ci vollero quindici minuti perché Brine potesse raccontare una versione condensata della storia del demonio. Durante il racconto l'unico rumore percepibile era il fruscio sibilante dell'apparecchio acustico di Mavis Sand, che l'aveva aperto al massimo per riuscire a origliare. Quando finì, Brine vuotò la birra e ordinò subito un altro boccale. «Allora?» domandò.

Robert disse: «Gus, tu sei l'uomo più sano di mente che conosco e credo che tu sia convinto che Jenny è nei guai, ma non credo che questo ometto sia un genio e non credo al diavolo.»

«Io ho visto il demonio,» disse una voce che veniva dall'estremità buia del bar. L'uomo che era stato seduto da solo, in silenzio, da quando erano entrati, si alzò e venne verso di loro.

Si girarono tutti e videro Howard Phillips uscire barcollando dall'oscurità, palesemente ubriaco e sconvolto.

«L'ho visto fuori di casa mia ieri sera. Ho pensato che fosse una delle creature tenute in schiavitù da Quelli degli inizi.»

«Di cosa diavolo stai parlando, Howard?» chiese Robert.

«Non ha più importanza ormai. Quello che importa è che questi uomini stanno dicendo la verità.»

«Bene. Qual è la prossima mossa allora?» disse Robert. «Come ci dobbiamo comportare?»

Howard estrasse un orologio da tasca dal gilè e guardò l'ora. «Avete un'ora per mettere insieme un piano. Se posso esservi di aiuto in qualche modo...»

«Siediti, Howard, prima di finire per terra,» lo invitò Brine. «Esaminiamo la situazione. Io penso che sia evidente, da quello che abbiamo detto, che non c'è modo di ferire il demonio.»

«Esatto,» confermò Travis.

«Di conseguenza,» proseguì Brine, «l'unico modo per fermare lui e la sua nuova padrona è di impossessarsi della formula del secondo candelabro, formula che o manderà Catch all'inferno oppure darà il potere a Gian Hen Gian.»

«Perché durante l'incontro con Travis non li prendiamo di sorpresa e gli strappiamo semplicemente la formula?» disse Robert.

Travis scosse la testa. «Catch ucciderebbe Jenny e gli Elliot prima che abbiamo il tempo di avvicinarci. Anche se prendessimo la formula, dovrei tradurla. Ci vuole tempo. Sono passati anni da quando ho letto le ultime parole di greco. Voi sareste tutti uccisi e Catch troverebbe un altro traduttore.»

«Sì, Robert,» aggiunse Brine. «Non ti abbiamo detto che, a meno che Catch non assuma la forma del Distruttore, cioè quando sta per mangiare qualcuno, nessuno può vederlo, a parte Travis.»

«Io conosco bene il greco,» disse Howard. Tutti lo guardarono.

«Non serve,» continuò Brine. «Loro vogliono che Travis vada lì solo. L'imboccatura della caverna è ad almeno cinquanta metri da ogni riparo. Se Howard si facesse vedere, tutto sarebbe finito.»

«Forse dovremmo lasciare che finisca tutto così,» disse Travis.

«No, aspetta un momento,» intervenne ancora Robert. Prese una penna dalla tasca di Howard e cominciò a scarabocchiare dei numeri su un tovagliolo di carta. «Hai detto che c'è un riparo a cinquanta metri dalle caverne?» Brine annuì. Robert fece alcuni calcoli. «Senti, Travis, quanto sono grandi esattamente i caratteri della formula? Riesci a ricordare?»

«Che importanza ha?»

«Molta,» insistette Robert. «Quanto sono grandi i caratteri?»

«Non so, è passato molto tempo. Sono scritti a mano e la pergamena è piuttosto lunga. Io direi che i caratteri sono alti all'incirca un centimetro e mezzo.»

Robert ricominciò freneticamente a scarabocchiare altre cifre sul tovagliolo, poi depose la penna. «Se tu riesci a farli uscire dalla caverna e a te-

nere sollevata la pergamena - puoi dirgli che ti serve più luce o qualcosa del genere - io posso installare un teleobiettivo su un cavalletto nascosto tra gli alberi e Howard può tradurre la formula.»

«Non penso che mi lasceranno tenere la pergamena sollevata abbastanza a lungo perché Howard abbia il tempo di tradurre. Sospetteranno qualcosa.»

«No, tu non capisci.» Robert spinse il tovagliolo su cui aveva scritto di fronte a Travis. Il tovagliolo era coperto di frazioni e proporzioni.

Guardandolo, Travis era ancora confuso. «Che cosa vuol dire?»

«Vuol dire che posso mettere un dorso Polaroid a una delle mie Nikon e quando tu sollevi la pergamena io posso fotografarla e poi dare la Polaroid a Howard che, trenta secondi più tardi, potrà cominciare a tradurla. Le proporzioni dimostrano che i caratteri saranno leggibili sulla Polaroid. Mi serve ancora soltanto il tempo di mettere a fuoco e calcolare l'esposizione, cioè tre secondi circa.» Robert guardò gli altri.

Howard Phillips fu il primo a parlare. «Sembra realizzabile, ancorché esposto agli imprevedibili capricci del caso.»

Augustus Brine sorrideva.

«Cosa ne dici, Gus?» domandò Robert.

«Sai, ho sempre pensato che tu fossi un fallito, ma penso di aver cambiato idea. Howard ha ragione, certamente. Ci sono molti 'se', ma potrebbe funzionare.»

«È ancora un fallito,» saltò fuori il ginn. «La formula è inutile senza il sigillo d'argento di Salomone, che è incorporato in uno dei candelieri.»

«Siamo perduti,» disse Travis.

«No. È soltanto quasi impossibile. Dobbiamo soltanto prendere i candelieri prima che loro sappiano del sigillo. Useremo un diversivo per distrarli.»

«Vorresti far esplodere dell'altra farina?» gli domandò Gian Hen Gian.

«No, ti useremo come esca. Se Catch ti odia quanto dici, si metterà a inseguirti mentre Travis avrà il tempo di sottrarre i candelieri e fuggire.»

«Non approvo,» disse Travis. «Non finché Jenny e gli Elliot non sono al sicuro.»

«Sono d'accordo,» dichiarò Robert.

«Hai qualche idea migliore?» gli domandò Brine.

«Rachel è una stronza,» disse Robert, «ma non credo sia un'assassina. Forse Travis può ottenere che Jenny si allontani dalle caverne con i candelieri, come condizione per tradurre loro la formula.»

«Rimarrebbero ancora gli Elliot,» osservò Brine. «E, a parte questo, non sappiamo se il demonio sa che il sigillo è dentro il candeliere. Penso che ci convenga adottare la tattica della diversione. Non appena Howard avrà tradotto la formula, Gian Hen Gian salterà fuori dal bosco e si farà inseguire mentre noi andremo tutti insieme alla caverna.»

Howard Phillips fece notare: «Ma anche se avete il sigillo e la formula, dovrete ancora leggere le parole prima che il demonio ci uccida tutti.»

«Ha ragione,» disse Travis. «E tutto inizierà non appena Rachel comincia a leggere le parole che io avrò tradotto, oppure Catch si accorgerà che c'è qualche trucco. Non potrò bluffare sulla traduzione quando sarò là.»

«Non ci sarà bisogno,» disse Brine. «Dovrai semplicemente essere più lento di Howard. Il che non costituisce un problema.»

«Aspetta un momento,» disse Robert. Lasciò la sua sedia e andò al banco da Mavis. «Mavis, dammi il tuo registratore.»

«Quale registratore?» chiese lei civettuola.

«Non prendermi per il culo, Mavis. Tu hai un registratore a microcassette sotto il banco che ti serve per registrare le conversazioni dei clienti.»

Mavis tirò fuori il registratore e lo tese a malincuore a Robert. «Questa è la soluzione al problema del tempo,» spiegò Robert. «Noi registriamo la formula qui dentro prima che Gian Hen Gian corra fuori del bosco. Se e quando prendiamo i candelieri, azioneremo il registratore. Questo affare ha anche una doppia velocità per le segretarie che scrivono sotto dettatura.»

Brine guardò Travis. «Funzionerà?»

«Non è più rischioso del resto del programma.»

«Quale voce useremo?» domandò Robert. «Chi si prende la responsabilità?»

Il ginn gli rispose: «Deve essere Augustus Brine. Lui è stato scelto.»

Robert controllò l'orologio. «Abbiamo mezz'ora e io devo ancora andare a prendere la macchina fotografica alla roulotte di Breeze. Ci vediamo all'insegna che dice VOI LI RACCOGLIETE tra quindici minuti.»

«Aspetta... dobbiamo ripassare il piano ancora una volta,» disse Travis.

«Dopo,» decise Brine. Gettò un biglietto da venti dollari sul tavolo e si diresse alla porta. «Robert, usa la macchina di Howard. Non voglio che tutto il piano dipenda dalla partenza o meno del tuo vecchio furgone. Travis, Gian Hen Gian, voi venite con me.»

33
Rivera

Mentre guidava verso Pine Cove, Rivera era tormentato dall'idea di aver dimenticato qualcosa. Non di aver detto dove andava. Quello l'aveva fatto di proposito. Finché non aveva una prova certa della presenza in zona di un pluriomicida, non ne avrebbe fatto parola a nessuno. Ma quando bussò alla porta degli Elliot e la trovò aperta, gli venne in mente all'improvviso che il suo giubbetto antiproiettile era appeso nell'armadietto alla stazione di polizia.

Chiamò ad alta voce e aspettò una risposta che non venne.

Soltanto i poliziotti e i banditi hanno bisogno di un invito per entrare, pensò. Ma ci sono anche i motivi plausibili. La metà della sua mente che faceva la parte del procuratore distrettuale si fece sentire.

«E così, sergente Rivera,» dice l'avvocato «lei è entrato in un'abitazione privata sulla base di un'indicazione del computer che poteva riferirsi a un semplice indirizzario?»

«Ho ritenuto che il nome di Effrom Elliot sulla lista potesse indicare un pericolo reale e immediato per un privato cittadino, così sono entrato nell'abitazione.»

Rivera impugnò il revolver con la mano destra mentre con la sinistra teneva in mostra il distintivo.

«Signori Elliot, sono il sergente Rivera dell'ufficio dello sceriffo. Sto entrando in casa.»

Andò da una stanza all'altra, annunciandosi ad alta voce prima di entrare. La stanza da letto era chiusa. Vide il foro della pallottola sulla porta e sentì salire l'adrenalina nel sangue.

Era meglio chiamare rinforzi?

Il procuratore distrettuale dice: «Per quale motivo è entrato in casa?»

Rivera entrò strisciando sul pavimento. Rimase per un istante fermo sul pavimento della stanza vuota, sentendosi stupido.

Che poteva fare? Non poteva chiamare la Centrale adesso e riferire del foro di proiettile in una casa in cui era entrato forse illegalmente, soprattutto dopo aver omesso di avvertire che si sarebbe recato a Pine Cove.

Una cosa alla volta, decise tra sé.

Rivera tornò alla sua macchina, una Dodge beige, e chiamò la Centrale per dire che si trovava a Pine Cove.

«Sergente Rivera,» gli comunicò il centralino «C'è un messaggio per lei dal sergente Nailsworth. Ha detto di dirle che Robert Masterson è sposato con la nipote di Effrom Elliot. Ha detto che non sa cosa significa ma che

dovrebbe saperlo lei.»

Significava che doveva trovare Robert Masterson. Chiuse la conversazione e rimise in moto.

Quindici minuti dopo era alla roulotte di Breeze. Il vecchio furgone non c'era più e alla porta non rispondeva nessuno. Chiamò di nuovo la Centrale e chiese di avere in linea Spider.

«Nailgun, puoi darmi l'indirizzo della moglie di Masterson? Lui ha dato l'indirizzo della roulotte come domicilio, quando l'abbiamo interrogato. E dammi anche quello del posto dove la donna lavora.»

«Resta in linea, ci vorrà solo un secondo per il suo indirizzo di casa.» Rivera accese una sigaretta mentre aspettava. Prima della seconda boccata Nailsworth tornò a dargli l'indirizzo e il percorso più breve per arrivarci, dal punto in cui si trovava Rivera.

«Ci vorrà un po' di più per l'indirizzo del datore di lavoro. Devo accedere ai dati dell'ispettorato del lavoro.»

«Quanto ci vorrà?»

«Cinque, forse dieci minuti.»

«Mi muovo per raggiungere la casa della donna. Magari non mi servirà nemmeno.»

«Rivera, c'è stata una chiamata per i vigili del fuoco a quell'indirizzo questa mattina. Ti dice niente?»

«Niente mi dice niente ormai, Nailsworth.»

Cinque minuti più tardi Rivera fermava l'auto davanti alla casa di Jenny. Una poltiglia grigia, gommosa, ricopriva tutto: un misto di cenere, farina e acqua lanciata dagli idranti. Mentre stava per uscire dall'auto, Nailsworth lo richiamò.

«Jennifer Masterson è attualmente dipendente del Caffè H.P., in una traversa di Cypress Street, a Pine Cove. Vuoi il numero di telefono?»

«No,» rispose Rivera. «Se non è qui, andrò là a cercarla. È a qualche porta di distanza soltanto dalla mia prossima fermata.»

«Ti serve altro?» Sembrava che Nailsworth avesse ancora qualche cosa da dire.

«No, nel caso ti richiamo.»

«Rivera, non dimenticarti dell'altra questione.»

«Che questione?»

«Roxanne. Controllala per me.»

«Appena posso, Nailsworth.»

Rivera gettò il microfono della radio sul sedile del passeggero. Mentre si

dirigeva verso la casa, sentì uscire dal microfono un coro che cantava la canzone *Roxanne* in un orribile falsetto. Nailsworth aveva esposto la sua debolezza su una frequenza radio aperta e adesso, Rivera ne era certo, tutta la stazione di polizia si sarebbe fatta beffe del povero grassone.

Appena chiuso questo caso, si ripromise Rivera, avrebbe inventato una storia per vendicare l'orgoglio di Spider: glielo doveva. A patto naturalmente che nel frattempo Rivera fosse riuscito a vendicare se stesso.

Facendo i pochi passi fino alla porta, si era imbrattato tutte le scarpe di quella poltiglia grigia. Aspettò che qualcuno aprisse la porta e poi tornò alla macchina, borbottando imprecazioni in spagnolo mentre le scarpe gli diventavano palle di pasta per pizza.

Non uscì dall'auto davanti al Caffè H.P. Era evidente dalle finestre buie che dentro non c'era nessuno. La sua ultima possibilità era la Testa della Lumaca. Se Masterson non fosse stato là, non gli restavano altre tracce e sarebbe stato costretto a fare rapporto al capitano su ciò che sapeva e, cosa che si annunciava molto più imbarazzante, su ciò che non sapeva.

Nel parcheggio alla Testa della Lumaca, Rivera trovò un posto libero dietro al furgone di Robert. Dopo aver passato qualche minuto a districare la scarpa destra dal pedale dell'acceleratore, si accinse a fare il suo ingresso nel locale.

34
Voi li raccogliete

Le Pagane Vegetariane per la Pace le chiamavano le Caverne Sacre perché dicevano che le grotte erano state usate in passato dagli indiani ohlone per le loro cerimonie religiose. Questo non era vero, in quanto gli ohlone avevano evitato le grotte nel modo più assoluto, data l'enorme popolazione di pipistrelli che le abitava.

Il primo insediamento umano nelle caverne risaliva agli anni Sessanta, quando un agricoltore male in arnese, che rispondeva al nome di Homer Styles, decise di utilizzarne l'interno umido per coltivarci i funghi. Homer cominciò la sua attività con cinquecento casse di legno del tipo che si adopera per trasportare le bottiglie di aranciata, e una confezione da due litri di spore di funghi ordinata per posta; investimento totale: sedici dollari. Aveva rubato le cassette dal retro di un supermercato, poche per volta, durante le settimane che gli ci erano volute per leggere l'opuscolo *Funghi per diletto e per profitto* edito dal Dipartimento dell'agricoltura.

Dopo aver riempito le casse con della torba umida e averle stese sul fondo delle grotte, Homer ci aveva sparso sopra le spore e si era seduto ad aspettare che i soldi gli rotolassero in tasca. Quello che Homer non aveva calcolato era la velocità di crescita dei funghi (aveva saltato quella parte dell'opuscolo) e nel giro di qualche giorno si ritrovò seduto in una caverna piena di funghi, senza un'organizzazione per la vendita e senza denaro per pagare qualcuno che li raccogliesse.

La risposta al suo problema Homer la trovò in un altro opuscolo del ministero, intitolato *La fattoria gestita dai consumatori,* pervenuto per sbaglio nella stessa busta di *Funghi per diletto.* Homer prese i suoi ultimi dieci dollari per mettere un annuncio nel giornale cittadino: *Funghi a un dollaro al chilo.* VOI LI RACCOGLIETE, *portatevi il contenitore. Old Creek Road. Dalle 9 alle 5 tutti i giorni.*

Gli amanti dei funghi di Pine Cove arrivarono a frotte. Non appena raccolti, i funghi ricrebbero e il denaro rotolò nelle tasche di Homer.

Homer spese i suoi primi profitti in un generatore e un filo con delle lampadine che installò nelle grotte, nella convinzione che prolungando l'orario di apertura i suoi profitti sarebbero aumentati in proporzione. Sarebbe stata una mossa astuta, se i pipistrelli non avessero deciso di sollevare le loro teste pelose in segno di protesta.

Durante il giorno i pipistrelli si erano accontentati di stare sospesi al soffitto delle grotte mentre Homer gestiva i suoi affari sul pavimento sottostante. Ma la prima sera che Homer prolungò l'orario, i pipistrelli si svegliarono e scoprirono che la loro casa era stata invasa da raccoglitori di funghi crudamente illuminati. La loro pazienza si esaurì subito.

C'erano venti clienti nelle grotte quando le luci si accesero. In un istante, l'aria intorno a loro fu una bufera di roditori volanti, stridenti, pelosi. Fuggendo verso l'uscita, una donna cadde e si ruppe il femore, un'altra fu morsa a una mano mentre si toglieva un pipistrello dai capelli. La nuvola di pipistrelli presto scomparve nella notte per far posto, il giorno seguente, a un nugolo altrettanto fitto di lombrichi: avvocati civilisti specializzati in cause di risarcimento.

Gli avvocati ebbero la meglio in tribunale. L'attività di Homer fu distrutta e ancora una volta i pipistrelli riposarono in pace.

Homer Styles, in preda a una grande depressione, andò a sbronzarsi alla Testa della Lumaca. Passò quattro giorni immerso in una nebbia di whiskey irlandese prima che i soldi finissero e Mavis lo spedisse a una riunio-

ne degli Alcolisti Anonimi. (Mavis sapeva sempre quando un uomo aveva toccato il fondo, e non aveva motivo di attingere a un pozzo asciutto.)

Homer si ritrovò nella sala riunioni della First National Bank a raccontare la sua storia. Il caso volle che a quella stessa riunione partecipasse un giovane surfista che diceva di chiamarsi Breeze. Stava scontando una condanna per aver travolto, con una Volkswagen del '62 e in stato di ubriachezza, un'auto della polizia, e per avere vomitato sulle scarpe dell'agente che l'aveva arrestato.

La storia dell'agricoltore aveva acceso una scintilla nella mente imprenditoriale del surfista e, dopo la riunione, Breeze prese Homer in disparte.

«Homer, cosa ne diresti di fare un gran pacco di bigliettoni coltivando funghi magici?»

Il giorno seguente l'agricoltore e il surfista trascinarono sacchi di letame dentro le caverne, lo sparsero sopra la torba e ci distribuirono sopra un tipo tutto diverso di spore.

Secondo Breeze il raccolto si sarebbe venduto dai dieci ai venti dollari ogni trenta grammi, invece che il mezzo dollaro ogni mezzo chilo che Homer aveva preso per il suo ultimo raccolto. Homer era in estasi all'idea di diventare ricco. E lo sarebbe diventato, se non fosse stato per i pipistrelli.

Quando il giorno del raccolto fu vicino, Breeze prese congedo dalla piantagione per andare a trascorrere il fine settimana nella prigione della contea (era il primo di cinquanta, in quanto il giudice non era stato contento di vedersi presentare una scarpa dell'agente come prova del reato). Prima di andarsene, Breeze promise a Homer che sarebbe tornato il lunedì per aiutarlo a seccare i funghi e a venderli.

Nel frattempo, la donna morsicata dai pipistrelli era stata colpita dalla rabbia. Gli agenti dell'ufficio d'igiene ricevettero l'ordine di andare alle grotte a distruggere la colonia di pipistrelli. Quando gli agènti arrivarono sul posto, trovarono Homer accovacciato sopra un vassoio di funghi psichedelici.

Gli agenti offrirono a Homer la possibilità di andarsene lasciando perdere i funghi, ma Homer rifiutò, così gli agenti chiamarono via radio l'ufficio dello sceriffo. Homer fu trascinato via in manette, gli agenti dell'ufficio d'igiene se ne andarono con le tasche piene di funghi e i pipistrelli furono lasciati in pace.

Quando Breeze fu rilasciato il lunedì, scoprì che doveva ricominciare da zero la sua attività imprenditoriale.

Alcuni mesi dopo, mentre era detenuto nella prigione di Lompoc, Homer Styles ricevette una lettera da Breeze. La lettera era ricoperta da una sottile polvere gialla e diceva: «Mi dispiace per il tuo contrattempo. Spero che possiamo fumare il calumet della pace.»

Homer seppellì la lettera in una scatola da scarpe che teneva sotto la sua branda e trascorse i dieci anni seguenti in un relativo lusso, grazie ai profitti ottenuti dalla vendita di funghi allucinogeni agli altri detenuti. Homer assaggiò la sua merce una volta sola, dopo la quale rinunciò ai funghi per il resto della sua vita. In un'allucinazione, si era visto annegare in un mare di pipistrelli.

35
I buoni e i cattivi

Rachel stava tracciando delle figure sul pavimento di terra della caverna con un pugnale, quando sentì qualcosa frusciarle vicino all'orecchio.

«Cosa è stato?»

«Un pipistrello,» le rispose Catch. Era invisibile.

«Usciamo di qui,» disse ancora Rachel. «Portali fuori.»

Effrom, Amanda e Jenny erano seduti per terra, con la schiena appoggiata a una parete della grotta: erano imbavagliati e legati.

«Non so perché non siamo rimasti ad aspettare a casa tua,» osservò Catch.

«Ho le mie ragioni. Aiutami a portarli fuori, ora.»

«Hai paura dei pipistrelli?» le chiese Catch.

«No, è soltanto che penso che questo rito si debba svolgere all'aperto,» insistè Rachel.

«Se i pipistrelli ti fanno difficoltà, starai allegra quando vedrai me.»

A circa mezzo chilometro dalla caverna, Augustus Brine, Travis e Gian Hen Gian stavano sulla strada ad aspettare Robert e Howard.

«Credi che abbiamo una possibilità di farcela?» domandò Travis a Brine.

«Perché lo chiedi a me? Ne so molto meno di voi due. Che ce la facciamo o no dipende soprattutto dalla tua capacità di persuaderli.»

«Possiamo ripassare il piano un'altra volta?»

Brine controllò il suo orologio. «Aspettiamo Robert e Howard. Ci resta ancora qualche minuto. E non credo sarà male se cominciamo con un po'

di ritardo. Per quanto ne sanno Catch e Rachel, tu sei la loro unica possibilità.»

In quel momento sentirono un'auto che rallentava e videro la vecchia Jaguar di Howard che svoltava sulla deviazione di strada battuta dove si trovavano loro. Howard parcheggiò dietro il camion di Brine. Howard e Robert scesero; Robert prese dal sedile posteriore l'attrezzatura; cominciò a passare a Travis e a Brine una borsa, un grande cavalletto, una lunga custodia in alluminio per teleobiettivo e, per ultimo, un fucile da caccia con mirino telescopico. Brine non prese il fucile dalle mani di Robert.

«A che serve quello?»

Robert rimase fermo, con il fucile in mano. «Se non dovesse funzionare, lo useremo per eliminare Rachel prima che acquisti il controllo di Catch.»

«E cosa ci guadagniamo?» domandò Brine.

«No,» dichiarò Travis. «In un modo o nell'altro la storia finisce qui, ma noi non spariamo a nessuno. Siamo qui per fermare le uccisioni, non per farne altre. Chi ci dice che Rachel non avrebbe più controllo su Catch di quanto ne abbia io?»

«Ma lei non capisce in cosa si sta cacciando. L'hai detto anche tu.»

«Se lei assumerà il controllo di Catch, lui dovrà dirglielo, come l'ha detto a me. Almeno io mi sarò liberato di lui.»

«E Jenny sarà morta,» sbottò Robert.

Augustus Brine concluse: «Il fucile resta nella macchina. Noi tentiamo questa impresa nella convinzione che riesca e basta. In circostanze normali a questo punto direi a chi non se la sente che questo è il momento di andarsene, ma il fatto è che dobbiamo esserci tutti perché funzioni.»

Brine guardò gli uomini, disposti in cerchio intorno a lui. Stavano aspettando. «Allora, siamo decisi a tentare l'impresa?»

Robert ripose il fucile sul sedile posteriore. «Tentiamo così, allora, d'accordo.»

«Bene,» approvò Brine. «Travis, tu devi portarli fuori della caverna e farli stare all'aperto. Dovrai tenere la pergamena sollevata in alto per il tempo necessario a Robert per scattare la fotografia e devi fare in modo anche di portare i candelieri dove noi li possiamo prendere e, se è possibile, addirittura farli portare quaggiù da Jenny e gli Elliot.»

«Questo non lo accetteranno mai. Senza gli ostaggi perché mai dovrei tradurre la formula?»

«Allora mettilo come condizione. Fai come meglio puoi. Forse riuscirai a far liberare uno di loro.»

«Se metto i candelieri come condizione si insospettiranno.»

«Merda,» esclamò Robert. «Non funzionerà mai. Non so come ho fatto a credere che potevamo farcela.»

Durante tutta la discussione il ginn era rimasto sullo sfondo. Ora fece un passo avanti. «Fai come vogliono loro. Una volta che la donna assumerà il controllo di Catch non avranno più bisogno di essere diffidenti.»

«Ma Catch ucciderà gli ostaggi e probabilmente tutti noi,» gli fece notare Travis.

«Aspetta un momento,» intervenne Robert. «Dov'è il furgone di Rachel?»

«E che c'entra ora il furgone di Rachel?» disse Brine.

«Be', non sono certo arrivati qui a piedi, tirandosi dietro gli ostaggi. E il furgone non è parcheggiato qui. Questo significa che il suo furgone dev'essere su alla caverna.»

«E allora?»

«Allora significa che, se dobbiamo attaccarli, possiamo andare su con il camion di Brine. La strada deve uscire dai boschi e fare un anello intorno alla cima della collina e alla caverna. Abbiamo il registratore, che può riprodurre la formula a doppia velocità. Gus può guidare su fino in cima alla collina, Travis appena può ci getta i candelieri e Gus dovrà soltanto premere il pulsante del registratore.»

Tutti ci pensarono su per un momento e poi Brine ordinò: «Tutti sul pianale del camion. Parcheggeremo nel bosco, il più vicino possibile alle caverne senza che ci vedano. È la cosa più simile a un piano che abbiamo.»

Sulla radura di erba fuori della caverna Rachel osservò: «È in ritardo.»

«Uccidiamone uno,» propose il demonio.

Jenny e i suoi nonni erano seduti per terra, schiena contro schiena.

«Appena questo rito sarà concluso, non ti permetterò più di parlare così,» ribatté Rachel.

«Sì, padrona, bramo di essere guidato da te.»

Rachel si mise a camminare avanti e indietro, facendo uno sforzo per non guardare gli ostaggi. «Che facciamo se Travis non viene?»

«Verrà,» disse Catch.

«Mi sembra di sentire una macchina.» Rachel osservava il punto dove la strada usciva dagli alberi. Non vedendo arrivare nulla, continuò: «Cosa faremo se ti sbagli? Se lui non viene?»

«Sta arrivando,» disse Catch.

Rachel si girò e vide Travis che usciva a piedi dal bosco e veniva verso di loro, su per la leggera salita.

Robert avvitò il cavalletto sull'obiettivo, ne provò la stabilità, poi assicurò il corpo della macchina all'estremità del teleobiettivo e lo girò finché non lo sentì scattare. Dalla borsa ai suoi piedi tirò fuori un pacchetto di pellicola Polaroid e lo inserì nel dorso della Nikon.

«Non ho mai visto una macchina come quella,» osservò Augustus Brine.

Robert stava mettendo a fuoco. «La macchina è una normale trentacinque millimetri. Il dorso Polaroid l'ho aggiunto per vedere il risultato prima dello scatto definitivo, nei lavori in studio. Poi non l'ho mai usato.»

Howard Phillips era già in posizione, con taccuino e penna stilografica, pronto a fare la sua parte.

«Controlla le batterie di quel registratore,» disse Robert a Brine. «Se ti servono ne troverai di nuove nella mia borsa.»

Gian Hen Gian allungava il collo per riuscire a guardare nella radura dove si trovava Travis. «Che succede? Non riesco a vedere niente di quello che succede.»

«Ancora niente,» gli rispose Brine. «Sei a posto, Robert?»

«Sono pronto,» rispose Robert senza staccare l'occhio dalla macchina fotografica. «Sto inquadrando la faccia di Rachel. La pergamena si dovrebbe leggere bene. Sei pronto, Howard?»

«Se escludiamo la remota possibilità che io sia colpito dal crampo dello scrivano nel momento cruciale, sono preparato.»

Brine inserì quattro piccole pile nel registratore e provò ad avviarlo un paio di volte. «Tocca a Travis, ora,» disse.

Travis si fermò a metà della salita. «Eccomi, sono qua. Lasciateli andare e io farò la traduzione.»

«No, non faremo così,» ribatté Rachel. «Quando il rito sarà finito e sarò sicura che ha funzionato, saranno tutti liberi di andarsene.»

«Non hai la minima idea di cosa stai dicendo. Catch ci ucciderà tutti.»

«Non ti credo. Lo spirito della Terra sarà sotto il mio controllo e io non glielo permetterò.»

Travis fece una risata piena di sarcasmo. «Non l'hai nemmeno visto, vero? Cosa credi che sia, il coniglietto delle uova di Pasqua? Uccide la gente. È per questo che è qui.»

«Non ti credo.» Rachel stava cominciando a perdere la sua determinazione.

Travis vide Catch avvicinarsi agli ostaggi imbavagliati. «Fai quello che devi, Travis, o la vecchia muore.» Catch alzò la zampa artigliata sulla testa di Amanda.

Travis percorse in fretta il tratto di strada che lo separava da loro e andò a porsi vicinissimo a Rachel. Con voce molto bassa, le disse: «Sai, ti meriti quello che sta per capitarti. Non avrei mai creduto di poter augurare Catch a qualcuno, ma tu lo meriti.» Guardò Jenny e gli occhi di lei lo supplicarono di darle una spiegazione. Lui guardò altrove. «Dammi la formula,» disse a Rachel. «Spero che tu abbia portato carta e penna. Non posso fare la traduzione a mente.»

Rachel prese la borsa di una compagnia aerea che teneva vicino a sé e ne tirò fuori i candelieri. Li svitò e ne estrasse le pergamene, poi rimise i pezzi nella borsa. Tese a Travis le pergamene.

«Metti i candelieri vicino a Jenny,» le disse lui.

«Perché?» chiese Rachel.

«Perché il rito non funzionerà se i candelieri sono troppo vicini alla pergamena. Anzi sarebbe meglio se tu slegassi gli ostaggi e li mandassi via con i candelieri. Falli allontanare dalla zona.» Il trucco sembrava talmente evidente che Travis ebbe paura di aver rovinato tutto mettendo tanta enfasi sui candelieri.

Rachel lo guardò negli occhi, cercando di indovinare i suoi pensieri. «Non capisco,» gli disse.

«Nemmeno io,» ribatté Travis. «Ma questa è roba mistica. Non mi dirai che prendere degli ostaggi per evocare il demonio è coerente con la logica umana.»

«È uno spirito della Terra, non un demonio! E io userò questo potere per il bene.»

Travis prese in considerazione l'idea di provare a convincerla della sua follia, ma poi ci rinunciò. Le vite di Jenny e degli Elliot dipendevano dal fatto che Catch fosse costretto a recitare la parte del benevolo spirito della Terra fino a quando non avesse raggiunto il suo scopo. Travis lanciò un'occhiata assassina al demonio, che in risposta gli fece una smorfia sorridente.

«Allora?» insisté Travis.

Rachel raccolse la borsa e la portò più in basso, in un punto a pochi passi dagli ostaggi.

«No, più lontano,» disse Travis.

Lei si appese la borsa alla spalla e la portò giù per la discesa per un'altra

ventina di metri, poi si girò verso Travis per vedere se approvava.

«Cosa state facendo?» domandò Catch.

Travis, temendo di tirare troppo la corda, fece un cenno affermativo con la testa a Rachel, che depose la borsa per terra. Ora i candelieri erano venti metri più vicini alla strada che faceva il giro intorno alla sommità della collina, la strada che Augustus Brine avrebbe percorso quando sarebbe entrato in azione con gli altri.

Rachel tornò alla radura.

«Ora mi servono carta e penna,» le disse ancora Travis.

Mentre lei li cercava nella borsa, Travis sollevò le pergamene davanti a sé, una alla volta, contando fino a sei prima di mettere giù la prima e raccogliere la seconda. Sperò di essere a un angolo giusto con la macchina fotografica di Robert e che il suo corpo non fosse davanti all'obiettivo.

«Ecco.» Rachel gli porse una matita e un blocco da stenografia.

Travis si sedette a gambe incrociate con le pergamene davanti. «Siediti e rimani tranquilla, mi ci vorrà un po' di tempo.»

Cominciò con la pergamena del secondo candelabro, sperando di guadagnare tempo. Traduceva dal greco lettera per lettera, sondando la sua memoria, prima per ricostruire l'alfabeto, poi per trovare il significato di ciascuna parola. Arrivato alla fine della prima riga, cominciò a procedere con un certo ritmo e dovette costringersi a rallentare.

«Leggi quello che ha scritto,» ordinò Catch.

«Ma ha fatto solo una riga...» obiettò Rachel.

«Leggila.»

Rachel prese il blocco da stenografia e lesse: «Essendo in possesso del potere di Salomone, io mi rivolgo alla razza che era sulla Terra prima degli uomini...» Rachel si fermò. «Non c'è altro.»

«È il documento sbagliato,» disse Catch. «Travis, traduci l'altro. Se questa volta non fai la cosa giusta, la ragazza muore.»

«Questa è l'ultima volta che ti compro un libro di fumetti di Cookie Monster, schifoso rettile.»

Travis agguantò controvoglia la pergamena e cominciò a tradurre la formula che aveva pronunciato nella cappella di Saint Anthony settant'anni prima.

Howard Phillips aveva due Polaroid appoggiate per terra davanti a sé. Stava scrivendo la traduzione su un taccuino mentre Augustus Brine e Gian Hen Gian, alle sue spalle, lo osservavano. Robert guardava la scena

con il teleobiettivo.

«Gli hanno fatto cambiare la pergamena. Deve aver tradotto quella sbagliata.»

«Howard, stai traducendo quella che ci serve?» domandò Brine.

«Non lo so ancora. Ho tradotto solo qualche riga del testo greco. Qui in alto c'è un passaggio in latino che sembra più un messaggio che una formula di evocazione.»

«Non puoi scorrerlo velocemente? Non abbiamo il tempo per un errore.»

Howard lesse quello che aveva scritto. «No, questo è sbagliato.» Strappò il foglio dal taccuino e cominciò di nuovo, concentrandosi sull'altra Polaroid. «In questa sembra che ci siano due formule più brevi. La prima sembra quella che attribuisce il potere al ginn. Parla di una razza che era sulla Terra prima degli uomini.»

«È quella che ci serve. Traduci la pergamena con quelle due formule,» esclamò il ginn.

«Fai in fretta,» lo incitò Robert. «Travis ha già una mezza pagina. Gus, io salirò sul pianale del camion quando vai alla caverna. Salterò giù e agguanterò la borsa con i candelieri: sono sempre a un buon trenta metri dalla strada e io posso correre più in fretta di te.»

«Ho finito,» annunciò Howard passando il taccuino a Brine.

«Registra a velocità normale,» gli disse Robert, «poi lo farai andare a doppia velocità.»

Brine portò il registratore vicino al viso, con il dito pronto sul pulsante. «Gian Hen Gian, ma può funzionare così? La voce su un nastro avrà lo stesso effetto della voce dal vivo?»

«Ci conviene presumere che sarà così.»

«Vuoi dire che non lo sai?»

«Come potrei saperlo?»

«Porca miseria!» esclamò Brine. Schiacciò il pulsante della registrazione, lesse la traduzione di Howard nel microfono. Quando ebbe finito, riavvolse il nastro e disse: «Bene, andiamo!»

«Polizia! Nessuno si muova!»

Tutti si girarono e videro Rivera, in mezzo alla strada con la trentotto in mano, che spostava lo sguardo dall'uno all'altro, tenendoli sotto tiro. «Tutti a terra, faccia in giù.»

Loro rimasero immobili.

«A terra, subito!» Rivera agitò il revolver.

«Agente, deve esserci un errore,» cominciò Brine, sentendosi stupido

mentre lo diceva.

«A terra!»

A malincuore, Brine, Robert e Howard si sdraiarono con la faccia sul terreno. Gian Hen Gian rimase in piedi, lanciando maledizioni in arabo. Gli occhi di Rivera si ingrandirono nel vedere lampi azzurri apparire nell'aria sopra la testa del ginn.

«Smettila, tu,» gli disse Rivera.

Il ginn lo ignorò del tutto e continuò a imprecare.

«Pancia a terra, botolo.»

Robert si sollevò sui gomiti e si guardò intorno. «Cosa c'è, Rivera? Stavamo soltanto facendo delle fotografie.»

«Certo, ed è per questo che hai un fucile da caccia grossa in macchina.»

«Questo non significa niente,» protestò Robert.

«Io non so cosa significa, ma certo qualcosa più di niente. E nessuno di voi si muoverà fino a quando non avrete risposto a qualche domanda.»

«Sta commettendo un errore, agente,» ripeté Brine. «Se non continuiamo con quello che stavamo facendo, tre persone moriranno.»

«Primo, sono sergente. Secondo, sto diventando uno specialista nel fare errori, quindi uno in più o in meno non farà differenza. E terzo, l'unico che sta per morire è il piccolo arabo, qui, se non si decide a mettere quel culo per terra.»

Perché mai ci mettevano tanto? Travis aveva tirato in lungo più che poteva, fermandosi su una parola a ogni momento, ma ormai Catch stava perdendo la pazienza, e ritardare ancora significava mettere in pericolo Jenny.

Strappò due fogli dal blocco e li allungò a Rachel. «Ho finito, ora li puoi slegare.» Indicò Jenny e gli Elliot.

«No,» si oppose Catch. «Prima vediamo se funziona.»

«Rachel, per favore, hai avuto quello che volevi. Non c'è ragione di tenere qui queste persone.»

Rachel prese le pagine. «Li compenserò di tutto non appena avrò il potere. Non gli farà altro male restare qui ancora qualche minuto.»

Travis resistette all'impulso di guardare verso il bosco. Invece si prese la testa tra le mani e sospirò profondamente mentre Rachel cominciava a leggere la formula ad alta voce.

Augustus Brine finalmente riuscì a persuadere Gian Hen Gian a sdraiarsi

per terra. Era ovvio che Rivera non avrebbe ascoltato nessuno finché il ginn gli faceva resistenza.

«Ora, Masterson, dove diavolo hai preso la valigia di metallo?»

«Gliel'ho detto, l'ho rubata dalla Chevrolet.»

«Di chi è la Chevrolet?»

«Non posso dirglielo.»

«Me lo devi dire oppure sarai arrestato per omicidio.»

«Omicidio? Chi è stato ucciso?»

«Circa mille persone, sembra. Dov'è il proprietario della valigia? È uno di voi?»

«Rivera, le dirò tutto quello che so tra circa quindici minuti, ma ora deve lasciarci finire quello che stiamo facendo.»

«E cosa sarebbe?»

Brine intervenne: «Sergente, mi chiamo Augustus Brine. Sono un uomo d'affari di questa cittadina. Non ho commesso nessun reato, quindi non ho nessun motivo per mentirle.»

«Quindi?»

«Quindi lei ha ragione. C'è un assassino. Siamo qui per fermarlo. Se non ci muoviamo subito se ne andrà, quindi la prego, la supplico, ci lasci andare.»

«Non abbocco, signor Brine. Dov'è questo assassino, e perché lei non ha avvertito la polizia della sua presenza? Risponda in modo chiaro, senza fretta e non tralasci niente.»

«Non c'è tempo,» insisté Brine.

Proprio in quel momento sentirono un colpo sordo e il rumore di un corpo che si afflosciava al suolo. Brine si girò in tempo per vedere Mavis Sand, dritta sopra il poliziotto svenuto, con la sua mazza da baseball in pugno.

«Ciao, carino,» Mavis salutò Brine.

Saltarono tutti in piedi.

«Mavis, che cosa fai qui?»

«Ha minacciato di chiudermi il locale se non gli dicevo dove eravate andati. Dopo mi sono sentita un verme per averglielo detto, e così eccomi qua.»

«Grazie, Mavis,» disse Brine. «Andiamo. Howard, tu resta qui. Robert, sul pianale del camion. Appena sei pronto, re,» concluse rivolto al ginn.

Brine saltò sul camion, lo mise in moto e innestò le quattro ruote motrici.

Rachel lesse l'ultima riga dell'invocazione accompagnandosi con un gran gesto teatrale del braccio. «Nel nome del re Salomone, io ti ordino di apparire!»

Rachel disse: «Non succede niente.»

Catch disse: «Non succede niente, Travis.»

Travis disse: «Aspetta un minuto.» Aveva quasi perso la speranza. Qualcosa era andato tremendamente male. Ora si trovava costretto a dir loro dei candelieri oppure a restare legato al demonio. In tutti e due i casi, gli ostaggi erano spacciati.

«Bene, Travis,» disse Catch. «Il vecchio è il primo ad andarsene.»

Catch chiuse una zampa intorno al collo di Effrom. Sotto gli occhi di Rachel e di Travis, il demonio si materializzò nella sua forma di distruttore e sollevò Effrom dal terreno.

«Oh mio Dio!» Rachel portò alla bocca una mano chiusa a pugno e cominciò ad arretrare di fronte al demonio. «Oh, no!»

Travis cercò di concentrare la sua volontà sul demonio. «Mettilo giù, Catch,» gli ordinò.

Da un punto imprecisato della collina venne il rumore di un camion in movimento.

Gian Hen Gian apparve fuori del bosco. «Catch,» urlò, «non la finirai mai con i tuoi scherzi idioti?» Il ginn si mise a correre su per la salita.

Catch gettò Effrom da una parte. Il vecchio cadde al suolo come una bambola di pezza, a una decina di metri. Rachel scuoteva violentemente la testa, come se volesse scrollare via l'immagine del demonio. Le lacrime le rigavano le guance.

«Sembra che qualcuno abbia fatto uscire il puzzone dalla giara,» esclamò Catch mentre si lanciava all'inseguimento del ginn.

Un motore rombò e il camion di Brine uscì dagli alberi e apparve sulla strada di terra battuta, portandosi dietro una nuvola di polvere. Robert era sul pianale e si teneva aggrappato a una delle sponde per non cadere.

Travis passò accanto a Catch mentre correva da Jenny e Amanda.

«Sei sempre un vigliacco, re dei ginn?» domandò Catch mentre si fermava un istante per guardare il camion che arrivava in velocità.

«Sono ancora un tuo superiore,» gli rispose il ginn.

«Ed è per questo che hai abbandonato la tua gente al mondo degli inferi senza lottare?»

«Questa volta avrai la peggio, Catch.»

Catch si girò su se stesso per guardare il camion che affrontava l'ultimo tornante, usciva dalla strada e correva sull'erba per raggiungere il punto dove si trovava la borsa. A cinque metri ogni passo, il demonio attraversò la radura e superò Travis e le donne nel giro di qualche secondo.

Augustus Brine vide il demonio venire verso di loro. «Tieniti forte, Robert.» Brine impugnò il volante e diede una brusca sterzata per far slittare di lato il camion. Catch abbassò una spalla e si gettò contro il parafango destro anteriore del camion. Robert vide il mostro caricare e cercò di decidere se gli conveniva tenersi in equilibrio o saltare. Dopo un secondo la decisione fu presa: il parafango si accartocciò sotto l'impeto del demonio e il camion finì prima su due ruote, poi si rovesciò atterrando sul tetto.

Robert rimase per terra, cercando di riprendere fiato. Cercò di muoversi e un dolore lancinante gli traversò il braccio. Rotto. Una densa nuvola di polvere era sospesa a mezz'aria, impedendogli la vista. Sentiva il demonio ruggire alle sue spalle e la carrozzeria del camion che veniva fatta a pezzi.

Mentre la polvere si posava, gli riuscì di distinguere la sagoma del camion rovesciato. Il demonio era rimasto sotto il cofano, e strappava il metallo con gli artigli. Augustus Brine era sospeso a testa in giù con la cintura di sicurezza. Robert lo vide muoversi.

Robert si rimise in piedi, puntellandosi con il braccio sano.

«Gus!» urlò.

«I candelieri!» si sentì gridare in risposta.

Robert guardò il terreno intorno. Ecco la borsa. C'era quasi caduto sopra. Allungò tutte e due la braccia per prenderla e quasi svenne per il dolore al braccio rotto. Riuscì ad afferrare la borsa, sentì che era pesante per via dei candelieri, la tirò con il braccio buono e si mise in ginocchio.

«Sbrigati!» gridò Brine.

Catch aveva smesso di lacerare il metallo con gli artigli. Con un gran ruggito sollevò il camion e si liberò. In piedi, davanti all'autocarro, gettò la testa indietro e ruggì con una tale intensità che Robert quasi lasciò cadere i candelieri.

Ognuna delle ossa nel corpo di Robert lo implorava di fuggire, di scappare a gambe levate da quell'inferno. Lui rimase immobile, paralizzato.

«Robert, sono incastrato. Me li devi portare qui.» Brine stava lottando con la cintura di sicurezza. Sentendo la sua voce, il demonio saltò di fianco al camion, dal lato del guidatore, e con una zampa afferrò la portiera. Brine sentì la lamiera esterna lacerarsi al primo impatto. Osservava la portiera con terrore aspettandosi da un secondo all'altro di vedere la zampa entrare

dal finestrino. Gli artigli del demonio afferrarono la sbarra di metallo che sosteneva la struttura della cabina, all'interno dell'abitacolo.

«Gus, tieni. Ahi. Merda.» Robert era steso fuori del finestrino del passeggero e spingeva la borsa con i candelieri verso Brine. «Il pulsante, Gus. Schiaccialo.»

Brine tastò la tasca della camicia. Il registratore di Mavis era ancora agganciato. Trovò a tentoni il pulsante e lo premette proprio mentre un artiglio, come una spada, gli entrava dentro la spalla.

Circa centocinquanta chilometri più a sud, alla base aeronautica Vandenberg un tecnico radar riferì che un oggetto volante non identificato era entrato nella zona aerea militare riservata, provenendo dal Pacifico. Poiché il velivolo non rispondeva agli avvertimenti radio, quattro caccia a reazione vennero fatti decollare rapidamente, con l'allarme, per intercettarlo. Tre dei piloti dei caccia non riferirono di alcun contatto visivo. Il quarto, dopo l'atterraggio, fu sottoposto all'analisi delle urine e rinchiuso in un reparto d'isolamento fino all'arrivo di un funzionario della sezione aeronautica «controllo stress».

Il fatto fu spiegato ufficialmente come un'interferenza radar provocata da una zona di pressione eccezionalmente alta, al largo della costa.

Nessuno dei trentasei rapporti, compilati in triplice copia dalle diverse sezioni della base militare, faceva parola di un enorme gufo bianco, con un'apertura alare di venti metri.

Tuttavia, dopo attenta considerazione, il Pentagono assegnò diciassette milioni di dollari al Massachusetts Institute of Technology per uno studio segreto sulla possibilità di realizzare un aereo a forma di gufo. Dopo due anni di simulazioni al computer e di test di prototipi nel tunnel del vento, il gruppo di ricerca concluse che l'aereo a forma di gufo sarebbe stato in effetti un'arma efficace, ma soltanto se il nemico avesse mai dovuto schierare un contingente di carri armati a forma di topi.

Augustus Brine sapeva che stava per morire. Allo stesso tempo si rendeva conto di non avere paura e che niente era importante. Il mostro che lo attaccava con i suoi artigli non era importante. Il gracidio della sua voce, che veniva riprodotta dal registratore, non aveva importanza. La vita di Robert prima e poi anche di Travis, fuori del camion, non importavano. Era vivamente consapevole di tutta la scena: anche lui ne faceva parte, ma non gli importava. Nemmeno gli spari. Lui lo accettava e si lasciava anda-

re.

Rivera era rinvenuto mentre Brine si allontanava con il camion. Mavis Sand gli stava sopra con la pistola, ma lei e Howard guardavano la scena che si svolgeva in cima alla collina. Rivera guardò anche lui sulla collina, in tempo per vedere Catch materializzarsi e afferrare per la gola Effrom. «Santa Maria! E quello che diavolo è?» Mavis gli puntò contro la pistola. «Stai fermo lì.» Rivera la ignorò e si alzò per mettersi a correre verso la macchina della polizia. Aprì il bagagliaio e ne tirò fuori il fucile a canna corta. Poi tornò indietro, sempre di corsa, per fermarsi di nuovo alla Jaguar di Howard, dove esitò, prima di aprire la portiera posteriore e prendere il fucile da caccia di Robert. Quando Rivera arrivò a tiro, il camion era capovolto e il demonio stava strappando la portiera con la zampa. Rivera gettò per terra il fucile a canna corta e imbracciò il fucile da caccia. Appoggiò il calcio a un tronco, tirò la leva dell'otturatore per mandare avanti il caricatore, guardò nel mirino e inquadrò il muso del mostro. Resistendo all'impulso di gridare, tirò il grilletto.

La carica di esplosivo colpì il demonio nella bocca aperta e lo spinse indietro di un paio di spanne. Rivera avanzò rapidamente il caricatore e fece fuoco di nuovo. E poi fece fuoco ancora una volta. Quando il percussore colpì il caricatore vuoto il mostro era arretrato di qualche passo, ma tornava ancora alla carica.

«Porca puttana,» esclamò Rivera disperato.

Gian Hen Gian era arrivato alla radura dove si trovavano Travis, Jenny e Amanda. Travis era inginocchiato vicino alle donne.

«È fatta,» esclamò il ginn.

«Allora fa' qualcosa!» gridò Travis. «Aiuta Gus.»

«Senza un suo ordine posso eseguire soltanto la volontà del mio ultimo padrone.» Gian Hen Gian indicò il cielo. Travis guardò in su e vide qualche cosa di bianco apparire tra le nuvole, ma era troppo distante per riuscire a capire cosa fosse.

Catch si riprese subito dal fastidio procurato dalle fucilate e tornò alla carica. Si aggrappò con la mano alla struttura della cabina che reggeva la portiera, la divelse e se la gettò alle spalle. All'interno, ancora sospeso per mezzo della cintura di sicurezza, c'era Augustus Brine che si girò con viso tranquillo a guardare il demonio. Catch tirò indietro la mano per vibrare il

colpo che avrebbe staccato la testa di Brine dalle spalle.

Brine gli sorrise. Il demonio si fermò.

«Cosa sei, un matto di nuovo tipo?» gli chiese Catch.

Brine non ebbe il tempo di rispondergli. Il riverbero dello stridio del gufo fece vibrare il vetro del camion. Catch si girò a guardare le zampe del gufo che si erano chiuse intorno al suo corpo. Catch venne sollevato in aria, ingabbiato tra le zampe dell'uccello.

Il gufo risalì nel cielo con tanta velocità da diventare in pochi secondi una piccola sagoma che si stagliava contro il sole e che si allontanava verso l'orizzonte.

Augustus Brine continuò a sorridere mentre Travis gli slacciava la cintura di sicurezza. Cadde sul soffitto del camion rovesciato battendo la spalla ferita e svenne.

Quando Brine riprese i sensi erano tutti intorno a lui. Jenny teneva la testa di Amanda appoggiata alla sua spalla. La vecchia signora singhiozzava.

Brine li guardò uno dopo l'altro. Mancava qualcuno.

Robert parlò per primo. «Di' a Gian Hen Gian di guarirti la spalla, Gus. Non può farlo finché non glielo dici. Già che ci sei digli anche di aggiustarmi il braccio.»

«Fallo,» disse Brine. E mentre lo diceva il dolore scomparve dalla sua spalla. Brine si mise a sedere.

«Dov'è Effrom?»

«Non ce l'ha fatta, Gus,» gli rispose Robert. «Il suo cuore ha ceduto quando il demonio l'ha gettato per terra.»

Brine guardò il ginn. «Riportalo indietro.»

Il ginn scosse la testa con mestizia. «Questo non lo posso fare.»

Brine disse: «Mi dispiace, Amanda.» Poi a Gian Hen Gian: «Cosa è successo a Catch?»

«È in viaggio per Gerusalemme.»

«Non capisco.»

«Ti ho mentito, Augustus Brine. Mi dispiace. Ero vincolato dall'ultimo ordine del mio precedente padrone. Salomone mi aveva ordinato di riportare il demonio a Gerusalemme e di incatenarlo a una roccia fuori del grande tempio.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Ero sicuro che non mi avresti mai dato il mio potere se l'avessi saputo. Sono un codardo.»

«Non essere ridicolo.»

«È come ha detto Catch. Quando gli angeli vennero a prendere il mio popolo per condurlo nel mondo degli inferi, io non lasciai che ci battessimo. La battaglia che ti ho raccontato non c'è mai stata. Andammo come pecore al macello.»

«Gian Hen Gian, non sei un codardo. Sei un creatore... me l'hai detto tu stesso. Non è nella tua natura di distruggere, di fare la guerra.»

«Ma l'ho fatto. Ho cercato di vendicarmi fermando Catch. Volevo fare per gli umani quello che non ho fatto per il mio popolo.»

«Non importa,» disse Brine. «È finita.»

«No, non ancora,» replicò Travis. «Non puoi incatenare Catch a una roccia nel mezzo di Gerusalemme. Devi rimandarlo all'inferno. Devi leggere l'ultima formula. Howard l'ha tradotta mentre aspettavamo che tu ti svegliassi.»

«Ma Travis, non sai quello che potrebbe succederti. Potresti morire all'istante.»

«Sono ancora legato a lui, Gus. Non sarebbe vita comunque. Voglio essere libero.» Travis gli porse la formula e il candeliere dentro cui era nascosto il sigillo di Salomone. «Se non lo fai tu, lo farò io. Qualcuno deve comunque.»

«Va bene, lo farò,» acconsentì Brine.

Travis guardò Jenny. Lei guardò altrove. «Mi dispiace,» disse Travis. Robert andò accanto a Jenny e l'abbracciò. Travis cominciò a scendere la collina e quando fu fuori dalla loro vista, Augustus Brine cominciò a leggere le parole che avrebbero rimandato Catch all'inferno.

Trovarono Travis raggomitolato sul sedile posteriore della Jaguar di Howard. Augustus Brine fu il primo ad avvicinarsi alla macchina.

«L'ho fatto, Travis. Come stai?»

Quando Travis si girò, Brine dovette farsi forza per non saltare indietro. La faccia del guardiano del demonio era completamente raggrinzita e in molti punti le vene erano visibili. Capelli e sopracciglia da neri erano diventati bianchi. A eccezione degli occhi, che erano rimasti giovani, con la stessa intensità, Brine non riusciva a riconoscerlo. Travis sorrise. Aveva ancora un paio di denti davanti.

La sua voce era ancora giovane. «Non mi ha fatto male. Mi aspettavo una di quelle trasformazioni mostruose alla Lon Chaney, ma non è stato così. All'improvviso, sono diventato un vecchio. Tutto qua.»

«Sono contento che non ti abbia fatto male,» gli disse Brine.

«Che faccio ora?»

«Non lo so, Travis. Ci devo pensare.»

36

Jenny, Robert, Rivera, Amanda, Travis, Howard e Spider

Rivera prese sulla sua macchina Robert e Jennifer e li accompagnò a casa loro. Si sedettero dietro e si tennero stretti per tutta la strada, senza dire una parola, fino a quando scesero e lo ringraziarono. Nel percorso che gli restava da compiere per arrivare alla stazione di polizia, Rivera cercò di mettere insieme una storia che gli permettesse di salvare la carriera. Qualunque versione della storia vera gli avrebbe garantito il congedo per disturbi mentali. Alla fine decise di raccontare la storia soltanto fino al punto in cui Breeze era scomparso.

Un mese dopo Rivera era dietro la cassa del più povero dei fast-food intento a riempire uno dopo l'altro bicchieri di granite colorate artificialmente. Stava lavorando in incognito per conto della squadra antirapina. E alla fine, arrestando una banda di rapinatori che aveva seminato il terrore tra i negozi di alimentari della contea negli ultimi sei mesi, Rivera fu promosso al grado di tenente.

Amanda e Travis andarono in macchina con Howard. Su richiesta di Amanda, Gian Hen Gian aveva fatto diventare di pietra il corpo di Effrom e l'aveva collocato dentro la caverna. Quando Howard si fermò davanti a casa di Amanda, lei invitò Travis a entrare. Lui rifiutò sulle prime, pensando che fosse meglio lasciarla sola con il suo dolore.

«Allora ti è sfuggito completamente il significato di tutto questo, Travis?» gli chiese lei.

«Temo di sì,» rispose lui.

«Non ti è venuto in mente che l'esistenza di Catch e Gian Hen Gian sono la prova che Effrom non se ne è andato completamente? Mi mancherà, ma lui c'è ancora da qualche parte. E io non voglio restare sola adesso. Io ti ho aiutato quando tu ne hai avuto bisogno,» gli ricordò aspettandolo.

Travis la seguì in casa.

Howard se ne tornò a casa a mettere a punto un nuovo menù per il suo caffè.

Il sergente capotecnico Nailsworth non scoprì mai dove fosse finita Roxanne o chi fosse realmente, e ne ebbe il cuore spezzato. Il dispiacere gli

impedì di mangiare e così perse settantacinque chili. Incontrò una ragazza a un corso di aggiornamento per operatori di computer e la sposò. Non praticò mai più il sesso al computer fuori di casa sua.

37
Buoni

Augustus Brine declinò le offerte di un passaggio fino a casa. Preferiva camminare. Aveva bisogno di riflettere. Gian Hen Gian camminava al suo fianco.

«Posso riparare il tuo camion, farlo volare, se vuoi,» gli propose il ginn.

«Non voglio,» gli rispose Brine. «Non so nemmeno se voglio ritornare a casa.»

«Puoi fare come preferisci, Augustus Brine.»

«Non ho voglia nemmeno di ritornare al negozio. Penso che lo darò a Robert e Jenny.»

«È una buona idea mettere l'ubriaco dentro la botte di vino?»

«Non berrà più. E voglio dar loro anche la casa. Domattina preparerò i documenti.»

«È già fatto.»

«Come, così?»

«Dubiti della parola del re dei ginn?»

Camminarono in silenzio per un tratto prima che Brine parlasse di nuovo.

«Sembra una cosa ingiusta che Travis abbia vissuto così a lungo senza avere una vita, né un amore.»

«Come te, vuoi dire?»

«No, non come me. Io ho avuto una bella vita.»

«Vuoi che lo faccia ridiventare giovane?»

Brine ci pensò un momento prima di rispondere. «Potresti far andare la sua età al contrario? Ogni anno che passa farlo diventare un anno più giovane?»

«Si può fare.»

«Anche lei?»

«Lei?»

«Amanda. Potresti farli diventare giovani insieme?»

«Può essere fatto, se tu lo ordini.»

«Lo ordino.»

«È fatto. Glielo dirai?»

«No, non subito. Sarà una bella sorpresa.»

«E tu, Augustus Brine? Che cosa desideri?»

«Non so. Ho sempre pensato che sarei una buona proprietaria di casa di tolleranza.»

Prima che il ginn potesse rispondere, il furgone di Rachel scoppiettò accanto a loro e si fermò. Lei abbassò il finestrino e disse: «Vuoi un passaggio, Gus?»

«Sta cercando di riflettere,» sbottò il ginn.

«Non essere villano,» disse Brine al ginn. «Da che parte vai?»

«Non so, veramente. Non ho voglia di tornare a casa. Forse non ci torno più.»

Brine fece il giro del furgone e aprì la portiera scorrevole sulla fiancata. «Entra, Gian Hen Gian.»

Il ginn sali sul furgone. Brine chiuse la portiera e salì sul sedile del passeggero, di fianco a Rachel.

«Allora?» domandò lei.

«A est,» rispose Brine. «Nevada.»

Lo chiamavano il Lago del Re. Quando apparve nel deserto, era già segnato in tutte le carte geografiche del Nevada mai stampate. La gente che era passata in quel punto dello stato giurava che non l'aveva mai visto prima, eppure era sulla carta geografica.

Sulla riva alberata del Lago del Re sorgeva un palazzo con un centinaio di stanze. In cima al palazzo una gigantesca insegna luminosa diceva ESCHE, AMI E BELLE DONNE DA BRINE.

Tutti quelli che visitavano il palazzo erano accolti da una bellissima bruna che prendeva i soldi e li accompagnava a una stanza. Quando uscivano, un ometto minuscolo in un abito stazzonato restituiva loro il denaro e faceva loro i migliori auguri.

Quando tornavano a casa, i visitatori raccontavano di un uomo con i capelli bianchi che stava seduto tutto il giorno nella posizione del loto, in fondo al molo davanti al palazzo, a pescare e a fumare la pipa. Dicevano che, al calar della sera, la donna bruna raggiungeva l'uomo e guardavano insieme il tramonto.

I visitatori non erano mai molto chiari circa quello che era loro successo mentre erano dentro il palazzo. Non sembrava importante. Ma dopo quella visita scoprivano di apprezzare i semplici piaceri che la vita offriva, e si

sentivano felici. E anche se raccomandavano il ritrovo di Brine agli amici, loro non vi ritornavano mai.

Quello che accadeva nelle stanze è tutta un'altra storia.

FINE